



Lockerbie L'Onu alla Libia «Consegnate gli attentatori»

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato ieri all'unanimità una mozione in cui chiede al governo libico di Gheddafi (nella foto) l'extradizione dei sospetti ricercati per stragi per gli attentati sull'aereo della Pan Am del 1988 in Scozia e sull'aereo francese in Nord-Africa nel 1989. La risoluzione dell'Onu, se non accettata, potrebbe portare ad ulteriori documenti per imporre sanzioni.

A PAGINA 11

Fucilato a Cuba il «terrorista» sbarcato da Miami

È stato fucilato a Cuba, Eduardo Diaz Betancourt, uno dei tre uomini sbarcati in aereo da Miami «per compiere azioni terroristiche». L'esecuzione è stata comunicata con un annuncio brevissimo «sentenza di morte contro terrorista eseguita» - nel corso delle trasmissioni tv. Un'analoga sorte spetterà presto alle persone che, giorni fa, durante un tentativo di fuga dall'isola, hanno trucidato tre ufficiali di polizia. Si accentua nell'isola il giro di vite del regime contro il dissenso interno.

A PAGINA 12

Editoriale

Lo strappo di Biagi Un quarto d'ora di normale giornalismo

ANTONIO ZOLLO

Che cosa ha fatto l'altra sera Enzo Biagi raccontando ai suoi oltre quattro milioni di ascoltatori i dettagli del forfait in extremis dato dal presidente Francesco Cossiga? Si è lasciato trascinare nel vortice di una lotta politica nella quale sembra valere sempre di più la logica dello sgarro e del linciaggio dell'avversario, nella quale non si riesce a percepire il confine tra farsa e tragedia? O, al contrario, ha compiuto un gesto al limite dell'eroico, quasi fosse un maggiore Bellini del giornalismo? Sono domande che si ricavano dai giudizi diversi suscitati dalla scelta di Biagi, che hanno il loro retroterra e la loro giustificazione nell'insano rapporto che avvolge, nel nostro paese, informazione e potere. Il groviglio è ormai così avviluppato da coglierci tutti impreparati di fronte a comportamenti che entrano in frangosa collisione con quel che siamo abituati a vedere ogni giorno, con quel che ormai ci aspettiamo, nostro malgrado condizionati da una doppietta del sistema, nel quale convivono nobili teorizzazioni e pratiche degradanti.

Io sono convinto che il valore dirompente di quei 15 minuti di Enzo Biagi consista nella loro «normalità», una normalità alla quale siamo tutti disabituati: politici, giornalisti, lettori e telespettatori. Il politico italiano è arrogante, abito a imporsi e a defilarsi secondo le sue convenienze, a confidare e a smentire, a strumentalizzare i mezzi di comunicazione e a dichiararsi vittima: sono state male abituati da una informazione troppo e troppo spesso reticente, esitante, accomodante; e non hanno ancora capito che in un moderno sistema della comunicazione non è più possibile occultare la notizia, decidere se essa esista o no. A sua volta, chi legge e chi ascolta sa di questa complicità, è diffidente...

La scelta di Enzo Biagi ha fatto saltare questo schema contro natura. Nessuno è così ingenuo da non vedere che quei 15 minuti hanno effetti ai fini della lotta politica in corso. Hanno suggerito una delle giornate più nere per Cossiga? Può darsi. Ma qual è il quesito che il giornalista deve sciogliere per segnare il limite oltre il quale non andare nell'esercizio del potere che la professione gli conferisce: valutare se quel che scriverà e dirà avvantaggerà Cossiga o i suoi antagonisti? Oppure, valutare l'onestà del proprio comportamento e il dovere che egli ha verso chi da lui si attende notizie e non silenzi omettosi e compiacenti? Allo stesso modo, nessuno ignora che Enzo Biagi è uno dei grandi del nostro giornalismo e che, dunque, con lui nessuno può scherzare: neanche il presidente della Repubblica. Ma la grandezza si conquista in tanti modi: innanzitutto perché si è bravi, talvolta con l'aiuto della fortuna e perché si è simpatici; ma la grandezza si costruisce anche con la capacità di non deflettere: questo mestiere, che ha una fama di cinismo, deve saper fare i conti con drammi piccoli e grandi, tuttavia non c'è dubbio che il rigore con il quale bisogna esercitare deve essere direttamente proporzionale al potere dell'interlocutore con il quale si è alle prese.

In conclusione, la scelta tutt'altro che facile assunta l'altra sera da Enzo Biagi può ben essere ben vissuta come un atto liberatorio. Di sicuro è un segnale forte e chiaro. È un monito per i politici, senza distinzione alcuna: essi farebbero bene a riflettere di più e meglio sui rischi rovinosi ai quali vanno incontro con la loro arroganza, resi ancora più miopi dalla crisi che li investe e dalla quale non usciranno certamente «domando». L'informazione: Enzo Biagi ha fatto vedere che il re è nudo. È un monito anche per quei giornalisti corvini con il potere politico, dal quale hanno mutuato stili e vizi. È un incoraggiamento per quei tanti colleghi, che grandi non sono ma che cercano di fare onestamente il loro lavoro, in dignità e che ogni giorno debbono fare i conti con le soperchierie di questo o quel notabile.

Singolare proposta in tv del capo dello Stato per evitare che si discuta dell'impeachment Craxi accusa Occhetto, Gava lo difende. La maggioranza impone un rinvio al Comitato

Censura elettorale Cossiga: il Pds taccia fino al voto

Cossiga insiste: «Se mi attaccano chiederò agli elettori di scegliere tra me e Occhetto... Resisterò agli ultimi rotti vetero-comunisti». Il presidente teme che l'impeachment diventi una trappola. Ieri la maggioranza ha imposto il rinvio di una settimana al Comitato parlamentare. Craxi copre il Quirinale: «Quella del Pds è un'avventurosa messa in scena». Ma Gava dice: «Occhetto ha diritto di parlare».

PASQUALE CASCELLA GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Se i comunisti del Pds porteranno davanti al corpo elettorale l'impronititudine del mio alto tradimento, io chiederò di scegliere tra me e Occhetto. Se non lo faranno, io tacerò». Cossiga si ripete nell'attacco al Pds, con l'aggravante di un messaggio di sapore ricattatorio. Ma Botteghe Oscure non ci sta. E il presidente rincara la dose di veleno: «Dimostrerò alla gente comune che l'efficacia intimidatoria del comunismo è finita, resisterò agli attacchi degli ultimi rotti vetero-comunisti». Per concentrarsi su questo fronte, Cossiga abbandona quello dc, tanto da fare la bella figura di disertare la faccia a faccia con De Mita da Biagi pur di dimostrare al suo ex partito che si «preoccupava di evitare nuovi scontri. Cosa chiede in cambio? È tutta aperta la questione dell'impeachment. Ieri la maggioranza ha scelto l'ostruzionismo per impedire che il Comitato parlamentare decida sulle denunce presentate contro il capo dello Stato per attentato alla Costituzione. Craxi attacca Occhetto: «La sua è un'avventurosa messa in scena». Ma Gava difende l'assalto al Pds. E dice: «Se c'è uno che non può tacere in campagna elettorale è il segretario di un partito, quindi Occhetto».



Francesco Cossiga

Intellettuali allarmati «Se vuole fare un golpe ce lo dica»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Se il Cossiga ha intenzione di fare un colpo di Stato, dica almeno di che colpo di Stato si tratta». Giorgio Bocca, lapidario, nel suo giudizio sul presidente, non nasconde le sue preoccupazioni per il clima che accompagna la campagna elettorale: «Una competizione che si presenta tutt'altro che serena, anche dal punto di vista della libertà di stampa». «Preoccupati per le interferenze di Cossiga nella vita politica nazionale anche il vicedirettore del *Giornale*, Federico Orlando, il senatore della Sinistra indipendente, Massimo Riva e lo storico Massimo Salvadori. Per quest'ultimo, tuttavia, bisogna evitare che il voto del 5 aprile assuma il carattere di un plebiscito sul capo dello Stato. «Bisogna evitare - afferma - che Cossiga produca gli anti Cossiga».

Di parere opposto il direttore del *Sabato*, Paolo Liguori che, accusando l'opposizione, di essere conservatrice, sostiene che Cossiga è «l'unico fattore di movimento nella politica italiana». «Non rispondiamo colpo su colpo al capo dello Stato», chiede Massimo Riva, il quale, però, prevede che, dopo tutte queste esternazioni, nessuno avrà più il coraggio di proporre la Repubblica presidenziale.

A PAGINA 5

S. DI MICHELE B. MISERENDINO ALLE PAGINE 3 e 5

Forze di polizia Addio «113» Ecco il piano Scotti

Il 113 andrà in pensione. L'annuncio è stato dato ieri dal ministro dell'Interno, durante la presentazione del nuovo piano di coordinamento anti-crimine. Il 112, entro la fine dell'anno, unico «numero d'emergenza» in tutti i paesi Cee. Il piano di coordinamento: carabinieri e poliziotti si divideranno il controllo del territorio e indagheranno «preventivamente» su diversi tipi di reati.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Varato il nuovo piano di coordinamento per le forze dell'ordine. Poliziotti e carabinieri di divideranno il controllo del territorio. I primi agiranno «prevalentemente» nelle grandi città, i secondi nei piccoli centri. Divisione anche per quanto riguarda le competenze. Carabinieri, poliziotti e finanzieri, cioè, si occuperanno di reati diversi.

Il piano, presentato ieri dal ministro dell'Interno Scotti,

prevede inoltre una più stretta collaborazione tra vari corpi di polizia. Saranno istituite banche dati comuni, collegate le sale operative, attivati scambi d'informazione costanti, elaborata una sola mappa della criminalità. Scotti ha annunciato che, entro la fine dell'anno, tutti i paesi della Cee avranno uno stesso «numero d'emergenza», il 112. Andrà in pensione, dopo 24 anni, il 113 della polizia.

A PAGINA 9

Preoccupazione a Roma dopo l'aggressione a due africani. Migliorano i feriti in Germania altri episodi di violenza contro i polacchi. Chi sono naziskin e skinheads

Sos razzismo, Europa inquieta

Due immigrati extracomunitari aggrediti, lunedì sera, a Roma, nei giardini del parco di Colle Oppio: sono stati i «Nazi-skin»? La polizia indaga. Di certo, chi ha accoltellato i due immigrati (uno è in gravissime condizioni), gridava: «Bastardi, dovete andar via dall'Italia». L'«Osservatore romano» invita «alla riflessione», ricordando pure l'aggressione di Berlino, dove un gruppo di «Nazi» ha tagliato la lingua a un polacco.

Di una cosa, comunque, gli investigatori sono sicuri: è stata un'aggressione lucida, premeditata.

L'«Osservatore romano», ricordando anche l'aggressione di Berlino, dove, in pieno centro, un gruppo di «Nazi» ha tagliato la lingua a un polacco di 19 anni, invita a non sottovalutare le aggressioni razziste che continuano a verificarsi nelle città europee.

Disordini, però, non solo in Europa: ieri, a Denver, in Colorado, Stati Uniti, alcuni incidenti hanno turbato la commemorazione della nascita del reverendo Martin Luther King (considerata festa nazionale nella quasi totalità degli Stati). Un centinaio di membri del Ku Klux Klan hanno infatti convocato una propria contro-manifestazione: sdegnata la reazione di quanti, nelle strade della città, ricordavano il profeta della battaglia, non violenta, per i diritti civili.

FABRIZIO RONCONI ANNA TARQUINI

ROMA. Sono usciti dal buio gridando: «Via dall'Italia, bastardi». Poi, hanno attaccato. Così, un gruppo di «Nazi-skin» ha aggredito, lunedì sera, a Roma, nei viali del parco di Colle Oppio, due immigrati extracomunitari. Colpi di spranga e coltellate. L'assalto di Lazzar Meiloumi Lassaad è lucido, preciso. I «Nazi-skin» negano, però, ogni responsabilità. E la polizia segue tutte le piste, compila quella del regolamento di conti.

«Erano un gruppo di circa trenta persone, vestite con jeans e giubbotti neri... qualcun-

G. RASIMELLI P. SOLDINI ALLE PAGINE 7 e 23

La ferocia della viltà

OTTAVIO CECCHI

Giorno per giorno, in questi ultimi anni, le cronache hanno riferito e descritto episodi sempre più gravi di xenofobia e di antisemitismo. Sono di ieri la notizia più recente: a Berlino gli skinheads hanno mozzato la lingua a un giovane polacco, a Roma alcuni naziskin hanno accoltellato due nordafricani. Non era vano, dunque, l'allarme dell'opinione pubblica più accorta. Il fenomeno, giacché di un unico fenomeno si tratta, monta, allarma, si fa sempre più aperto, provocatorio e crudele. Il ricordo dell'inizio del massacro degli ebrei, «registrato» dai nazisti sotto la voce «soluzione finale», ha sconvolto anche i più inclini a disincantare. Lo stesso campionario tedesco ha suonato la campana dell'allarme per i ripetitori in Germania degli episodi di antisemitismo, di razzismo e di xenofobia.

Quando furono devastati alcuni cimiteri ebraici in Francia, anche chi non voleva dovette capire che l'Europa, e non solo la Germania, era di nuovo alle prese con l'odio razziale, con la violenza antisemita, con le aggressioni allo straniero e al diverso. A Berlino il ragazzo polacco, a Roma i due emigrati nordafricani sono ora lì a testimoniare che razzisti, antisemiti e xenofobi puntano lontano, al cuore dell'Europa. La violenza porta così il suo contributo per trasformare la tenerezza al tribalismo in un grande sfascio dell'Europa.

I devastatori di cimiteri e di sinagoghe, gli xenofobi e i razzisti, con le loro gesta di ieri e di oggi, obbediscono a un disegno politico non nuovo ma rinnovato: impedire che in Europa si rafforzino e si affermino stabilmente la democrazia, chi li muova, chi li sostenga, non sappiamo a chi obbediscano. Sappiamo per certo che sono le parole democrazia e libertà. E non c'è scritto responsabilità: che vuol dire

prossimità, nel senso di vicinanza ma anche di apertura verso un prossimo a cui si riconoscono uguali diritti in un momento caratterizzato da un intreccio di crisi politica, di bagliori di crisi economica e di crisi ecologica. E tanto basta.

Più volte, in questi ultimi tempi, quando la violenza razzista e xenofoba si è fatta sentire, si è ricorso a quell'immagine che a noi pare rassicurante e concettuale: quella accennata e loro rovescio. L'immagine mostra i due contendenti, l'uomo di dimora e il viandante. L'uomo di dimora ha paura del pellegrino, dello straniero, perché ha leggi e abitudini diverse, ha un volto diverso, una razionalità diversa. L'uomo di dimora aspetta il viandante al varco e lo aggredisce. Il viandante è un nome che riconosce le piste, le strade nei deserti: l'uomo di dimora conosce solamente il suo rifugio. Ha paura che il viandante se ne impossessi, e perciò lo aggredisce e lo uccide. Non sa che il viandante gli porta notizie da un mondo più grande, da un paese più vasto. Ma l'uomo di dimora rifiuta la conoscenza. Ne ha paura. I razzisti di oggi, quelli che hanno mozzato la lingua al ragazzo polacco e quelli che hanno aggredito i due nordafricani, obbediscono a questa paura di conoscere.

Con l'abbattimento del muro di Berlino è caduta anche l'immagine che le ideologie, un assetto mondiale uscito dalla guerra e la susseguente guerra fredda aveva scolpito nelle lapidi e tracciato nelle carte geografiche. Capire è diventato più difficile, più impegnativo, le squadre di skinheads e i razzisti hanno bisogno di nuove immagini di nemico, le cercano là dove si trovano gli emigrati dal Sud del mondo, i viandanti, i pellegrini, tra coloro che non hanno dimora, e nel passato: ad Auschwitz, a Dachau, nelle soluzioni finali.

Il Msg lo proporrà. De Lorenzo: «Non se ne parla» «Schedate i sieropositivi» Idea dei giovani del Psi

I socialisti hanno in mente di schedare i sieropositivi da Hiv, modificando la legge 135 relativa agli interventi contro l'Aids? Così sembrerebbe, stando a un comunicato del movimento giovanile che ha indetto per domani una conferenza stampa a cui parteciperà anche Rossella Artioli, vicepresidente della commissione Sanità della Camera. De Lorenzo: «Non se ne parla neppure».

ROMA. L'idea non è nuova, ma questa volta viene formulata ufficialmente, sia pure in forma cauta. I giovani socialisti, a 24 ore da una conferenza stampa che vedrà anche la partecipazione di esponenti del partito, si chiedono, infatti, perché la legge 135, contro l'Aids, «prevede per la sieropositività un trattamento giuridico diverso rispetto ad altre malattie infettive, diffuse o sospette tali». Si fanno, a questo

proposito, gli esempi dell'epatite virale, e del test per la sifilide, imposto a chi effettua il servizio militare o a chi entra in carcere. I giovani socialisti si chiedono anche perché un sieropositivo può fare il cuoco, visto che il certificato richiesto di sana e robusta costituzione non prevede il test; e se il medico non deve comunicare al coniuge che il partner è sieropositivo». La discussione su queste proposte è certo che

non mancherà. Ha risposto immediatamente proprio il ministro De Lorenzo per il quale «l'anonimato dello Stato non è in discussione». C'è da tener presente, infatti, che gli esperti insistono su un concetto: le misure più efficaci per la prevenzione dell'Aids devono evitare di spingere i sieropositivi nella clandestinità, perché proprio da essa derivano i pericoli maggiori di diffusione della malattia. Migliore appare senz'altro la notizia emersa ieri dalla Commissione nazionale per la lotta all'Aids. Elio Guzzanti, vicepresidente della Commissione, ha annunciato che dal prossimo anno scolastico i provveditori avranno a disposizione un testo, elaborato dai ministeri della Sanità e della Pubblica Istruzione, «per l'educazione sanitaria contro l'Aids nelle scuole». Speriamo che si faccia.

Il drammatico racconto dei nove superstiti (tra cui due bambini) dell'aereo francese precipitato. Polemiche sulla sicurezza dell'A 320

«Così ci siamo salvati»



Soccorritori trasportano una donna sopravvissuta all'incidente dell'Airbus 320 precipitato l'altro ieri, a Mont Sainte Odile, vicino Strasburgo

G. MARSILLI M. MASTROLUCA A PAGINA 11

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e carcere

LUIGI CANCRINI

Il successo ottenuto dalla raccolta di firme per la abrogazione delle norme che stanno portando in carcere un numero progressivamente più alto di tossicodipendenti non era previsto. Erano in molti, invece, quelli che pensavano al suo fallimento. Dando per scontato ora che la Corte costituzionale sancisca la proponibilità del quesito, il problema cui ci troveremo di fronte nel prossimo futuro è quello di una campagna referendaria che potrebbe svilupparsi sul tema fittizio dello scontro fra proibizionisti e antiproibizionisti. Uno scontro che farebbe scorrere fiumi di parole inutili e che va invece ricondotto fin da ora all'oggetto reale del contendere: valutando con attenzione se esistono, fin da ora, modi realistici di evitarlo.

Il dibattito culturale e politico che ha preceduto l'approvazione della legge Iervolino-Vassalli si è soffermato in modo particolare, come è noto, sul problema della punibilità. Meno noto e meno chiaro tuttavia è il dato per cui il quesito referendario non riguarda questo problema. Se i «sì» trionfassero, la detenzione di droga per uso personale resterebbe punibile: con sanzioni amministrative, tuttavia, mai con il carcere se il tossicodipendente non commette altri reati. Verificandosi paradossalmente, se il referendum dovesse concludersi con la vittoria dei «sì», l'auspicio fatto più volte da chi (Iervolino, Vassalli, Casoli e tanti altri) per la punibilità si era battuto: di sanzioni amministrative parlando e non di carcere per chi è accusato di detenzione per uso personale.

Osservato da questo punto di vista, il problema cui ci si trova di fronte oggi è un problema di coerenza fra parole e fatti. Il blocco di norme approvate senza una riflessione adeguata nel luglio del 1990 ha portato finora in carcere, secondo dati forniti dal ministero di Grazia e giustizia, più di 10.000 tossicodipendenti mentre la percentuale dei detenuti con problemi di droga sta superando ormai la soglia del 35%; dando ragione ai promotori del referendum e ai 650.000 che lo hanno firmato e mettendo il governo ed il Parlamento di fronte alla necessità di un intervento da attuare comunque con urgenza.

Basterebbe, in effetti, un decreto. Basterebbe, in effetti, un decreto legge che decida: a) di mantenere al prefetto, senza passarla al magistrato, la competenza nel caso di recidive, considerandole, come è giusto, delle recidive invece che dei reati di rilevanza penale; b) di chiedere al ministero della Sanità di indicare, insieme ai valori della dose media giornaliera, i criteri da utilizzare per verificare, in ogni singolo caso, il significato reale della violazione; evitando di dare rilievo penale, per questa via, alla detenzione di dosi sicuramente collegate all'uso personale. Se ne otterrebbe da subito una caduta brusca del numero degli incarceramenti evitando un provvedimento sbagliato e controproducente che verrebbe adottato, altrimenti, nei confronti di altre decine di migliaia di persone prima di andare al voto referendario.

Se ne otterrebbe, da subito, un ritorno d'immagine di non poco conto nel rapporto fra cittadino ed istituzioni: senza nulla cedere, da una parte e dall'altra, sul problema di cui più si è discusso: senza entrare nel merito, cioè, della punibilità e degli effetti che ad essa si collegano da parte di chi continua a crederci e da parte di chi (come noi) da sempre ritiene che si tratti di un errore. Riusciranno i nostri eroi, coinvolti in una fine di legislatura caotica e chiassosa come poche altre, a dare una prova così semplice di disponibilità al dialogo con le opposizioni e con i fatti? Io mi permetto di sperarlo. Pensando in particolare alla capacità di ascolto dimostrata in questo ultimo anno dall'onorevole Claudio Martelli ed alla prontezza con cui egli ha reagito, a luglio, sul tema degli arresti obbligati. Se ciò non accadesse, d'altra parte, al referendum presto si dovrà andare e sembra davvero difficile pensare che gli italiani siano convinti della validità di norme che trasformano il consumatore di droghe in un criminale da rinchiodare in carcere e le carceri in luoghi di incontro per consumatori occasionali o abituali di droga.

Quello che viene chiesto da 650.000 cittadini italiani in questo momento è in effetti un puro e semplice atto di buonsenso. Movimenti e forze politiche di opposizione hanno creato condizioni utili perché questa richiesta venisse formulata organizzando una raccolta di firme a una discussione che si sta svolgendo in un clima di grande civiltà. Quello di cui ci sarebbe bisogno ora, in un paese democratico, è semplicemente un cenno di risposta. Riconoscendo che vi sono problemi, in una società complessa, di fronte a cui bisogna avere l'umiltà di capire che non possiamo fare altro che andare avanti, tutti, per tentativi ed errori. Correggendo con tempestività i più evidenti; come quello di chi, rendendosi conto o no, ha risposto col carcere al malessere dei tossicodipendenti.

Caduto il mito dell'isola incontaminata, lontana dal potere delle cosche. Quello che dicono e fanno gli studenti e il sindaco di Montescaglioso

Due giorni in Basilicata a parlare della loro mafia

NICOLA TRANFAGLIA

Fino alla metà degli anni Ottanta, il comune di Montescaglioso, poco meno di diecimila abitanti, a diciotto chilometri da Matera, aggrappato ai confini tra la Puglia e la Basilicata, evocava per me, e per i tanti italiani che o hanno vissuto o nei primi anni dell'Italia repubblicana o se ne occupano dal punto di vista storico, un episodio accaduto quarantare anni fa, il 14 dicembre 1949.

Nelle settimane precedenti il paese, come altri magari più noti all'opinione pubblica nazionale, al sud e al centro della penisola (Molise, Mezzogiorno, Terremaggiore) aveva visto il tentativo dei braccianti, affamati e senza lavoro, di occupare i terreni demaniali, da tempo usurpati da alcune famiglie, al grido di *Terra non guerra* in una lunga serie di cortei pacifici.

L'assalto al latifondo era sostenuto dai due partiti storici della sinistra (socialisti e comunisti), dalla Cgil e avveniva in una situazione di drammatica crisi economica e di crescenti difficoltà per l'agricoltura meridionale dove già i margini per la sopravvivenza erano sempre stati scarsi ma che in quegli anni risentiva delle conseguenze del conflitto e della lentezza della ripresa economica che caratterizzava in particolare le regioni più deboli e i settori meno protetti.

Ma il tentativo si conclude tragicamente: nella notte tra il 13 e il 14 dicembre il paese fu svegliato da un rastrellamento dei carabinieri durante il quale alcuni braccianti in lotta vennero feriti. Uno di essi, Giuseppe Novello che era tra i più attivi nel movimento, venne colpito a morte da una raffica di mitra.

La notizia, che si inseriva in un momento di particolare tensione per i numerosi scontri tra le forze dell'ordine e i contadini in lotta in Calabria e in altre regioni meridionali, colpì l'opinione pubblica, vi furono varie interrogazioni parlamentari e il sacrificio di Novello divenne in Basilicata il simbolo della battaglia dei braccianti meridionali per la riforma agraria e la distribuzione delle terre. Qualche mese fa il Comune, per iniziativa del sindaco Rocco Menzella, ha intitolato

una strada al contadino ucciso nel dicembre di quarantare anni e ha pubblicato un piccolo libro (*Montescaglioso 1949. La lotta per la terra*) che raccoglie documenti e testimonianze su quegli avvenimenti, una poesia inedita di Rocco Scotellaro, la testimonianza della vedova Vincenza Castra che ha rivisitato ancora una volta la drammatica notte di quarantare anni fa.

Intreccio perverso

Stando così le cose, mi sarei aspettato di visitare per la prima volta Montescaglioso per la sua storia di lotte contadine, di usurpazione dei terreni demaniali, di controverse sulle terre che durano secoli e che caratterizzano quelle parti del Mezzogiorno dove il feudalesimo è durato più a lungo e lo Stato - si tratti del borbonico regno delle Due Sicilie o di quello nato dall'unificazione del 1861 - è stato tradizionalmente debole di fronte alla prepotenza prima dell'antico regime, poi di quella borghesia gattopardesca che vi si è sostituita già prima ma soprattutto dopo l'arrivo dei Savoia e della spedizione gariboldina.

Ma non è stato così. Se ho passato due giorni a Montescaglioso e a Matera parlando con studenti e professori di un liceo e incontrando molti giovani, la ragione è stata un'altra, meno legata allo studio del passato, più a quello del presente.

Ho risposto, infatti, a un invito del sindaco di Montescaglioso che è sempre più preoccupato dell'intreccio perverso che si sta realizzando nel Materano, e nel suo paese in particolare, tra la criminalità locale e le associazioni mafiose della Puglia, in particolare la «Sacra corona unita», della Calabria, ovviamente la «ndrangheta», e della Campania, la camorra, che vanno da alcuni anni all'attacco della Basilicata.

Le nuove organizzazioni

mafiose mostrano nell'ultimo biennio di aver intensificato la propria azione soprattutto nel Materano e nel Metapontino (cioè nelle zone in cui la vita economica è più attiva rispetto alla provincia di Potenza).

Qualche mese fa, in seguito all'eccezionale intensificarsi delle estorsioni, degli attentati contro commercianti e imprenditori agricoli, degli omicidi legati a scontri tra bande rivali o a regolamenti di conti (ci sono stati negli ultimi mesi otto morti solo a Montescaglioso) e all'allarme delle istituzioni, sia regionali che comunali, è arrivata a Potenza una delegazione della commissione Antimafia che ha ascoltato Politici, amministratori e rappresentanti degli apparati repressivi dello Stato ricavandone, a quanto pare, l'impressione di un processo tendenziale all'inquinamento criminale della vita economica e politica che occorre al più presto bloccare, pena la diffusione del fenomeno mafioso a macchia d'olio in una regione che era, fino a una decina di anni fa, un'isola felice tra Puglia, Campania e Calabria.

In tempo per intervenire

L'aspetto più grave della situazione è di sicuro - e risulta con chiarezza dal dossier che il sindaco di Montescaglioso ha consegnato alla commissione Antimafia - la libertà con cui i criminali si muovono sul territorio (alto il numero dei latitanti, per molti mesi i fratelli Modesto, nonno pugliesi, sono rimasti nascosti nel territorio del comune), la sistematica archiviazione di procedimenti per estorsione aperti dalla magistratura (16 su 21 nel '90-'91), l'impotenza degli apparati repressivi che dovrebbero garantire l'incolumità dei cittadini e la netta divisione tra lecito e illecito nella società.

Parlando con gli amministratori e con i giovani, ho

tratto l'impressione che si è ancora in tempo a intervenire ma che bisogna farlo presto e con segnali forti non solo sul piano della prevenzione e della repressione (che sono indispensabili) ma anche su quello della microdeinquenza, terreno di coltura e di reclutamento dei futuri mafiosi, e della disoccupazione giovanile che porta alla disperazione migliaia di giovani che non sanno come utilizzare il diploma, preso magari con sacrificio, e come affrancarsi dalla dipendenza familiare.

Non è un'impresa facile nel momento in cui la situazione economica nazionale è tutt'altro che facile e si avvicina una nuova campagna elettorale, quanto mai propizia a quell'inquinamento della vita politica alla base dell'intreccio perverso così difficile a sciogliersi, ma proprio l'esempio di Montescaglioso dimostra che gli amministratori comunali possono stare più vicini ai cittadini e cercare di mobilitare le coscienze, spingerli a non arrendersi.

Li ho visto che è stato istituito un Sos impresa per commercianti e imprenditori minacciati, un ufficio per aiutare i giovani a trovare lavoro nella regione o fuori, che si succedono iniziative per contrastare una «cultura» dominante che attira i giovani con il miraggio del facile guadagno.

Non sono sicuro che tutto questo basterà se a livello nazionale non avverrà una svolta politica che colleghi strettamente l'efficacia dell'azione preventiva e repressiva con il varo di una politica economica adeguata ai problemi del Mezzogiorno ma quel che ho visto mi sembra in ogni caso utile e necessario.

Se tutti i comuni meridionali facessero così, forse la situazione non sarebbe così priva di speranze come appare oggi al viaggiatore che attraversa le regioni conquistate dalle mafie.

Fino a qualche tempo fa si diceva: Sicilia, Campania, Calabria. Oggi, purtroppo, dobbiamo dire: Puglia e, se non si interviene subito, anche Basilicata.

Il Pds fulcro di un progetto di ricomposizione per una nuova sinistra

ROMANO FORLEO

Lo scontro fra «novatori», come li chiamavano gli antichi, e «tradizionalisti», o meglio, fra progressisti e conservatori, tra sinistra e destra, ha sempre caratterizzato la dinamica di vita politica in tutti i paesi del mondo. Forse, solo attraverso questa contrapposizione si è maturata la storia dell'umanità, con l'alternarsi di periodi di intensa trasformazione a periodi di quiete e riordinamento.

Tentativi di più profonde rivoluzioni, caratterizzate da grandi speranze, basate sulle ideologie, di ristrutturare il mondo una volta per sempre, hanno invece condotto a regimi autoritari che, soffocando la potenzialità creativa, sono finiti con l'arrestare la marcia in avanti della storia.

In questo senso le «rivoluzioni», anche se basate su un vasto consenso popolare e miranti a liberare da antiche schiavitù, hanno spesso prodotto fratture, dolore e regressione non solo sul piano della libertà, ma anche del benessere del singolo e della comunità sociale. Il meccanismo per cui si genera tutto ciò è basato sul delirio di onnipotenza, che porta a ritenere l'ideologia come risolutrice di tutti i problemi umani, ed il sistema da essa generato come «scientifico», obiettivamente, cioè, dimostrabile come verità.

Con questa verità in tasca Hitler o Stalin hanno eseguito nefandi delitti, con la convinzione loro e dei loro amici che tutto ciò fosse un prezzo per migliorare il futuro di tutta l'umanità. Ma non solo le ideologie rischiano di generare conflitti, anche l'individualismo etico o territoriale, sia che si esprima con il fucile come a Beirut, in Irlanda o in Jugoslavia, sia attraverso sollevazioni qualunquiste come per le leghe nostrane. C'è in chi afferma l'autarchia regionale, ma anche in chi insiste sull'antipartitismo, una fede che, attraverso distinzioni o picconate, si possa giungere ad annientare un regime o un sistema, nella speranza che ne sorga uno nuovo con virtù taumaturgiche. La condanna quindi delle ideologie o delle istanze di tipo partitocratico o ancor peggio nazionalista o etnico sembrerebbe doverosa per chi vuole realmente vedere maturare nella concordia, nella pace e nella solidarietà i popoli della terra. Questo doveroso atteggiamento critico sulle ideologie nasconde, a mio parere, non solo il pericolo qualunquista che porta a considerare tutti i partiti uguali, ma anche la caduta delle utopie, in riferimento cioè a mete ideali cui tendere, a valori su cui costruire un mondo nuovo. Con conseguente attenuarsi delle lotte politiche verso l'indifferenza, facendo emergere essenzialmente interessi corporativi, di lobbies, di congreghe locali o no.

A mio parere è quindi urgente che nella trasformazione cui, volenti o nolenti, stanno andando incontro i partiti, si venga a creare anche nel nostro paese la possibilità di una alleanza al potere tra forze «conservatrici» e «innovatrici», che abbiano come punto di riferimento espliciti valori etici da calarsi nella prassi attraverso programmi concreti.

Crede cioè che oggi vi siano le condizioni per impegnarsi prioritariamente durante la prossima legislatura a cambiare le regole del gioco, per consentire una più limpida chiarezza degli schieramenti in vista di rendere possibile in una fase successiva l'alternativa di governo. Io credo questo sia l'obiettivo principale degli «indipendenti» per le riforme che, sotto qualsiasi simbolo o partito verranno eletti, potrebbero, a mio parere, costituire un gruppo autonomo con vasta dialettica interna, ma con volontà di trovare intese comuni in vista delle riforme così come gli attuali referendum delineano. Solo in questa luce che comporterebbe da parte dei partiti e delle correnti la rinuncia a qualche posto al Senato per far spazio ad indipendenti «veri» cioè a persone decise a portare avanti le riforme delle istituzioni anche contro gli stessi interessi del partito che li ha eletti, si può pensare che dalle parole si passi ai fatti, cioè si realizzi fin dall'inizio della prossima legislatura le riforme volute dai referendum.

Se infatti vogliamo che la nostra democrazia non si frantumi in gruppuscoli privi di progetti, come i pensionati che si alleano al partito dell'amore (questa alleanza si presterebbe a interessanti commenti da parte di noi sessuologi!), oppure non finisca di trasformare l'attuale situazione statica in «regime», occorre un confronto leale e costruttivo fra la cultura del rinnovamento e la cultura della difesa delle tradizioni.

Per rompere infatti l'attuale logica e liberare in futuro le ali più avanzate della Dc e le forze innovatrici che esistono nel Psi da una obbligatoria alleanza dettata dalla concreta esigenza di dare al paese un governo, è necessaria la maturazione di una forza alternativa di sinistra, non più rivoluzionaria, non più chiusa al dialogo e strutturata su rigidi schemi centralisti, ma realmente democratica, cioè rispettosa della dialettica con l'opposizione, aperta al dialogo, tollerante e nello stesso tempo capace di proposte coraggiose. Maturazione che può (per me deve) anche passare inizialmente attraverso un periodo di partecipazione, almeno col voto, ad un governo che risani l'economia, sconfigga la mafia e risolva le disfunzioni dei servizi pubblici, ma che deve subito contemporaneamente mirare ad un rinnovamento più profondo della politica. Una sinistra che non solo tenga uniti coloro che hanno creduto e militato nelle file del Pci, ma che sappia in modo equilibrato dare ampio spazio sia alle componenti culturali radical-liberali che a quelle cattoliche.

Per questa ragione occorre che il Pds non solo non perda troppi colpi nelle prossime elezioni, ma anche che possa riuscire nel suo ambizioso progetto di coagulare questi diversi apporti culturali in un impegno comune.

Il progetto è quindi ambizioso perché esista profonde divergenze fra le tre citate componenti culturali sui valori di riferimento, divergenze che le hanno opposte per decenni. Una sintesi però può essere, a mio parere, fatta, almeno su un *minimo comune denominatore*, che forse non sempre sarà sufficiente a dare coesione al gruppo e tanto meno a dargli quella dinamica propulsiva che nasce da un manifesto di intenti unitario, ma, se non si vuole disperdere la sinistra in mille rivoli dalle varie tonalità di verde alle spaccature di chi scommette ancora sul marxismo, occorre trovare una unità, che superi le divergenze e miri a creare una nuova forza popolare e democratica, che serva di riferimento per liberare l'uomo dalla logica delle leggi economiche, per ridare dignità alla persona, per coniugare giustizia sociale a libera iniziativa, per privilegiare attraverso servizi efficienti i più bisognosi, per frenare l'ondata di violenza mafiosa che percorre il nostro paese.

Una nuova sinistra, che può destare perplessità in chi vede in quel simbolo ai piedi della quercia il segno di una bandiera da ammainare in fretta anche in Italia, che recherà certamente dispiacere ai tanti funzionari e militanti che dopo anni di servizio nel Pci si vedranno preclusa la strada al Parlamento, che non convincerà subito molti cattolici che giustamente appongono la difesa di alcuni valori (quali la vita fin dal concepimento e la sacralità della famiglia) allo stesso benessere materiale, e pretendono dal Pds per far parte del gruppo una chiarezza su questi temi. Oggi, come giustamente sottolinea Ossicini con insistenza, su questo terreno un cattolico che vuole essere membro attivo della Chiesa deve attenersi con rigore alla pensiero magisteriale. Un partito che scontenterà, però, anche molti radicali e verdi: più adusi alla protesta velleitaria che alla costruzione concreta, specialmente timorosi che un'alleanza tra forze di ispirazione cristiana ed ex comunisti comporti un minor peso della componente laica e libertaria nel paese.

Ma, se questo ambizioso progetto riuscirà nell'intento di raccogliere insieme le forze progressiste di diversa matrice ideale, al di là di pretese egemoniche, se superando lo stimolante confronto che deve continuare ad animare la sinistra al suo interno si potrà realizzare una unità di azione, in primo luogo per portare a termine una riforma istituzionale in vista dell'alternativa, allora il ruolo e la funzione del Pds ne uscirebbero ingigantiti, al di là di ogni risultato elettorale. E ciò dovrebbe essere bene accolto anche dagli attuali partiti di governo che ben sanno il ruolo positivo che può avere una opposizione seria e costruttiva nella vita democratica. In questa prospettiva, a mio parere, il Pds può così divenire un partito capace di rinnovamento, forse meno compatto, ma in grado di alimentare quella creatività così necessaria per il momento storico che attraversiamo.

ELLEKAPPA



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Controllo della sessualità



golazione delle nascite con metodi che essa giudica artificiali, come se il vetrino, il microscopio, i reagenti chimici e il calendario stesso fossero parte della natura umana e non della sua cultura, cioè dei suoi artifici. L'attuale pontefice ha accentuato questo dramma, facendo del biblico «crescite e moltiplicate e riempite la terra» (Genesi, 1, 28) un credo da applicare e da diffondere in ogni parte del mondo, anche in quelle sovrapopolate e sottosviluppate, e attirandosi così, fra le molte critiche, perfino l'accusa di voler «far morire un più alto numero di

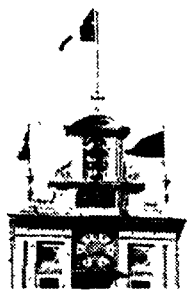
donne del Terzo mondo di gravidanze ravvicinate o di aborti clandestini». Commentati tempo fa questa frase detta da Elena Marinucci, ritenendola eccessiva e cercando di distinguere fra *dolo e colpa*. Ho avuto da lei questa risposta: «Caro Giovanni, è vero che c'è differenza fra dolo, che significa «prava volontà di nuocere», e colpa, che non presuppone intenzionalità dell'atto. Ma come sai esistono e sono ben illustrate nella dottrina giuridica le categorie del *dolo eventuale* e della *colpa con previsione dell'evento*. Se io faccio propaganda per evita-

re la trasfusione del sangue, per esempio, di fatto scontro (dolo eventuale) che la mia sollecitazione comporterà la morte di alcuni di quelli che avrebbero bisogno di essere trasfusi. Del resto non ci convince l'esperienza di quel che significa il divieto di aborto e l'opposizione alla contraccezione? Quella del Papa nei confronti delle donne non è solo mancanza di carità, e sarebbe già grave. È una vera e propria volontà di nuocere. Come considerare diversamente l'indicazione di fare molti figli, conoscendo le condizioni di miseria e di assenza di cure sanitarie in

tanti paesi del mondo? Io credo che una cosa è il Papa, questo Papa, un'altra è il cosiddetto mondo cattolico, che non è così spietato». Se la cultura giuridica si trasmette per via genetica l'avrei ricevuta in eredità da padre e nonno, entrambi avvocati, e sarei forse in grado di discutere sul piano della dottrina penale le tesi della Marinucci, esperta avvocatessa. Su altri piani condivido le sue critiche, che estenderei con altrettanto vigore a quelle forze laiche (le chiamo così perché il profitto non ha anima né religione) che dominano l'economia mondiale e che costringono tanti popoli al sottosviluppo.

Penso però che non dobbiamo accomunare in un giudizio unico il «divieto di aborto» e l'«opposizione alla contraccezione». La regolazione delle nascite è una conquista culturale della specie umana; l'aborto, comunque lo si consideri, è una dichiarazione di fallimento. Avere una sessualità non solo libera, ma anche consapevole è un atto di responsabilità verso il proprio partner; decidere un aborto può essere soltanto una dolorosa necessità, un dramma che la clandestinità rende più grave e impedisce di prevenire. L'esperienza migliore compiuta in Italia non sta quindi nei casi di aborto che hanno avuto assistenza, ma in quelli che sono stati evitati, grazie alla legge ma più ancora ai progressi culturali dell'ultimo decennio. Se ciò venisse da tutti riconosciuto, senza rinunciare ai propri giudizi morali sull'aborto, i risultati sarebbero più rapidi. Comunque, la scatola del Pgs 53 sul banco del farmacista mi ha fatto capire, con la sua evidenza visiva, che la capacità tecnica di controllare la propria sessualità si stanno moltiplicando a ritmo vertiginoso. Vorrei che accadesse altrettanto per le capacità morali.

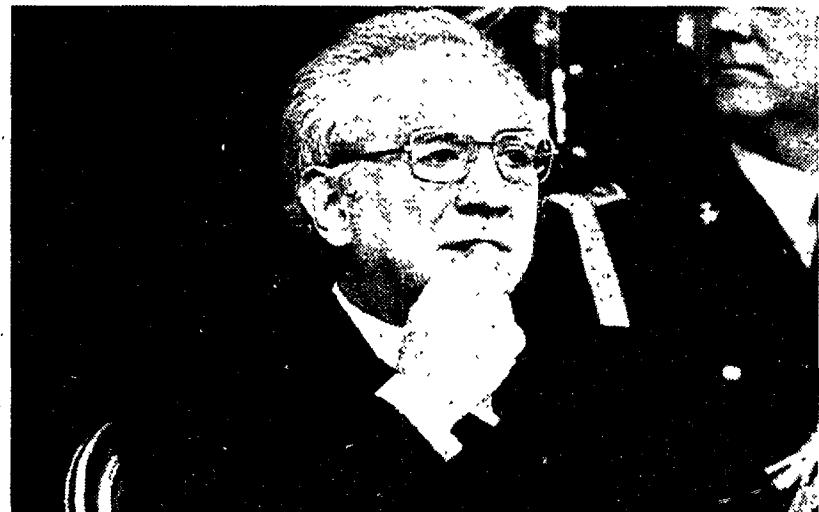
Scontro al vertice



Il capo dello Stato al Tg1 e al Tg2 torna ad attaccare Iotti e il Pds. «Questo Parlamento lo scioglio, dunque non ha più alcuna legittimità»

«Ritirate l'impeachment e starò zitto»

Cossiga: «Mi difendo dagli ultimi rottami vetero-comunisti»



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Si preoccupa Cossiga di risparmiare alla Dc lo scontro con De Mita. Per concentrarsi sul fronte di guerra con il Pds: «Se insisteranno nell'imprudenza del mio alto tradimento, io chiederò agli elettori di scegliere tra me e Occhetto. Se non lo faranno, io tacerò. Altrimenti dirò che sono gli ultimi rottami vetero-comunisti»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Prova, Francesco Cossiga, a usare con il Pds la stessa tattica, con il sapore del ricatto, finora utilizzata nei confronti della Dc, quasi sempre con il cedimento dello scudocrociato e l'utile esclusivo dell'inquinato del Quirinale. Dunque, il presidente compare ieri all'ora di pranzo sugli schermi del Tg2 per giustificare la sfilza di smentite, rettifiche e diversioni in cui «l'extremator» è inciampato lunedì, e rilancia le sue minacce: «Tra le cose sulle quali chiederò al corpo elettorale di pronunciarsi è di scegliere tra me e Occhetto»

Io avrò pure il diritto di difendermi. Se loro non lo porteranno, io tacerò. Ma non è questione di fidarsi o non fidarsi di Cossiga, ed è una questione, questa, che già da sola stride con il ruolo super-partes che il capo dello Stato dovrebbe assolvere. In discussione è un procedimento d'accusa previsto dalla Costituzione, che il Pds ha attivato seguendo tutte le regole democratiche, ma che il Quirinale contrasta addirittura proponendo lo scioglimento del Parlamento che è la sede istituzionale propria del giudizio. Paradossalmente è lo stesso presidente a riconoscerlo quando tenta di correggere il passo falso commesso insultando il presidente della Camera. «Niente lotti tiene borse ai comunisti», aveva detto l'altro giorno al Tg2, salvo smentire di fronte allo scacco e all'allarme nelle stesse file della maggioranza. Però il direttore Marco Conti conferma, per giunta dai microfoni di Italo radio, in questi termini: «Il G2 non ha mai trasmesso notizie poi ritirate o smentite, e anche questa volta così è stato». Anche Cossiga non nega più, semmai gioca sui termini: «Non si tratta di contrasto. Si tratta eventualmente di un conflitto istituzionale che, è normale, io porterò alla conoscenza e al giudizio della Corte costituzionale. In questo ordinamento non ci sono sovrani, né io, né la signora Iotti, né il governo, né nessuno. Sovrana, in materia di conflitti, è soltanto la Corte costituzionale»

Il conflitto che Cossiga vuole innescare, nonostante il precedente del processo Lockheed, riguarda la possibilità che il Pds raccoglie le firme per portare l'impeachment nell'aula di Montecitorio anche se il Parlamento dovesse essere intanto sciolto. Come escludere, del resto, che il presidente ricorra allo scioglimento delle Camere proprio per sottrarsi al giudizio? Cossiga così risponde al Tg2: «Questo Parlamento se lo scioglio vuol dire che non ha più legittimazione di carattere politico. Che è una motivazione diversa da quella su cui finora si è arroccato il quadro politico, vale a dire l'esaurimento del patto di legislatura tra i quattro partiti della maggioranza. Ma che, appunto, ben si taglia alla voglia interventista del presidente in campagna elettorale»

Solo contro il Pds? Questo almeno fa credere Cossiga alla Dc. Al punto che - una volta tanto - si è «preoccupato» dell'effetto che avrebbe avuto lo scontro con Ciriaco De Mita nella trasmissione di esordio di Enzo Biagi, fino a disertare l'esternazione in diretta a costo di «pagare di persona subendo un linciaggio». Non ha invece avuto remore, ieri sera, il presidente a telefonare al Tg1 per rincarare la dose di veleno al Pds: «Se verrò trascinato nelle piazze non esiterò a rispondere. E mio dovere dimostrare alla gente comune che l'efficacia intimidatoria del comunismo è finita. Sono tenuto proprio dal giuramento di fedeltà alla Costituzione a resistere agli attacchi degli ultimi rottami vetero-comunisti. Sono veni e propri slogan elettorali, di stampo quarantottesco, che Cossiga sembra offrire al suo ex partito. Non a caso ieri si è premurato di far sapere di aver coinvolto proprio il segretario Dc, Arnaldo Forlani, nella decisione di rinunciare alla faccia a faccia con De Mita nel programma di Biagi perché «io si trattava di uno scontro, che sarebbe andato ad aggravare la

già delicata e grave situazione politica di un ulteriore peso, oppure se Ciriaco ed io l'avessimo messa a latte e miele, allora avremmo dato la sensazione, lui dc e io ex dc, che le cose più serie si trasformano sempre in cose che si risolvono a tarallucci e vino». Racconta il presidente: «Ho chiamato Forlani, gli ho rappresentato queste mie preoccupazioni, che lui ha condiviso totalmente, e l'ho pregato di parlare con De Mita... È assolutamente vero che l'iniziativa responsabile è stata mia, ma anche responsabile è stato l'immediato accordo dato dal presidente dc»

È una ricostruzione della quale si evince che il contrasto politico tra Cossiga e De Mita resta aspro, tanto che i due si parlano solo per intermediario. Ma dice anche che c'è una parte della Dc pronta ad ogni accomodamento. Soltanto per tirare un sospiro di sollievo, come quello a cui si era abbandonato Giulio Andreotti alla presenza del socialdemocratico Antonio Cariglia appena appresa la notizia («Per fortuna...»), o c'è qualcos'altro? Cossiga non è tipo da rinunciare a contrappartire. E tra impeachment e scioglimento delle Camere c'è materia di scambio. Da estendere, magari, alla campagna elettorale, se non oltre...

Riunione della segreteria socialista: «Solo un partito comunista o ex comunista può affidarsi all'impeachment»

Il Psi attacca: avventurosa messa in scena del Pds

Le ultime esternazioni di Cossiga imbarazzano il Psi ma via del Corso non recede dalla linea: l'impeachment va contrastato con ogni mezzo. E così Craxi spara bordate sul Pds: «Tenta una avventurosa messa in scena». Ma Di Donato ammette che l'appello di Cossiga agli elettori «è improprio». Gelido sull'abbraccio del Msi: «Un problema del capo dello Stato...». Quanto alla Dc: «Qualcuno bara ancora...»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Noi troppo duri col Pds? Ma semmai meno di quello che si meritano... c'è un'avventatezza incredibile in Occhetto, si mette a dire che noi paghiamo le scissioni, l'unica scissione pagata fu quella del Psiup...». Giulio Di Donato esce dalla lunga segreteria socialista e spiega i temi principali della riunione, che originariamente doveva servire a controllare minuto per minuto i passi della Dc al comitato per

procedimenti d'accusa, ma che alla fine, visto l'andamento dei lavori in Senato, è servita soprattutto per rendere pubblico un virulento attacco al Pds. La polemica non è solo sulla querelle Occhetto-Rifondazione, oggetto di un lungo Ghino di Tacco, consegnato ai giornalisti all'inizio della riunione, quanto sul caso Cossiga. Il Psi ha una gran paura che in campagna elettorale si parli di picconate e il tenore della nota

socialista non lascia dubbi al riguardo: «Il processo politico intentato dal Pds - recita infatti il comunicato - si rivela sempre più per quello che è stato sin dall'inizio, una incredibile, avventurosa messa in scena, che non ha alcun fondamento giuridico, politico morale». Evidentemente il patto di non aggressione di cui si era parlato qualche mese fa tra Occhetto e Craxi è roba passata, e quindi non si va per il sottile: «In nessun paese libero del mondo - si potrebbe assistere a uno spettacolo di questa natura, dannoso per le istituzioni e per l'immagine dello stesso paese. Solo un partito comunista o ex comunista in crisi e in preda a un profondo disorientamento può affidarsi a iniziative di questo tipo». Più o meno quello che dice Cossiga: siete i soliti piccoli stalinisti. Nessuna parola sul contrasto Cossiga Iotti,

né sulle ultime esternazioni del presidente. «Non se ne è parlato», afferma Di Donato. Il Psi, in realtà, dicono a via del Corso, non ha nessuna voglia di fare la campagna elettorale sdrisaiata sulle esternazioni del presidente, ma è chiaro che è troppo tardi per scendere dal carro e cambiare linea. E questo spiega il malcelato imbarazzo per l'ultimo capitolo delle esternazioni: l'appello di Cossiga che invita gli elettori a scegliere tra lui e Occhetto come se il presidente della Repubblica fosse un candidato. Condivisibile anche questo? «In effetti - ammette Di Donato a riunione finita - un appello elettorale di Cossiga è improprio. Certo è che chi chiede al capo dello stato di rimanere neutrale non dovrebbe poi attaccarlo. Altrimenti se non potesse difendersi, Cossiga diventerebbe un punching ball»

Ma c'è anche il feeling tra Cossiga e il Msi a creare un po' di disagio. Soprattutto se, come tutti sono convinti a via del Corso, quest'abbraccio finirà per favorire proprio Fini e le Leghe assai più del Psi, da sempre capofila del partito del presidente. Imbarazzati, i socialisti? «Assolutamente, semmai sarà un problema del presidente», dice gelido Di Donato. E aggiunge: «Sono affari suoi, ma il nostro atteggiamento nei suoi confronti è stato sempre di grande equilibrio. Lo abbiamo difeso ogni volta che è stato attaccato ingiustamente». La polemica col Pds, naturalmente, non distoglie Cossiga dalle preoccupazioni del momento, che riguardano la Dc e i possibili tranelli su Cossiga e l'impeachment. Il Psi, che originariamente aveva convocato per questa settimana la direzione, proprio per rispondere

a quelle che Craxi e Cossiga chiamano le manovre dilatorie di piazza del Gesù, continua a non fidarsi. Anche se ormai il margine per le manovre è stretto e non si capisce bene in che cosa potrebbero consistere. «Nella Dc qualcuno bara ancora», afferma ancora Giulio Di Donato, che nomi però non ne vuole fare. Esclude, almeno all'apparenza, Forlani e Andreotti. La paura di Craxi è sempre quella: una posizione ambigua della Dc, che venga meno agli accordi, e che porti a una chiusura troppo rapida al comitato per i procedimenti d'accusa, lasciando spazio e tempo per la possibile raccolta delle firme. Il timore sembrerebbe fugato dalla riunione di ieri ma a via del Corso si sta sul chi vive: l'arrivo in aula del caso Cossiga è considerato, anche per i rischi oggettivi, una vera jattura. Il problema non è solo l'arrivo in aula del caso

Cossiga, ma una delegittimazione tale del presidente, che metta in forse anche il calendario politico elettorale cui Craxi tiene tanto e che deve portare questo capo dello stato a dare l'incarico per la formazione del governo post elettorale. Cariglia, ad esempio, ha detto chiaro e tondo che, in base a una serie di calcoli e valutazioni, è probabile che non sarà Cossiga a dare l'incarico, ma l'ipotesi è stata smentita con irrimediabile dallo stesso presidente, secondo cui il leader socialdemocratico «ha capito fischii per fischii». «Secondo me Cariglia non ha capito nemmeno i fischii», ironizza Di Donato, negando che tutto ciò rappresenti un problema serio. Ma la paura che dietro le parole e l'ipotesi avanzata da Cariglia si nasconde il disegno di una parte della Dc, via del Corso la nasconde con difficoltà.

Impeachment a Camere sciolte? Per Paolo Barile «è possibile»



Il Parlamento, dopo lo scioglimento, può pronunciarsi sulla eventuale richiesta di impeachment del Capo dello Stato? Il professor Paolo Barile (nella foto), noto costituzionalista, intervistato ieri dal Tg3 ritiene di «sì». «Se si fa in tempo - ha detto ai microfoni del costituzionalista - questo Parlamento sarebbe del tutto legittimato, contrariamente a quanto pensa il presidente della Repubblica. Almeno a mio modo di vedere. Ovviamente, deciderà poi la Corte costituzionale chi avrà ragione». Riferendosi alle ultime dichiarazioni di Cossiga su Occhetto, Barile ha spiegato: «Siamo abituati a certe prese di posizione del capo dello Stato. In realtà, però, non si capisce perché debba difendere la propria autonomia davanti al corpo elettorale... così come non si sa perché debba ringraziare il partito A o il partito B, per quello che dicono di lui». E ha concluso: «È strano che una persona che dovrebbe essere superpartes entri in tutto questo...»

Cariglia vede «nuovi rigurgiti di totalitarismo»

Il Pds rivolge un appello agli altri partner del quadripartito sollecitando una alleanza politica per il dopo elezioni. Ieri i socialdemocratici hanno riunito la segreteria, e il segretario Antonio Cariglia ha ripetuto che il suo partito è disponibile a un vertice solo se esso prelude ad una dichiarazione prelettorale di alleanza fra i partiti dell'attuale coalizione di governo. «Non è più tempo di tatticismi», ha detto Cariglia, mettendo in guardia contro «i segnali inquietanti che vengono dalla piazza, i nuovi rigurgiti di totalitarismo e le oscure nostalgie di vecchi errori».

A Brescia per la giunta tutto torna in alto mare

A sei giorni dalla scadenza dei termini per l'elezione del sindaco, a Brescia tutto sembra tornare in alto mare. Ieri era in programma una riunione con i partiti che nel consiglio comunale si erano detti disponibili ad aderire ad una giunta istituzionale a termine (si tratta di Dc, Psi, Pds, Pri, «Lista per Brescia» e «Legga pensionati»). All'incontro però si sono presentati anche i rappresentanti della Lega lombarda (che non sono stati ricevuti) e il consigliere liberale. Quest'ultimo aveva già espresso la sua posizione: si a larghe intese, ma senza la Quercia. Di conseguenza, i rappresentanti del Pds hanno lasciato la riunione a palazzo del Bolletto (seguiti dai dirigenti della «Lista per Brescia»). I partiti si sono dati appuntamento per stamane per tentare di definire la nuova giunta comunale, a quasi tre mesi dal voto amministrativo.

Quercini a Gava: «Grazie per averci difeso, ma...»

«Ringrazio l'on. Gava per aver ribadito con fermezza il diritto-dovere dei segretari di partito a parlare liberamente in campagna elettorale». Così l'on. Giulio Quercini, capogruppo del Pds a Montecitorio, ha commentato l'intervento di Gava dopo l'ultima esternazione di Cossiga al Tg2. «Ma» ha proseguito Quercini - «gli strappi ad ogni regola sistematicamente operati dal capo dello Stato richiederebbero non sporadiche battute polemiche, bensì risposte ben altra efficacia istituzionale e politica. La Dc non ha trovato a convinzione ed il vigore necessari, e si è così resa di fatto corresponsabile del degrado democratico perseguito dal sen. Cossiga».

Spese elettorali violente critica radicali e repubblicani

«La legge che pone un limite alle spese elettorali - ha detto ieri l'on. Luciano Violante, vice-presidente, vicario del gruppo del Pds alla Camera - rischia di aversarsi a causa, dell'atteggiamento dei gruppi radicale e repubblicano». «Alcune delle richieste radicali e repubblicane - ha proseguito Violante - ad esempio quella che intende impedire durante le campagne elettorali la presenza di candidati nei programmi televisivi di intrattenimento, sono fondate. Ma un comportamento dilatorio non favorisce una equa soluzione dei problemi: al contrario, favorisce solo coloro che per inconfessabili motivi vogliono lasciare le cose come stanno». «In questa situazione - ha concluso Violante - si aprono due possibilità: o avere il testo alla luce delle più recenti ed accettabili proposte repubblicane e radicali, oppure limitare la nuova normativa al tetto delle spese elettorali e alle garanzie per la parità nell'accesso ai mezzi di informazione».

Folena: «Per il Senato in Sicilia liste comuni»

L'on. Pietro Folena del Pds, in un articolo pubblicato oggi dal «Giornale di Sicilia», rilancia l'idea di andare a liste comuni per il Senato, in Sicilia, di tutte le forze che si oppongono alla mafia, al sistema di potere dc e alla vecchia politica, e che vogliono fondare il vero Stato dei siciliani. Nei giorni scorsi la proposta era stata avanzata anche dai comunisti democratici di Dc e da alcuni esponenti della Rete. «Si tratta - afferma Folena - di rinunciare agli egosmi di partito, di correttezza, di movimento, per fare in grande chi è stato fatto a Fuggi nelle ultime amministrative parziali, con quella lista di cittadini che ha mandato a casa Ciarrapico e Andreotti».

GREGORIO PANE

Granelli e Piccoli criticano il Quirinale. Forlani: «Non mi occupo di cose non serie»

Gava difende il segretario della Quercia: «Ha il diritto di fare la sua campagna»

Cossiga pretende che Occhetto non parli in campagna elettorale? «Se c'è uno che non può tacere è proprio il segretario di un partito», ribatte secco Gava. E Granelli: «In nessun caso Cossiga può essere un interlocutore politico». Duro Piccoli: «Il Quirinale non può intervenire sui programmi e sugli uomini che guidano i partiti». E Forlani, sullo scontro di Cossiga con la Iotti: «Non è una cosa seria».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Borbotto, senza un attimo di requie, il presidente Cossiga. Minaccia, s'infuria, smentisce, torna alla carica. Ora, mollata per un attimo la Dc, ha messo nel suo mirino Nide Iotti e Achille Occhetto. Alza le spalle e si morde la lingua, per non dire tutto quello che in realtà ci sarebbe da dire. Arnaldo Forlani, ieri al segretario della Dc hanno chiesto un commento sullo scontro che il Quirinale ha intrapreso con il presidente della Camera. Lui se l'è cavata così: «Non ho seguito quella vicenda, non è una cosa seria: io non mi occupo di cose poco serie». Chissà come gradirà il garbato apprezzamento dell'amico Ar-

naldo? l'inquieto inquinato del Quirinale. Delle burrasche quotidiane che scatenano dall'alto del Colle il capo dello Stato, preferisce non parlare neanche Antonio Gava, gran capo dei dorotei di piazza del Gesù. Ai giornalisti che insistevano per avere la sua opinione sull'intervista al Tg2, che ha fatto abbondantemente scontare il silenzio della mancata apparizione di Enzo Biagi, il capogruppo a Montecitorio replica con un po' seccato: «Non l'ho sentita, non l'ho ascoltata... Chissà come passano il tempo, i capi democristiani». Ma Gava si è inalberato quando gli hanno fatto presen-

te che Cossiga ha fatto sapere che nella prossima campagna elettorale lui tacerà solo se tacerà Occhetto. Allora è sbottato: «Io credo che se c'è uno che non può tacere durante la campagna elettorale è il segretario di un partito politico, e quindi Occhetto». Dunque, a parere di due dei massimi capi del Biancofiore, il Quirinale si trastulla tra cose poco serie e altre senza capo né coda. Ancora più chiaro è Luigi Granelli, il senatore della sinistra dc. Lui l'intervista di Cossiga se l'è vista. E certamente non l'ha gradita. Commenta: «In nessun caso il presidente della Repubblica è un interlocutore politico in una campagna elettorale, che ha altri attori. Mentre, all'opposto, i veri interlocutori della campagna elettorale sono i leader dei vari partiti, che non possono essere discriminati per nessuna ragione». Sospira, al telefono, Flaminio Piccoli. Da tempo l'anziano capo doroteo avvisa il partito sui pericoli che quotidianamente calano dal Quirinale. «Dio mio, Dio mio... Signore, perché ci hai abbandonati?», ironizza. Ma poi: quello che ha

da dire lo dice con chiarezza: «Condivido assolutamente il parere di Gava. Ed è certo che il capo dello Stato, in campagna elettorale, non può in alcun modo intervenire nella vita, sui programmi, sulla posizione delle diverse forze politiche e degli uomini che le guidano». E aggiunge una stocciata in direzione del Colle: «Questa è la mia opinione. E questi erano certamente i pensieri che animavano l'onorevole Cossiga dai giorni in cui è entrato alla Camera, nel '58, fino ad un anno fa». E tutto questo, dice ancora Piccoli, «mica è frutto di complessi ragionamenti costituzionali, ma il risultato chiaro ed evidente di come deve essere e di come deve svolgersi la vita democratica di un paese». Anche Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, esponente dc molto vicino a Ciriaco De Mita, la pensa come gli altri suoi amici di partito. «Come fa un segretario a tacere se c'è la campagna elettorale?», si chiede polemicamente. Insomma, Cossiga può gradire o non gradire, può piacerli o non piacerli Occhetto, il Pds, De Mita

o il Parlamento, ma certo non è compito suo mettere becco nella polemica politica. «Se un segretario non può parlare in campagna elettorale - commenta Mastella - quando si fa propaganda, un segretario di partito?». Intanto Forlani fa «nuovamente intendere che, alla Dc, non dispiacerebbe se le Camere conclusessero il loro lavoro senza lasciare nulla in sospeso. «La conferenza dei capigruppo, quando si riunirà, andrà se sarà possibile andare ancora un po' avanti per varare gli ultimi provvedimenti». Anche se, aggiunge, «non credo che ormai ci siano i tempi». E il vertice del quadripartito, che fine ha fatto? Alza le spalle, Forlani: «Nessuno lo aveva posto come una cosa indispensabile. Comunque in questi giorni ci siamo visti un po' tutti, in incontri bilaterali: io di recente ho sentito Craxi. Così il vertice è come se lo avessimo fatto...». Ecco l'ultima innovazione: il vertice a rate, in piccole dosi, in pillole. Perché c'è sempre il rischio che, tutto, pubblicamente, finisca a pesci in faccia».



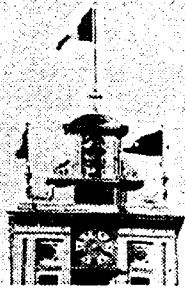
Antonio Gava

Appello al silenzio stampa

Guerzoni e Bassanini: «Non date più spazio alle esternazioni di Cossiga»

ROMA. Silenzio stampa per le esternazioni di Cossiga? Il cittadino Cossiga Francesco, ascoltato ed attenzione per le dichiarazioni, gli atti e i commenti del capo dello Stato nelle sue funzioni di garante «super partes» della Costituzione. Lo chiedono con una lettera ai direttori di tutti i giornali italiani due ministri del governo ombra Pds, Franco Bassanini e Luciano Guerzoni. «Spegnete quella radio per favore...», come diceva una canzone d'amore di cinquant'anni fa. Non «per sentire i battiti del mio cuore», ma per togliere all'imminente campagna elettorale il rumore di fondo che viene quotidianamente dal Quirinale. Dopo l'invito diretto al capo dello Stato di astenersi dalle continue esternazioni, rivolto al Quirinale, in passato, da Forlani, Occhetto, Indro Montanelli e Norberto Bobbio, Bassanini e Guerzoni tentano la strada inversa: passare direttamente ai giornali perché interpretino così la mancata intervista ad Enzo Biagi. I due deputati sperano che Cossiga abbia compreso che, nell'imminenza delle elezioni, debba astenersi dall'intervenire nel dibattito politico, deve restare al di sopra delle parti, deve recuperare la funzione di garante imparziale del confronto politico che la Costituzione assegna al capo dello Stato. E se invece non l'avesse capito, i giornali dovrebbero dargli una mano, con un «silenzio stampa» accurato e selettivo: «Voi potete aiutare il presidente Cossiga - scrivono Guerzoni e Bassanini - a mantenere questo proposito... basta che decidiate di non dare spazio, fino alle elezioni, a interviste, dichiarazioni ed altre esternazioni presidenziali che non attengono all'esercizio delle funzioni costituzionali del capo dello Stato, intese in senso stretto e rigoroso». Censura, dunque, sin da ieri all'intervista al Tg2, con la nuova «contrapposizione personale tra se stesso ed Occhetto; censura ai minacciativi interventi futuri contro singoli di partito o partiti interi, secondo l'ormai dilagante narcisismo presidenziale. Saranno che Cossiga abbia compreso...» □/N.7.

Scontro al vertice



Il conduttore di «Una storia» raccoglie attestati di solidarietà ma il quotidiano della Dc in un corsivo apre la polemica anche con la Rai «Siamo stati le uniche vittime di una trasmissione fantasma» Ma il direttore Pasquarelli considera l'accaduto «il male minore»

Lodi e critiche nel day after di Biagi

«Il Popolo» lo attacca, il Pri: «Grande professionismo»

Dopo il clamoroso debutto, lunedì, del suo programma Una storia, Enzo Biagi non vuole rilasciare commenti, mentre infuriano le reazioni, le controreazioni e le polemiche. Il Popolo attacca la scelta: «La Dc è stata l'unica vittima di una trasmissione fantasma». La Voce Repubblicana la difende: «Grande professionismo». Per i vertici Rai è stato il «male minore». E oggi si discute il piano editoriale.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Enzo Biagi non vuole commentare niente, né i giudizi positivi né tantomeno quelli critici sulla puntata di avvio di Una storia. Tutto quello che c'era da dire lo ha già detto in diretta al pubblico, raccontando per filo e per segno (perfino facendo una cronaca oraria) quello che era accaduto. E ora basta, vuole pensare alla puntata a venire. Intanto

Cossiga-De Mita si legge in un corsivo nel momento in cui è venuto meno il contenuto della stessa, non è stata sospesa come avrebbe dovuto. Biagi non ha intervistato nessuno, ma tant'è: il messaggio è stato dato, le domande o, meglio, le risposte sono state lette e tutte avevano, tra l'altro, come presupposto essenziale e indimenticabile il fatto che, nella Dc, ci si sbrana con allegria e che non s'è mai vista gente tanto tenace nei rancori «come i democristiani». Per il Popolo sulle interviste mancate, cioè sul nulla, sono poi state costruite anche le prime pagine dei quotidiani ed è stato così dato un notevole contributo alle polemiche artificiose, al disorientamento dei cittadini-elettori. «E poi c'è anche concluso il corsivo-chi ha osato insinuare che la Dc avrebbe ma-

novrato per far fallire lo «storico confronto»; e invece la Dc, non solo non s'è mai occupata di questa vicenda, ma ha finito col diventare l'unica vera vittima della trasmissione fantasma».

Ma il debutto battagliero di lunedì è stato un successo. 4.100.000 telespettatori hanno seguito la cronaca di uno scoop mancato, che è diventato uno scoop vero. Sono circa il doppio di quelli che abitualmente seguivano il vecchio Almanacco. E se Biagi non vuol più parlare, gli echi del fatidico lunedì 20 continuano in tutte le sedi. È un inseguirsi di comunicati, smentite, dichiarazioni, precisazioni. Sembra il segno dell'avvilarsi impazzito di una informazione che nasce dall'informazione, di un via vai di segretarie che portano

agenzie, passano linee surriscaldate, mettono in contatto i rappresentanti di istituzioni che spesso contraddicono il loro stesso ruolo.

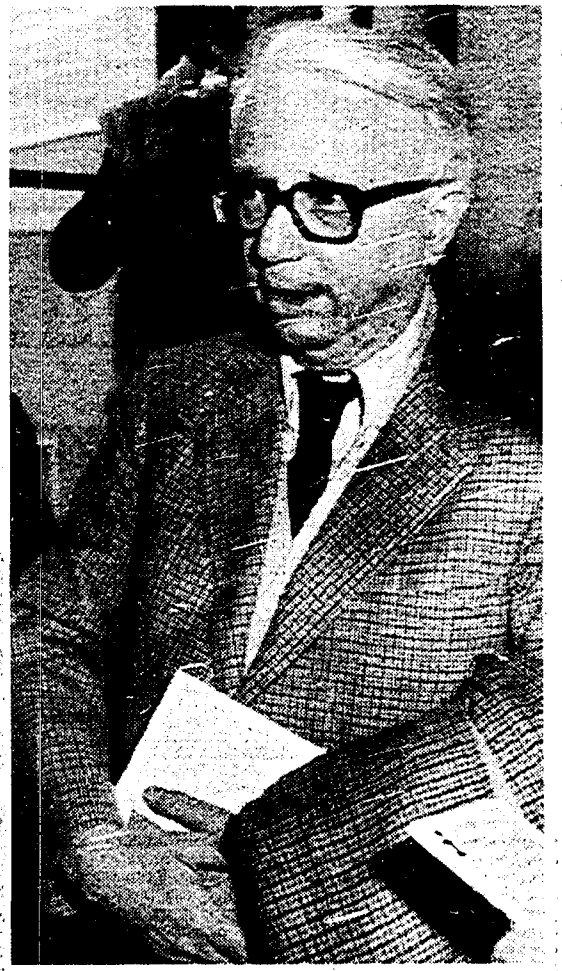
Si discute il gran rifiuto del presidente: se aveva finalmente ritenuto di non estemare più, perché martedì ha parlato per dodici minuti al Tg2 ore 13 rincarando la dose delle offensive e delle controffensive? Tutti i problemi che rimandano la palla anche alla direzione della Rai, alla questione del sistema di garanzie che devono essere assicurate con particolare chiarezza in campagna elettorale. Oggi si riunirà il consiglio di amministrazione dell'azienda che ha all'ordine del giorno l'approvazione del piano editoriale. Il consigliere del Pds Antonio Bernardi ha inviato una lettera al presidente Manca e al direttore

generale Pasquarelli per chiedere un chiarimento sul grave episodio accaduto al Gr2, smentito da Cossiga. Occorre chiarire chi è l'irresponsabile», sostiene Bernardi il quale sottolinea che, se il Gr2 ha detto il vero, deve essere tutelato. Così come, dice Bernardi, dopo la sparata di Cossiga al Tg2, ora va dato a Occhetto il diritto di replica.

Sulla questione Biagi, invece, non c'è niente da discutere: ineccepibile, chiarissimo il racconto che il giornalista ha fatto della vicenda. Come si legge anche in un corsivo della Voce repubblicana, che loda «la prova di grande professionismo» fornita e auspica che «di fronte alla mancanza di stile e insieme di limite di cui si alimentano tambureggianti polemiche politico-istituziona-

li, si evitino «errori sempre più gravi».

Per quel che riguarda il vertice Rai, sembra che Pasquarelli, dopo aver assistito dalla sua stanza al programma, abbia dichiarato «questo è stato tutto sommato il male minore». E in effetti sarebbe stato ben grave se, dopo il voltafaccia di Cossiga, la Rai avesse fatto ostacolo alla messa in onda da parte di Biagi del suo «come sono andati i fatti». Anche se mille possono essere state le considerazioni di opportunità politica (e magari correntizia) che hanno portato alla decisione, è stata una decisione che, per una volta, ha fatto prevalere le ragioni dell'informazione. Ne va dato atto all'azienda di Stato, mentre si fa sempre più impellente la necessità di ragionare sulla esagerata pressione che si abbatte sull'informazione.



Il giornalista Enzo Biagi

L'ufficio stampa Rai censura «C'era una volta Fluff» dedicato al caso Cossiga-Sciarelli Anche Gianni Ippoliti sfrutta la formula: un programma sul programma che non c'è

Gianni Ippoliti, provocatorio autore televisivo di Raitre, sperimenta l'«effetto Biagi». Censurato dall'ufficio stampa della Rai, che ha bloccato il comunicato sulla sua trasmissione «C'era una volta Fluff», dedicata agli amori di Cossiga, ha deciso di fare anche lui «un programma sul programma che non c'è». E dice: «Sarà un boomerang contro chi mi ha boicottato».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Effetto Biagi. Ora ci prova anche Gianni Ippoliti, il «provocatore» della tv, noto per trasmissioni controcorrenti come Dibattito. Non è mai troppo tardi o per i suoi giochi impossibili a Girone all'italiana di Andrea Barbato. Il surreale autore ha colto al volo la «lezione» impartita l'altro gior-

no da Biagi che, impugnando il rifiuto di Cossiga a presentarsi nella sua trasmissione su Raiuno, lo ha trasformato in un boomerang contro il Quirinale. Anche Ippoliti, infatti, ieri sera ha «impugnato» la censura avuta dall'ufficio stampa della Rai (che non aveva dato informazione sulla puntata di

C'era una volta Fluff dedicata agli amori del presidente) facendo la trasmissione «sulla trasmissione che non c'è».

Gianni Ippoliti aveva dato notizia ieri mattina, attraverso le agenzie, che il comunicato di annuncio del suo programma era stato bloccato dall'ufficio stampa della tv pubblica: per protesta l'autore e conduttore televisivo aveva perciò deciso di far saltare quella puntata (prevista ieri su Raitre, alle 24) di C'era una volta Fluff, dedicata alla presunta love-story tra il presidente Francesco Cossiga e la giornalista del Tg3, Federica Sciarelli, «con la testimonianza di un superstite». «Come di consueto», spiega Ippoliti «i temi dei programmi si rendono noti alla stampa con dei comunicati.

Ma questa volta quello che avevo scritto e che il capostruttura, Bruno Voglino, aveva controfirmato, non è mai arrivato a nessun giornale. Insomma: l'ufficio stampa Rai non aveva diffuso il comunicato. Il motivo di questa inefficienza mi è stato oscuro fino a quando ho ritrovato il mio foglio in una nuova versione censurata. Per esempio, avevano scritto «presunta love-story tra il presidente della Repubblica ed una giornalista televisiva». Hanno tolto pure il nome di Cossiga, il che è surreale: non è più presidente della Repubblica? E poi: che me lo sono inventato io che la Sciarelli ha querelato Panorama per la diffusione di queste notizie, quando la vicenda è finita sulla stampa nazionale? L'ufficio stampa Rai rispon-



Il conduttore televisivo Gianni Ippoliti

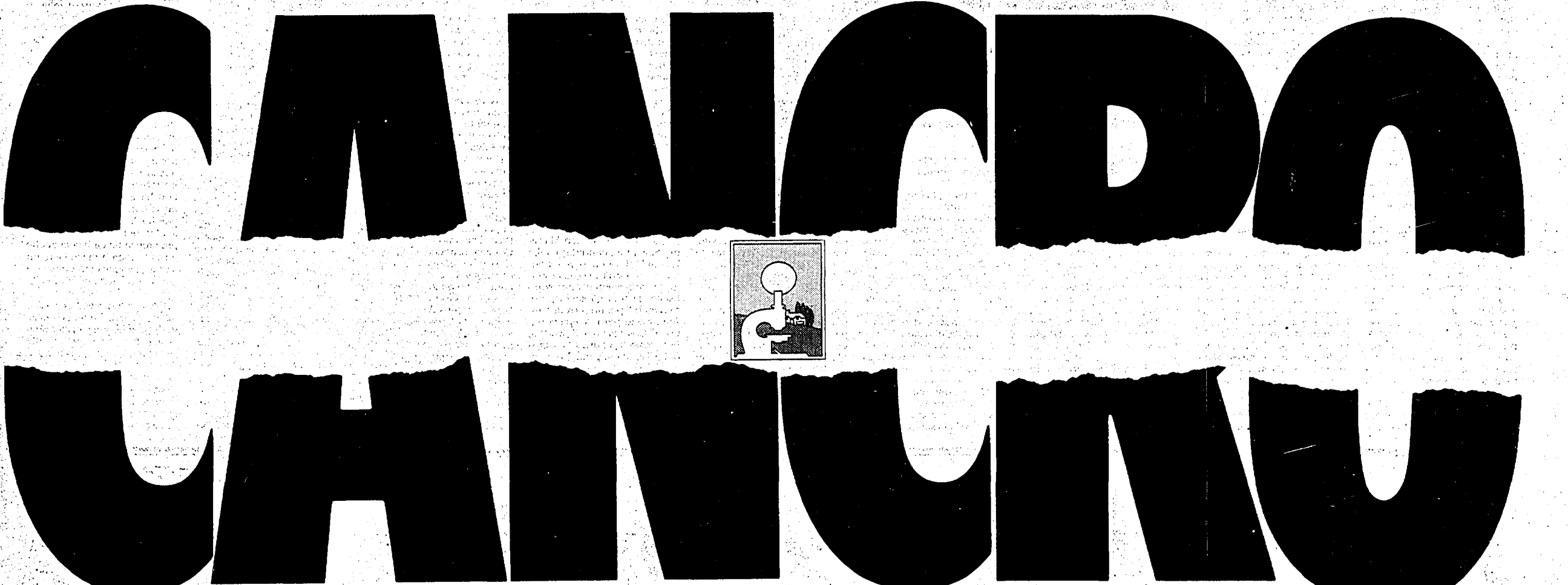
de comunicando ufficialmente solo che la nota scritta da Ippoliti per essere diffusa alla stampa era «impronunciabile». «Uno specchietto per le allodole», commentano nell'ufficio: «Quello è un programma satirico, divertente. Il comunicato, invece, aveva toni troppo seri, parlava addirittura di un super-teste: non potevamo mandarlo ai giornali così, andava riscritto, dovevamo spiegare di che trasmissione si tratta...». Ma intanto, l'altro giorno, alla Rai scoppiava il caso Biagi-Cossiga: «Le cose sono precipitate, non abbiamo più avuto tempo di lavorarci». E il comunicato non è mai partito. «Censura? Ma no. E poi Ippoliti è intelligente e ha sfruttato l'occasione per farsi pubblicità».

Ippoliti, soprattutto, ha sfruttato l'occasione per ancorarsi a modo suo all'attualità: «È così che ho deciso di fare una puntata sul fatto che la puntata non c'è, come Biagi l'altro giorno», ha spiegato l'indomabile Ippoliti. E così è stato. In stile Biagi, rivisto e corretto, la serata di C'era una volta Fluff si è aperta con la comunicazione al pubblico sul comunicato scomparso. Con un ospite d'eccezione: Luigi Di Majo, il conduttore di Chi l'ha visto?, un esperto in «sparizioni» per rintracciare il comunicato di Ippoliti. Il boomerang della censura è tornato al mittente.

Occhetto ospite di «Una storia» «Siamo noi i veri eredi della tradizione riformista e socialista del Pci»

ROMA. Dopo la clamorosa assenza di Cossiga e De Mita c'era Achille Occhetto ospite di Biagi alla seconda puntata di Una storia. Poteva essere un'occasione di confronto vivace - tra l'altro ieri il segretario del Pds era al centro delle polemiche sia per i nuovi attacchi del capo dello Stato, sia per le frasi pronunciate a Torino su Rifondazione - ma il «brutto della differita» (la puntata era registrata già da qualche giorno) ha offerto ai telespettatori un dialogo interessante, ma privo di sostanziali novità.

Partendo dalla doppia ricorrenza della morte di Lenin e della fondazione del Pci, Biagi ha intervistato, oltre a Occhetto, anche Giorgio Bocca e la nipote di Lenin. «Siamo eredi della migliore tradizione riformista, revisionista e socialista presente nel Pci», ha detto il segretario del Pds polemizzando con Craxi, che pur dicendosi interprete delle idee del socialismo democratico non ambisce alla leadership della sinistra, ma torna indietro con la Dc. Occhetto ha anche criticato Rifondazione comunista: «Si dicono eredi di quella esperienza ma i loro leader erano tutti o filosovietici o estremisti, contrari alla linea del Pci». Bocca ha ripetuto che giudica «senza senso» le ricostruzioni storiche di Cossiga: «Sono sempre stato anticomunista, ma i nostri rapporti coi comunisti non erano una guerra civile strisciante... la democrazia in Italia l'abbiamo fatta insieme ai comunisti».



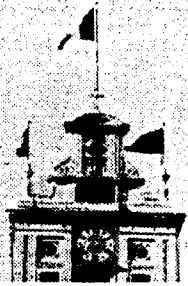
SCOPRIRE LA CURA È IL LAVORO DELLA RICERCA, CHIEDERTI AIUTO È IL LAVORO DI QUESTA PAGINA.

Il cancro colpisce un italiano su tre. Ma oggi oltre la metà degli ammalati guarisce grazie alla ricerca. Ogni anno l'A.I.R.C. garantisce da sola, e grazie ai suoi Soci, oltre il 30% delle risorse necessarie per garantire serietà e continuità al lavoro dei ricercatori. Sono le condizioni essenziali per acquisire nuovi traguardi. Ma perché la ricerca possa fare molto di più, il tuo aiuto non può essere di meno.

Form for donations to A.I.R.C. with fields for name, address, and amount.

Sostieni l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. A.I.R.C. - Sede Nazionale Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851 - C.C. Postale 507272

Scontro al vertice



Dc e Psi puntano sullo scioglimento delle Camere e chiedono 7 giorni per «esaminare» l'ordinanza di Macis che avrebbe dato il via alla raccolta delle firme

La grana Zamberletti a Como Campania, «feudi» a rischio Segni presente solo a Cagliari Col Pri la sorella di La Malfa

Impeachment, battaglia nel comitato

La maggioranza non «archivia» e vota ancora un rinvio

Liste elettorali Non tornano i conti della Dc

La maggioranza ha scelto la strada dell'ostruzionismo per impedire che il Comitato parlamentare per i procedimenti decida sulle denunce presentate contro il Capo dello Stato. La scelta è stata ufficializzata nel Comitato dalla Dc subito dopo la presentazione dello schema di ordinanza di archiviazione elaborato dal presidente Francesco Macis. Rinvio a martedì dopo una contrastata e tesa seduta.

zione dello schema il presidente Macis era stato delegato dal Comitato parlamentare e nel documento si riflettono le opinioni espresse dalla maggioranza dei commissari. Insomma, c'erano tutte le condizioni perché il Comitato per i procedimenti d'accusa giungesse ieri ad una decisione sul Capo dello Stato. Invece non è stato così e si è imposta la scelta del rinvio di una settimana. Che l'esito sarebbe stato questo s'era compreso fin dai primissimi pomeriggi quando erano diventate note le conclusioni di un vertice dei capigruppo del quadripartito. In verità, c'erano soltanto i capigruppo della Dc e del Psi e il liberale Alfredo Biondi. Non erano presenti i rappresentanti del partito socialdemocratico. Più tardi il capogruppo alla Camera Filippo Caria ha annunciato, «su mandato della segreteria», il Psdi avrebbe chiesto che si arrivasse subito all'archiviazione. L'importante è non far galleggiare più questo argomento in campagna elettorale. Nemmeno due ore dopo lo stesso onore-

vole Caria in Comitato ha votato per il rinvio definendolo «logico, normale e coerente». Appunto. Caria, cioè, ha votato esattamente come i suoi colleghi della maggioranza: per il rinvio. Il primo a proporre lo slittamento di una settimana è stato il vicepresidente dei senatori democristiani, Franco Mazzola. Ecco la sostanza della motivazione: «Poiché la procedura di messa in stato d'accusa sboccherà nella raccolta delle firme per portare il caso davanti al Parlamento riunito in seduta comune, è necessario porre i paletti ed indicare motivazioni precise e approfondite. Questa operazione - ha concluso Mazzola - non si può fare in pochi minuti e per questo è necessario rinviare almeno di otto giorni». Su questa scia si sono poi espressi i liberali, i socialisti, i socialdemocratici e i missini. Ma non i repubblicani che pure sostengono la tesi dell'archiviazione delle denunce. Ed infatti i repubblicani hanno votato con i commissari del Pds, verdi, federalisti euro-

pei, Rifondatori. La proposta di rinvio era stata rigettata subito dal senatore del Pds Antonio Franchi e da Pierluigi Onorato, senatore della Sinistra indipendente. Franchi ha rilevato la contraddittorietà delle richieste del quadripartito: archiviare ma approfondire. E poi ha definito la proposta democristiana «scorretta e dilatoria. In una parola: ostruzionistica». Sono questi gli argomenti utilizzati anche da Pierluigi Onorato, Mauro Mellini, Franco Corleone, Guido Pollicio, Giovanni Russo Spina. Particolarmente significativo l'intervento del repubblicano Giorgio Covi, presidente della commissione Giustizia del Senato. «Parlo con amarezza e angoscia - ha esordito - per la fase politica che sta attraversando il Paese: l'altro giorno a Milano è sfilato un corco di epigoni di un lontano passato sotto le insegne del piccone. Bisogna uscire al più presto da questa situazione e perciò liberare il campo da questa mina vagante». Di qui la richiesta di archiviazione

ma in tempi rapidi e non con i tempi lunghi della maggioranza. Anche il socialdemocratico Caria ha sottolineato la strumentalizzazione che il Msi fa dei comportamenti del presidente della Repubblica ed ha ricordato come il leader della Lega Lombarda, Umberto Bossi, dopo il voto di Brescia si sentì in dovere di ringraziare il presidente Cossiga. Scesi in campo gli schieramenti, l'onere delle conclusioni è ricaduto sul presidente Francesco Macis, senatore del Pds: «Un aggiornamento della seduta prima di una decisione delicata e complessa sarebbe giustificabile, ma altra cosa è il rinvio di una settimana. D'altra parte, gli stessi parlamentari della maggioranza hanno dichiarato esplicitamente, nel dibattito, di essere mossi da "intenti di carattere politico". A che cosa si riferisce il presidente Macis? Il quadripartito intende giungere all'archiviazione delle denunce contro Cossiga per attentato alla Costituzione nell'imminenza o un minuto dopo lo scioglimento delle Ca-

mere per far impantanare la procedura d'accusa (raccolta delle firme e convocazione del Parlamento in seduta comune) nelle sabbie mobili della campagna elettorale e di un Parlamento operante a ritmi ridotti. Fanno conto anche, i parlamentari della maggioranza, su una possibile contestazione del presidente della Repubblica che non perde occasione per dichiarare che lo scioglimento delle Camere estingue il procedimento a suo carico. Un deputato della maggioranza ha commentato ironicamente: «L'estinzione del procedimento per decisione del reo». In queste condizioni e per non entrare inn questi giochi politici attivati dal quadripartito - ecco le conclusioni del presidente Macis - «la decisione sulla proposta di rinvio va rimessa al Comitato e lascio alla maggioranza tutte le responsabilità dell'ulteriore rinvio». Un'altra settimana perché la Dc possa tenere ancora il presidente della Repubblica «sulla graticola».



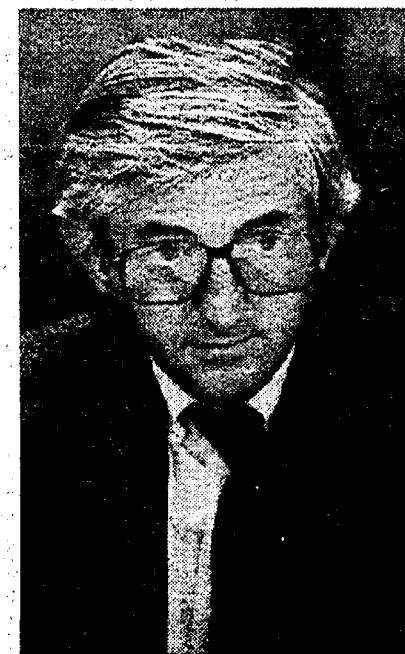
GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Le cinque denunce presentate contro il presidente della Repubblica sono «manifestamente infondate» e, dunque, da archiviare, ma le stesse e le 29 notizie di reato in esse contenute sono «da approfondire». Per quanto evidentemente contraddittoria, questa è la tesi sostenuta dai senatori e dai deputati del quadripartito ieri pomeriggio nel Comitato per i procedimenti d'accusa che si sta occupando, appunto, delle cinque denunce (la principale delle quali è del Pds) presentate

contro Francesco Cossiga per attentato alla Costituzione. Dopo tre ore di accessi di discussioni il Comitato, a maggioranza e per alzata di mano, ha deliberato il rinvio a martedì 28. In questa prossima seduta i gruppi governativi presenteranno emendamenti allo schema di ordinanza d'archiviazione avanzato ieri pomeriggio dal presidente Francesco Macis. La bozza d'ordinanza è contenuta in 12 cartelle ed elenca le 29 notizie di reato indicate nelle denunce. Alla presen-

I giudizi di Bocca, Riva, Salvadori, Liguori e Orlando sugli attacchi del Quirinale «È un golpista». «No, un rivoluzionario» Gli opinion leader processano Cossiga

«Se il presidente della Repubblica vuole fare un colpo di Stato, ci dica almeno di che si tratta», afferma Giorgio Bocca, mentre cresce la preoccupazione per il clima in cui si va al voto. Critici verso il comportamento di Cossiga, Massimo Salvadori, Massimo Riva e Federico Orlando. «State sbagliando tutto - dice invece, rivolto alla sinistra, Paolo Liguori - Cossiga è l'unico che sa parlare di politica».



Giorgio Bocca, da sinistra, Paolo Liguori e Massimo Riva. In alto, Arnaldo Forlani

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «In questo terrore delle esternazioni del capo dello Stato c'è, che egli lo voglia o meno con premeditazione, qualcosa che ferisce la nazione e la sua storia». Così Giorgio Bocca, sull'Espresso di questa settimana. Un editoriale scritto prima delle ultime uscite (ma come è difficile stare dietro agli exploit di Cossiga: ce ne è uno al minuto) con cui il capo dello Stato è intervenuto direttamente nella campagna elettorale chiedendo al popolo italiano di giudicare il Pds, il suo segretario e, forse, anche la presidente della Camera. Ora, dopo l'ultima esternazione del presidente, Bocca rincara la dose: «Se Cossiga ha intenzione di fare un colpo di Stato - afferma l'editorialista - ci dica almeno di quale colpo di Stato si tratta». Siamo di fronte, per Giorgio Bocca, a una svolta autoritaria? «Non credo - risponde - che ci troviamo di fronte a un colpo di Stato vecchia maniera: in questo senso, dà ragione a Giuliano Amato. Tuttavia, come negare che siamo in presenza di una linea tendente a rafforzare il sistema, questo sistema dei partiti facendolo ruotare intorno a Craxi?». Giorgio Bocca, però, non si definisce preoccupato tanto per le esternazioni di Cossiga, il quale - ribadisce - conosce poco la storia e «fa falsificazioni come fanno il peggior cattolicesimo e il peggior comunismo», quanto per il fatto che esistano partiti

politici e forze economiche che lo appoggiano. «Assistiamo - afferma - a un concreto restringimento delle libertà di ciascuno di noi: basta vedere che cosa succede alla Fininvest, dove se non si è d'accordo con i partiti di governo, in particolare, se non si è di stretta osservanza socialista, si viene buttati fuori. Anche da questo punto di vista, la prossima campagna elettorale si presenta tutt'altro che serena, tutt'altro che libera». D'accordo con Bocca si dichiara Massimo Riva: «Non mi preoccupa tanto quello che fa Cossiga - afferma il senatore della Sinistra indipendente - quanto l'incapacità del sistema politico a porre un argine: in una democrazia seria, le forze responsabili si unirebbero per fare presente al soggetto in questione che non è più in grado di stare al suo posto. Invece, non facciamo che assistere a un gioco squallido tra la Dc e il Psi». Brutta, dunque, questa campagna elettorale. Una competizione tra partiti nella quale la politica sembra segnare il passo, anche di fronte ai vari conflitti istituzionali che il presidente scatena. Ultimo, in ordine di tempo, quello con la presidente della Camera Nilde Iotti. «Sono molto rammaricato - afferma il vicedirettore del Giornale, Federico Orlando - che la confusione tra ruoli istituzionali e progetti politici ci abbia portato a questo mortificante scontro tra il

rappresentante dell'unità nazionale e la rappresentante della sovranità popolare». Orlando non è certo tenero nei confronti del capo dello Stato. Tuttavia, pur dichiarandosi un «fautore del governo parlamentare», pur ritenendo - in polemica con Cossiga, che afferma che il giudizio parlamentare non basta - che «nulla e nessuno possa essere sottoposto al giudizio del Parlamento», il vicedirettore del Giornale riconosce al capo dello Stato la «massima buona fede» e auspica che «la saggezza della presidente Iotti possa risolvere il conflitto, in modo da assicurare ai cittadini italiani, che ne hanno il diritto, lo svolgimento di una campagna elettorale serena e centrata sui problemi sociali,

economici e politici che interessano la comunità nazionale». Ma si può ancora definire Cossiga garante dell'unità nazionale? «No - risponde Massimo Riva - gli atteggiamenti di Cossiga da tempo fanno sì che il capo dello Stato abbia perso il requisito fondamentale di rappresentante dell'unità nazionale. Al contrario, Cossiga è parte attiva del conflitto, interviene a favore di alcuni e contro altri. Del resto, lui stesso lo ammette tutti i giorni, rendendo evidente l'esistenza di un vistosissimo problema politico che le forze di governo non vogliono affrontare, ritenendo, in modo a dir poco miope, di ricavarne qualche vantaggio dalla situazione che

Cossiga determina». «Ma perché la sinistra non capisce che non può assersarsi su una posizione conservatrice? Perché, all'opposizione, si preferisce un radicalismo liberale da educazione civica?», chiede il direttore de Il Sabato, Paolo Liguori. Controcorrente rispetto a molti suoi colleghi, Liguori sostiene che «Cossiga, nel vuoto della politica italiana, è l'unico che parla di cose reali. Si può essere o meno d'accordo, ma non si può negare che le parole del capo dello Stato si riferiscono a problemi concreti e costituiscono un fattore di movimento. Di che parlano, invece, gli altri politici, di governo e di opposizione? Di liste, di posti, di maggioranze». Quanto al conflitto tra poteri dello Stato, Li-

guori ricorda che esiste almeno da un anno e mezzo: «da quando è stato chiaro che l'attuale assetto non va più bene. Di fronte a questa situazione, invece di ricorrere, come sarebbe stato giusto, alle elezioni, si è preferito, da parte di tutte le forze politiche, mettere un tappo all'elettorato, nel timore che «arrivassero gli Unni». Risultato: nelle prossime elezioni, gli «Unni» saranno più di prima». «È vero, all'inizio Cossiga è apparso come colui che spronava i partiti a riformare le istituzioni, cosa che gli ha fatto guadagnare un certo consenso», sostiene lo storico Massimo Salvadori, candidato nelle liste del Pds. «Ora, però - continua - questo ruolo ha assunto caratteristiche che sono uscite da tutti gli schemi immaginabili per un presidente». Attenzione però: le «picconate» di Cossiga, per Salvadori, non sono la causa della crisi delle istituzioni, ma lo specchio di questa crisi: «un campanello d'allarme dei disordini istituzionali in cui versa il nostro paese e che ha reso possibile un ruolo sempre più anomalo assunto dal presi-

dente della Repubblica, il quale, a un certo punto, ha cessato di comportarsi come è consuetudine di un presidente e ha cominciato ad agire nelle vesti di "capo di un partito"». Tuttavia, anche se l'essere specchio e non causa della crisi non attenua minimamente le responsabilità personali del capo dello Stato, Salvadori ritiene che Cossiga non vada favorito nel suo progetto di apparire come il personaggio centrale della prossima campagna elettorale. Perciò, Salvadori mantiene «serie riserve» sulla richiesta di impeachment avanzata dal Pds: «Evitiamo - avverte - che Cossiga produca i suoi antitesi di serie ad Ancona, De Mita sarà, ovviamente, capofila nella «sua» zona. I due vicesegretari, Silvio Lega e Sergio Mattarella, saranno, invece, «numeri uno» a Torino e a Palermo. Poche, insomma, le novità. Altre circoscrizioni: a Cuneo capofila sarà Giovanni Gorla, a Milano il ministro Rognoni (seguito a ruota da Formigoni), a Verona, Fracanzani. E poi, ancora, a Bari ci sarà Lattanzio, e a Potenza, l'intramontabile Emilio Colombo».

La Dc è ancora alle prese con molti problemi per le liste. I più seri, a Como e Varese dove Zamberletti, amico di Cossiga, non può essere capofila, e a Firenze, dove Maria Eletta Martini non ha intenzione di ricandidarsi. Segni sarà numero uno a Cagliari. In lizza, per il Pri, anche la sorella di La Malfa. Folena, per il Senato, propone un'alleanza tra tutte le forze di sinistra.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Problemi a Firenze e a Genova. E problemi ancora più grossi in un collegio della Lombardia. Senza contare i «guai» prodotti dal referendum sulla preferenza unica. Insomma, querele sulla data a parte, le elezioni politiche fanno «penare» la Dc. Gli elenchi - a differenza di altre volte - ancora non sono pronti. Una delle questioni più serie per piazza del Gesù è la lista per Como-Sondrio-Varese. Alle ultime elezioni, il «numero uno» fu Giuseppe Zamberletti. Ma ormai l'ex ministro della protezione civile s'è visto affibbiare l'etichetta di «amico del Quirinale». E un intimo di Cossiga può essere capofila della Dc? Altre domande riguardano i collegi della Toscana, dove Maria Eletta Martini non ha proprio intenzione di ricandidarsi, e a Genova, dove sono in lizza tre potenti dirigenti locali. Il tutto condito dagli «effetti» della preferenza unica. E, fra gli effetti sicuramente va inserita anche la scelta di Gava di rinunciare alla competizione di preferenza e «accontentarsi» di una tranquilla candidatura al Senato. Problemi, dunque, per la Dc. Problemi grossi. Anche se, ovviamente, a sessanta giorni dal voto, lo scudocrociato non è rimasto fermo. In molte circoscrizioni, insomma, i giochi sono ormai fatti. Forlani sarà testa di serie ad Ancona, De Mita sarà, ovviamente, capofila nella «sua» zona. I due vicesegretari, Silvio Lega e Sergio Mattarella, saranno, invece, «numeri uno» a Torino e a Palermo. Poche, insomma, le novità. Altre circoscrizioni: a Cuneo capofila sarà Giovanni Gorla, a Milano il ministro Rognoni (seguito a ruota da Formigoni), a Verona, Fracanzani. E poi, ancora, a Bari ci sarà Lattanzio, e a Potenza, l'intramontabile Emilio Colombo».

Nella capitale, invece (fatto senatore a vita Andreotti) il neo-ministro Franco Marini ha sbaragliato la concorrenza. Inutile aggiungere che nessuno è stato in grado di toccare il primo posto in Abruzzo a Remo Gaspari. Infine, la Campania. Nel collegio di Napoli, i primi due della lista (in quest'ordine) saranno i ministri Vincenzo Scotti e Paolo Cirino Pomicino. Ci sarà gran battaglia per assicurarsi il «pieno» delle preferenze. Anche se l'abbandono di Gava per palazzo Madama dovrebbe decisamente favorire Scotti. Sempre in Campania, nella circoscrizione di Avellino, è bagarre dietro De Mita: in lizza ci sarà (quasi a fargli da contraltare) l'androtiano Paolo Del Mese e poi, via via, Gargani e Gerardo Bianco. Fino all'emiliano Renzo Lusetti (sostenuto da Vincenzo Boncore). L'ultima «notizia» riguarda Mario Segni: non sarà capofila a Milano (com'era stato ampiamente smentito) ma nella «sua» Cagliari. Fra tanti nomi, anche qualche idea: una la suggerisce Luigi Granelli, fino ad ora senatore, che non ha escluso di presentarsi per la Camera. Perché si candida? Lo ha spiegato lo stesso leader della sinistra Dc: «La preferenza unica lancia anche a noi la sfida a raccogliere un ampio e qualificato consenso con liste altamente competitive». E gli «altri» partiti? Scarse le novità di ieri. Vengono quasi tutte dai repubblicani. Sondaggi a parte (quello voluto dal segretario assegna all'edera il 7%) s'è saputo che col Pri si candiderà anche la sorella di Giorgio La Malfa, Luisa. In più, ci saranno anche Ettore Gallo, Domenico Modugno, Giuseppe Ayala ed Elda Pucci.

Per la politica pulita



La sottoscrizione nazionale per la politica pulita è stata prolungata al 31 marzo, di conseguenza l'estrazione dei premi relativi è spostata al 15 aprile 1992

Le parole pronunciate da Occhetto a Torino scatenano una dura polemica a sinistra
 Libertini: «Una grave leggerezza, ritratti»
 Reazioni dei verdi e di Giampiero Borghini

Ghino di Tacco: «Fanatica violenza polemica di un armamentario terzinternazionalista»
 Replica di Botteghe Oscure: «È chiaro vogliono colpire una forza del cambiamento»

Referendum contro 4 ministeri
 Le Regioni in Cassazione e De Lorenzo si difende: «Proposta incostituzionale»

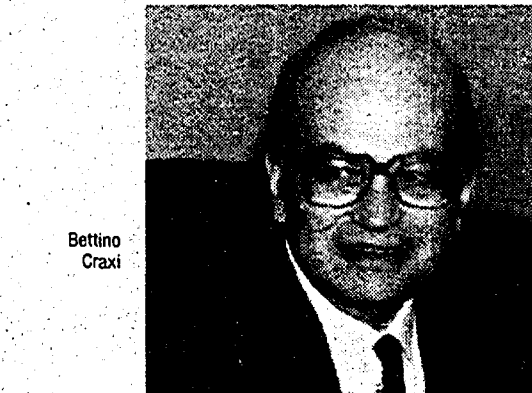
Rifondazione pagata? Scontro Psi-Pds

Craxi accusa: «Stalinisti». Petruccioli: «Volete liquidarci»

Crescono le polemiche suscitate dal discorso di Occhetto a Torino, che aveva parlato di un «gruppo di scissionisti pagati da Craxi che hanno dato vita a Rifondazione comunista» e aveva accusato i verdi di Milano. Replicano Ghino di Tacco, Borghini, Barone, Mattioli. Libertini non sorge querela, ma chiede al segretario del Pds di smentire le sue affermazioni. Petruccioli: «Si cerca di liquidare l'ingombro del Pds».



Lucio Libertini



Bettino Craxi

giunge che «c'è un gruppetto di scissionisti pagati da Craxi, gente che nel Pci era di destra estrema». Anche su Milano Occhetto ha avuto battute molto polemiche, affermando che in quella città «Craxi, si è seduto lì e ha incominciato a comprare voti a destra e sinistra... ha comprato qualche pensionato, due tre verdi, che improvvisamente si sono accodati a questa giunta e poi dopo si è preso due del Pds: Borghini e Castagna. Molte volte la gente dice: mandiamo all'aria tutto, voltiamo per i Verdi, per la Rete. Dopo se li comprano». Parole forti. E lunedì in serata arriva prima una smentita, quindi una successiva precisazione dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure per chiarire che Occhetto ha risposto ad una provocazione.

«Naturalmente il Psi non poteva farsi scappare l'occasione di una polemica a tutto tondo con la Quercia. E per farlo scodda Ghino di Tacco e il portavoce Intini. Ghino, cioè Craxi, nel corsivo sull'Avanti, dal titolo «Un marchio di fabbrica», accusa Occhetto di aver fatto ricorso «ad un vecchio armamentario terzinternazionalista». Il Pds, continua il corsivista, «essendo rimasto una cosa alquanto ondivaga finisce con il convincere di meno in meno un numero sempre più grande di comunisti ed ex comunisti. In mezzo a questo fuggi fuggi l'inventore della "cosa" non riesce a far di meglio che ricorrere ad un vecchio armamentario di fanatica violenza polemica», che ha «gelato» i socialisti.

«Questa volta - commenta ancora Petruccioli - si deve ringraziare Ghino di Tacco, il suo corsivo rivela quale sia l'obiettivo politico che ci si propone: «serrare un attacco liquidatorio contro il Pds». Intini, dal canto suo, osserva che Occhetto mentre insiste per costruire intorno a sé l'alternativa di sinistra, accusa di essere

corrotti o corruttori, acquirenti o venditori socialisti, i Verdi, la Rete e persino i dissidenti del Pds. Per questo Intini definisce Occhetto di essere espressione della «tradizionale doppiezza». «Nessuno è comprato da nessuno, anche perché così come sono adesso, non darei un altissimo prezzo alle forze di sinistra». Il sindaco di Milano, Giampiero Borghini, replica così a chi gli chiede un giudizio sulle affermazioni di Occhetto. Poi conclude che «nessuno può arrogarsi il diritto di essere l'interprete della tradizione del Pci: io penso che si possa darle continuità in una direzione riformista, altri la pensano diversamente. E comunque tutte le direzioni sono rispettabili». Nella polemica interviene anche uno dei leader della porta resterà lui. Non credo che il Pds possa governare da solo. Evidentemente Occhetto non ci conosce. Se sono questi i suoi toni, le sue affermazioni, non credo possa aprire alcun dialogo con i nuovi movimenti».

ROMA - Questa mattina, nella sede romana della regione Veneto, saranno presentate alla stampa le richieste di referendum abrogativi di quattro ministeri (Agricoltura, Sanità, Turismo, Industria), approvate finora da otto consigli regionali (Veneto, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Marche, Lombardia, Umbria, Basilicata e Toscana). Il numero delle regioni che partecipano al movimento anticentralista è destinato a crescere, e ad includere Trentino Alto Adige, Piemonte, Liguria e Friuli Venezia Giulia. I provvedimenti approvati dalle assemblee regionali sono già stati depositati in Cassazione. L'art. 75 della Costituzione prevede che un referendum abrogativo, oltre che «da 500mila cittadini, possa essere chiesto anche da 5 consigli regionali. È la prima volta, però, da quando furono istituite le regioni, che accade una cosa del genere.

«Se la Corte costituzionale giudicherà ammissibili i quesiti referendari, nella primavera del '93 si voterà anche per abrogare i quattro ministeri sotto accusa. Ma intanto già partono le prime bordate polemiche. Ieri il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, liberale, ha decretato che i referendum chiesti dai consigli regionali sono «anticostituzionali». «Non sono interessato - ha affermato De Lorenzo - a difendere personalmente l'esistenza del ministero della Sanità. Mi domando però come, in sua mancanza, si potrebbe far fronte ad una epidemia che richieda l'adozione di misure a livello nazionale, e chi prenderà decisioni per assicurare livelli uniformi di assistenza su tutto il territorio nazionale, se non c'è un livello centrale di organizzazione».

ROSANNA LANPUGNANI

«È clamorosamente evidente, all'inizio di una campagna elettorale di grandissima importanza e nel pieno di una crisi nazionale dagli esiti incerti, che sono molti a cercare di liquidare l'ingombro del Pds. Da fastidio una forza politica autonoma, che si propone di essere garanzia democratica, promotrice di riforme e rappresentante degli interessi dei lavoratori». È il commento che Botteghe Oscure, attraverso Claudio Petruccioli, ha rilasciato ieri sulle polemiche suscitate dalle affermazioni fatte dal segretario del Pds a Torino. Aggiunge Petruccioli: «Non può non far riflettere che in tante esclamazioni e proclami, il bersaglio preferito e addirittura unico sia il Pds e che contro il segretario si ricorra alla grottesca e incredibile accusa di stalinismo». Il giorno dopo il discorso di Achille Occhetto, davanti al cancello due di Mirafiori, le polemiche si impennano. A scendere in campo, infatti non è più solo il ca-

popolo al Senato di Rifondazione. Libertini, accusato da Occhetto di essere pagato, ma anche Ghino di Tacco, Ugo Intini, la consigliere verde di Milano, Cinzia Barone e lo stesso neo sindaco, Piero Borghini. E così alcune parole pronunciate con una forte vis polemica diventano il centro della battaglia politica. Ma è opportuna una ricostruzione di quanto è avvenuto lunedì a Torino fatta attraverso il resoconto diffuso dalle agenzie di stampa.

Occhetto parla agli operai davanti alla Fiat, parla di lavoro e di salari, di tagli all'occupazione. Molte domande e molte risposte. Quindi Occhetto afferma che il Pds è l'unico partito che si batte per l'unità della sinistra, mentre «Rifondazione è un gruppo in cui c'è un certo Libertini, che ha fatto sette scissioni ed è pagato per dividere la sinistra». Poi, replicando ad un anziano operaio che l'aveva accusato di aver distrutto il Pci, il segretario del Pds perde la pazienza e ag-

giunge che «c'è un gruppetto di scissionisti pagati da Craxi, gente che nel Pci era di destra estrema». Anche su Milano Occhetto ha avuto battute molto polemiche, affermando che in quella città «Craxi, si è seduto lì e ha incominciato a comprare voti a destra e sinistra... ha comprato qualche pensionato, due tre verdi, che improvvisamente si sono accodati a questa giunta e poi dopo si è preso due del Pds: Borghini e Castagna. Molte volte la gente dice: mandiamo all'aria tutto, voltiamo per i Verdi, per la Rete. Dopo se li comprano». Parole forti. E lunedì in serata arriva prima una smentita, quindi una successiva precisazione dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure per chiarire che Occhetto ha risposto ad una provocazione.

Documento dei segretari lombardi del Pds rivolto all'ultramigliorista Dalla Quercia ultimatum a Corbani «Serve un chiarimento definitivo»

Gli undici segretari del Pds lombardo chiedono un «chiarimento definitivo» a Luigi Corbani, l'ultramigliorista che ha appoggiato l'operazione Borghini e continua a sparare sui dirigenti della Quercia. «Io sto nel Pds, se poi mi ordinano di andarmene vedremo...». «Vogliamo solo sapere se è riformista o per l'Unità Riformista», dice il segretario regionale Vitali. Intanto Borghini si insedia a Palazzo Marino.

riportare sui binari di una elementare correttezza gli stessi rapporti con il Psi. In pratica una richiesta rivolta all'ultramigliorista di chiarire una volta per tutte da che parte vuole stare.

«Io sto nel Pds, non me lo ha ordinato nessuno di andarmene, se poi me lo ordineranno vedremo - replica Corbani - la mia collocazione è trasparente da anni: iscritto al Pci da tempo immemorabile ho poi operato per la trasformazione del Pds in un serio partito di sinistra per il quale penso valga ancora la pena lavorare, anche se i margini sono sempre più stretti. Qui siamo alle manifestazioni di intolleranza e al veterostalinismo. Sono altri quelli che dovrebbero farsi le autocrifiche per come hanno ridotto il partito».

«Non faccia la vittima Corbani - dice il segretario regionale Roberto Vitali, occhettiano - qui non si invita nessuno ad uscire dal Pds e non si fanno processi. È una questione politica e si chiede chiarezza. Non accetto l'oscurità e l'am-

biguità dei comportamenti volti a distruggere la politica del partito: tutto quello che vorremmo sapere se Corbani è riformista o per l'Unità Riformista (sigla del gruppo fondato dai due fuoriusciti dal Pds in consiglio comunale n.d.r.). La questione sarà discussa dalla direzione regionale.

Intanto a parlare proprio della candidatura di Corbani in Regione è stato Borghini che ieri mattina si è dimesso dal consiglio regionale: «Il presidente deve essere scelto in una rosa di nomi e puntare ad un più alto consenso. La candidatura di Corbani, che condivido, deve essere avanzata da tutti e non può essere contro qualcuno». Borghini si è poi recato a Palazzo Marino dove Pillitteri gli ha passato le consegne. Parlando con i giornalisti il neosindaco ha precisato che il gruppo di Unità Riformista non è la cellula di un nuovo partito: «Servirebbe solo a frantumare di più la sinistra. Milano è solo un sassolino sulla strada dell'unità delle sinistre, vogliamo solo indicare una direzione».

Carla Voltolina aveva accusato: «Siete arroganti e senza rispetto» Raidue replica alla vedova Pertini «Quel film non è propaganda»

ROMA. Alla fine, dopo parecchi giorni di «no comment», Raidue si è decisa a intervenire nella polemica aperta da Carla Voltolina vedova Pertini, sul film-biografia che ricostruisce la gioventù dell'ex presidente socialista. Giampaolo Srdano, direttamente chiamato in causa dalla signora Voltolina - che l'ha definito, in una lunga intervista-stogo alla Stampa apparsa lunedì, «arrogante capofabbricco senza pietà, senza rispetto di ciò che è vivo in una persona morta» - tace. Per lui parla Stefano Munafò, capostruttura della seconda rete e responsabile della produzione dello sceneggiato che è diretto da Franco Rossi (uno specialista del genere epico: ha realizzato versioni di *l'Enidee* e *dell'Odissea*) in collabora-

zione con Vittorio Bonicelli. «Non ha senso parlare di operazione propagandistica», taglia corto Munafò e incalza in tono quasi indignato: «Le caratteristiche professionali dei due autori, che hanno contribuito a rendere alta e nobile la storia della narrativa televisiva italiana, bastano da sole a smentire le illazioni».

Carla Voltolina, però, non può fare a meno di sospettare una strumentalizzazione in chiave «elettorale» che punti sulla grande popolarità del presidente della Repubblica. «Potrebbe accadere qualcosa di simile a ciò che è successo con il film della prima rete su Frassati. E anche in quel caso le proteste della famiglia sono state liquidate con supponenza dai vertici Rai».

Quando Carla Pertini ha saputo che la rete socialista aveva intenzione di girare un film-tv sul marito, scomparso da neppure due anni, ha chiesto di incontrare Giampaolo Srdano: al direttore di Raidue ha sconsigliato l'operazione, «che a Sandro certamente non sarebbe piaciuta», ma ha anche dichiarato piena disponibilità a collaborare alla ricostruzione del personaggio mettendo a disposizione carte, lettere e documenti del marito: «non per un film, però, semmai per uno speciale, un documentario storico».

Proteste inutili. Il 13 gennaio iniziano le riprese. Si gira in Liguria, tra Savona e Genova, Albisola e Stella (il paese natale di Pertini). Nei cast molti attori di teatro scelti soprattutto per la somiglianza con i protagonisti di quegli anni (nei panni del protagonista Maurizio Crozza, attore del genovese teatro dell'Archivolta che, pare, sia quasi un sosia di Sandro Pertini). Il fascismo, l'esilio in Francia e poi la Liberazione e la nascita della Repubblica ritornano nel copione di Bonicelli e Rossi, che ripercorre gli anni 1925-31, e poi quelli successivi alla caduta del Fascismo, in chiave, a quanto si dice, piuttosto agiografica. E con un occhio all'elettorato.

Ma a Raidue negano. «Le riprese sono appena iniziate e lo sceneggiato non sarà pronto prima della fine del '92, molto dopo le elezioni», precisa Munafò. «Lo conferma il contratto della Videac - che produce il film per conto di Raidue, della Beta Taurus di Monaco, della francese Antenne 2 - che prevede la consegna per il '93».

Cambiare la Politica
Costruire il PDS

C'È!

UNO

SPAZIO

IN PIÙ!

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Invia questo coupon a Sinistra Giovanile - Via Botteghe Oscure, 4 00184 Roma oppure telefona al n° 06/67.82.741
 fax 06/67.84.160
 PER UN SOGGETTO GIOVANILE NEL PDS

Nome Cognome

Indirizzo tel.

Cap. Città tel.

Ed. Attività

Precedente iscrizione a: PDS Sinistra Giovanile FGCI Altra Nessuna

Sinistra
Giovanile



Allarme razzismo

Erano circa trenta i giovani «in jeans e giubbotti neri» che hanno aggredito due immigrati nel parco di Colle Oppio. Grave una delle vittime: presenta 7 ferite d'arma da taglio. Reazioni di sdegno al feroce episodio di razzismo

«Via dall'Italia», e li accoltellano

La notte di violenza xenofoba nel cuore di Roma

Sono improvvisamente apparsi dal buio, li hanno circondati, poi hanno iniziato a colpirla. Costi due extracomunitari sono stati aggrediti la scorsa notte a Roma nel parco di Colle Oppio, vicino al Colosseo.

ANNA TARQUINI

ROMA. «Erano in trenta, forse quaranta, qualcuno sul volto aveva calato un passamontagna, altri erano a viso scoperto. Portavano tutti degli stivali militari. Siamo stati circondati, senza nessuna possibilità di fuggire: poi dai giubbotti neri sono spuntate le lame».

pena sistemato alcune scatole di cartone e dei fogli di plastica quando sono stati circondati. Erano a terra, non hanno potuto difendersi. I loro compagni invece sono riusciti a scappare e ad avvisare i carabinieri.

Un'aggressione premeditata, dicono gli inquirenti, feroce. Ma nelle indagini non viene tralasciata nessuna pista, compresa quella del regolamento di conti tra spacciatori.

Il gruppo di teppisti armati di coltello e bastoni si è accostato al parco, sgombrando con le loro voci arrivato da lontano.

Erano circa le 20.30 quando il gruppo di teppisti armati di coltello e bastoni si è accostato al parco, sgombrando con le loro voci arrivato da lontano.

«Siamo estranei al fatto - ha dichiarato Maurizio Boccacci leader dell'organizzazione - anzi, è un atto bestiale, una provocazione nei nostri confronti».

L'episodio di ieri ha suscitato le dure reazioni di associazioni e partiti. L'«Osservatore romano», ricordando anche l'aggressione di Berlino dove un gruppo di nazi ha bloccato un giovane polacco di 19 anni in pieno centro e gli ha strapato un pezzo di lingua, invita a «non sottovalutare le aggressioni razziste che continuano a verificarsi nelle città europee».

Preoccupazione per un ritorno in campo della destra neofascista e della xenofobia è stata espressa anche dal Pds, dal Forum delle comunità straniere, da Rifondazione, dal Movimento sociale, dai sindacati e dalle associazioni di extracomunitari.

Un timore forse anche troppo fondata se si tiene conto dell'ultima indagine del Censis che ha rivelato come il 47,1% degli italiani si sia confessato razzista. Ieri, nel quartiere dove i due nordafricani sono stati feriti non si parlava d'altro.

«Condanniamo il gesto - hanno detto i residenti - ma siamo stupefatti a vedere il parco occupato da nordafricani che spacciano droga e usano comunemente il coltello tra loro».

La manifestazione dell'organizzazione razzista si è svolta nel piazzale antistante il palazzo del Campidoglio, dopo che un giudice federale aveva revocato - in nome della «libertà d'espressione» - la proibizione di un tribunale statale. Ma quello sparuto convegno non è in realtà durato che qualche minuto. Una folla di almeno un

migliaio di persone - per lo più provenienti dai cortei che celebravano la nascita di King - si è infatti ammassata attorno alla piazza ed ha cominciato a lanciare palle di neve, pietre e bottiglie all'indirizzo dei membri incappucciati del Klan.

Sono seguite brevi cariche della polizia al termine delle quali - informa un dispaccio dell'Associated Press - si sono contati cinque ricoveri in ospedale, per lo più dovuti ad intossicazione da gas lacrimogeno. Solo un poliziotto, colpito al petto da una pietra, appariva, seppur non in pericolo di vita, seriamente ferito.

Una macchina della polizia è stata capotata dai manifestanti ed altre auto in sosta sono state danneggiate. Non ci sono stati arresti.

Gli incidenti non hanno impedito che, poco dopo, almeno diecimila persone sfilassero pacificamente per

Denver, K.K.K. aggredisce corteo per Luther King

DENVER. Alcuni incidenti hanno funestato ieri, nella capitale del Colorado, la commemorazione della nascita del reverendo Martin Luther King (considerata festa nazionale nella quasi totalità degli Stati).

Un centinaio di membri del Ku Klux Klan hanno infatti turbato il clima delle celebrazioni convocando - una propria contro-manifestazione - e provocando la sdegnata reazione di quanti, per le strade della città, ricordavano il profeta della battaglia non violenta per i diritti civili.

La manifestazione dell'organizzazione razzista si è svolta nel piazzale antistante il palazzo del Campidoglio, dopo che un giudice federale aveva revocato - in nome della «libertà d'espressione» - la proibizione di un tribunale statale.

Ma quello sparuto convegno non è in realtà durato che qualche minuto. Una folla di almeno un

migliaio di persone - per lo più provenienti dai cortei che celebravano la nascita di King - si è infatti ammassata attorno alla piazza ed ha cominciato a lanciare palle di neve, pietre e bottiglie all'indirizzo dei membri incappucciati del Klan.

Sono seguite brevi cariche della polizia al termine delle quali - informa un dispaccio dell'Associated Press - si sono contati cinque ricoveri in ospedale, per lo più dovuti ad intossicazione da gas lacrimogeno.

Solo un poliziotto, colpito al petto da una pietra, appariva, seppur non in pericolo di vita, seriamente ferito.

Una macchina della polizia è stata capotata dai manifestanti ed altre auto in sosta sono state danneggiate. Non ci sono stati arresti.

le vie di Denver e si accingessero infine in City Park, davanti al monumento dedicato a Martin Luther King. Il sindaco della città, Wellington Webb, nel ricordare il messaggio di King, ha voluto pregare anche per i membri del Ku Klux Klan, definendoli «inconsapevoli strumenti di odio e di violenza». Webb si è anche rivolto a quanti hanno attaccato la manifestazione razzista ricordando come molti, tra loro, siano in realtà nati dopo la morte del capo morale del movimento per i diritti civili.

E come, tentando di aggredire gli uomini del Klan, essi abbiano in realtà mostrato di ignorare la sostanza non violenta del suo messaggio.

Il vostro comportamento - ha detto - fa oggi arrossire questa nostra città di Denver, così come, ieri, avrebbe certo fatto arrossire il reverendo Martin Luther King».

Numerose altre manifestazioni in onore di King si sono svolte ieri in tutti gli Stati Uniti. La più importante, ovviamente, ad Atlanta, dove il reverendo nacque nel 1928. E dove cominciò la sua lunga marcia contro la segregazione. Tra i partecipanti anche Winnie Mandela, moglie del leader della battaglia contro l'apartheid in Sudafrica.

Bande di teppisti legati alla destra. «Sono la nuova eversione»

Sognano la guerra odiano i deboli: «Siamo Nazi-skin»

Cercare di capire chi sono e dove vanno i «Nazi-skin», forse può essere utile anche a prescindere dalle indagini sull'aggressione ai due immigrati extracomunitari avvenuta a Roma, lunedì notte. Ci sono, infatti, molte ragioni che spiegano perché l'ipotesi che potessero essere stati loro a picchiare è subito sembrata possibile e credibile. E su queste ragioni, da tempo, sta riflettendo pure la Digos.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Ogni identikit che si rispetti deve cominciare, per buona regola, dai caratteri somatici della testa. Nel caso di un «Nazi-skin», colpisce, subito, la rasatura dei capelli: a zero. Ma anche tra i «Nazi-skin» c'è qualche vezzoso. Si lascia, sulla nuca, in rilievo, un ciuffo: è a forma di svastica.

Lunghe, poi, le basette. L'orecchino è un optional abbastanza usato. Occhiali a specchio infilati, a volte, anche di sera. Il sogno di molti è poter sfoggiare, su una giacchetta, una camicia, o un giaccone, un cappotto, una giacca, una giacca di pelle, borchie, giubbotti neri o jeans. Ai piedi, scar-

otto ragazzi e cominciarono a pestarli. Due, li lasciarono sui sampietrini: Andrea Sesti di 23 anni e Giancarlo Trovato di 23. Sesti rimase in coma alcuni giorni. Ora vivono entrambi, ma è stata pura fortuna.

Altre aggressioni, ancora a Roma, il 3 novembre del '90, fuori dal liceo «Mamiani», a piazza Euclide, con sparatoria e ferimento di un giovane; e nell'ottobre scorso, su un marciapiede, a pochi metri dal Colosseo: in otto contro due «capelloni» e un agente di polizia intervenuto in loro aiuto.

Gli otto avistarono le prede tornando da un vertice organizzato in un albergo dei Parioli. Sette provenivano da città del Nord, uno solo era romano. E ciò spiega abbastanza l'estensione geografica del fenomeno.

Che non ha, ancora, confini precisi. Questi «Nazi-skin» vivono in bande, e sono bande intracciabili nei luoghi più diversi. Davanti ai fast-food nel centro di Milano, o in un bar alla periferia di Bergamo. A Verona, si danno appuntamento in una sala giochi vicino all'Are-

na. Bande di ragazzi con un'età compresa tra i 16 e i 25 anni, senza una precisa origine sociale. La mattina in officina, in fabbrica, a scuola, o impiegato nell'azienda di papà. La sera, in giro, a caccia di guai.

Alcune bande hanno una sede, un vecchio garage, uno scantinato: ci organizzano riunioni, poi finisce che escono per attaccare qualche manifesto: «Sieg heil», «Heil Hitler», «Firmato: «Ideogramma», o «Movimento politico occidentale».

Il presidente di quest'ultima organizzazione, Maurizio Boccacci, 35 anni, ex militante di «Avanguardia nazionale» dal '70 al '76, giura che «noi, con il fermento a Roma dei due immigrati, non abbiamo nulla a che fare».

La domenica è il giorno dello stadio. Per la Digos è l'unica occasione di controllo e schedatura dei componenti delle bande. Per loro, per i «Nazi-skin» è, invece, un ottimo posto per tenersi in esercizio. La spranga e il coltello sotto il giubbotto, e il lazzetto con i colori di una squadra al collo. Attaccano, appena possibile. Dal 1987 a oggi, il calcolo dei

feriti è praticamente impossibile. Quello dei morti, invece, non sono due.

Il 9 ottobre del 1988, Nazareno Filippini, 32 anni, viene aggredito fuori dallo stadio «Del Duca», ad Ascoli, al termine di Ascoli-Inter. Un «Nazi-skin» gigantesco, il viso nascosto dietro un fazzoletto nerazzurro, gli afferra la testa e comincia a sbattergliela sull'asfalto. Otto giorni di coma, poi Nazareno Filippini muore. Antonio De Falchi, 19 anni, tifoso romanista, il 4 giugno del 1989, a Milano, muore invece di paura. Non riesce ad entrare nello stadio di San Siro perché lo rincorrono in cinquanta. Tutti ultrà del Milan. Molte teste pelate. Non devono neppure picchiarlo. Il cuore di De Falchi si spacca da solo.

L'ultimo grande concentramento di «Nazi-skin», a Frascati, il 19 ottobre scorso. Erano in poco più di cento, e non fu facile, per la polizia, tenerli buoni. Ma solo a Roma ce ne sarebbero oltre seicento. E presto, gira voce, ci sarà un raduno nazionale. Come in Germania.

Il cuore di De Falchi si spacca da solo.

L'ultimo grande concentramento di «Nazi-skin», a Frascati, il 19 ottobre scorso. Erano in poco più di cento, e non fu facile, per la polizia, tenerli buoni.

feriti è praticamente impossibile. Quello dei morti, invece, non sono due.

Il 9 ottobre del 1988, Nazareno Filippini, 32 anni, viene aggredito fuori dallo stadio «Del Duca», ad Ascoli, al termine di Ascoli-Inter.

Un «Nazi-skin» gigantesco, il viso nascosto dietro un fazzoletto nerazzurro, gli afferra la testa e comincia a sbattergliela sull'asfalto.

Otto giorni di coma, poi Nazareno Filippini muore.

Antonio De Falchi, 19 anni, tifoso romanista, il 4 giugno del 1989, a Milano, muore invece di paura.

Continua la caccia allo straniero. La Cdu ridiscute l'asilo politico

Germania, bande assaltano le auto dei polacchi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Jacek A. Migliora. Nell'ospedale «Rudolf Virchow» di Wedding, con molte difficoltà, è riuscito a raccontare la sua allucinante vicenda e la polizia sembra convinta, ormai, che proprio di un'aggressione razzista si è trattato, al più feroce che Berlino ricordi, almeno dalla fine della guerra.

Gli skinheads che venerdì sera lo hanno aggredito e gli hanno tagliato un pezzo di lingua non lo conosceva e loro non potevano conoscerlo lui, visto che è in città solo da qualche giorno. Lo hanno preso di mira solo perché è un ragazzo polacco, un «non-tedesco». Lui aveva appena «cenato» in un bar-cina che vende «hot-dogs» e stava percorrendo la Turmstrasse, via abbastanza frequentata del centrale quartiere di Tiergarten, per andare a prendere la metropolitana. I tre lo hanno apostrofato, poi lo hanno trascinato in un parcheggio e lì, nel buio, l'atroce, prima l'iniezione anestetizzante, poi il tentativo di tagliargli la lingua alla radi-

ce con un coltello infine, visto che l'operazione era troppo complicata, l'intervento risolutore di un paio di forbici. Nel reparto di chirurgia massacrare del «Rudolf Virchow», dove l'hanno trasferito nella notte tra venerdì e sabato dall'ospedale di Moabit dove era riuscito a trascinarsi dolente e stordito, i medici hanno chiuso perfettamente la ferita, ma ancora è presto per sapere se Jacek riacquisterà del tutto la capacità di parlare con un buon terzo della lingua che non c'è più.

La polizia, intanto, confessa la propria impotenza. La «scena» degli skinheads berlinesi non è facile passarla al setaccio, anche se il terzo che ha infierito su Jacek deve avere caratteristiche un po' particolari. Non rientra nelle abitudini dei gruppetti di fanatici che infestano la città con le loro azioni di «ordinaria violenza» andarsene in giro con una siringa di anestetizzante, in tasca... D'altronde, l'atroce tortura inflitta ai diciannovenne polac-

co non sembra aver smosso più di tanto la sensibilità dei «media» tedeschi: poche righe sui giornali berlinesi, a parte qualche eccezione, accompagnate da molti condizionali nella ricostruzione della vicenda. Quasi inosservati, peraltro, sono passati altri due episodi, per fortuna meno gravi, che hanno avuto anch'essi per vittima dei cittadini polacchi. Sabato sera un'auto con tre abitanti di Stettino è stata bloccata e distrutta a bastonate da cinque energumani al grido di «Via, porci polacchi!». Lunedì la scena si è ripetuta, stavolta sull'autostrada A-12 tra Berlino e Francoforte sull'Oder. Un gruppo armato di bastoni ha aggredito gli occupanti - ferendone uno - di un'auto con targa polacca che era ferma per un guasto nei pressi di Spreenhagen.

Anche tra gli altri gruppi etnici si sta diffondendo di nuovo la paura. Dopo la relativa calma seguita al periodo «caldo» tra metà settembre e metà novembre (950 casi denunciati nel solo mese di ottobre), nell'ultimo week-end sembra essere ripreso lo stillicidio degli attentati e delle aggressioni, rivolte soprattutto contro gli «asylanten», coloro cioè che chiedono di poter restare in Germania come profughi politici. Ed è un fatto che la ripresa delle violenze coincide con la riapertura del dibattito politico sul diritto d'asilo, mentre la Cdu è tornata a chiederne la limitazione. Rischia di crearsi, così, il clima dell'autunno scorso quando l'aspra campagna della destra, sugli abusi del diritto di asilo offrì lo scenario su cui si recitò la tragedia dell'intolleranza xenofoba.

La coscienza antirazzista d'Europa è a un bivio

Ha ragione Jean Rony quando scrive che stiamo arrivando nella coscienza democratica ed antirazzista dell'Europa ad un bivio. I recentissimi, drammatici fatti di Berlino e di Colle Oppio a Roma, i risultati del rapporto Censis come di molte altre indagini in Europa che dimostrano l'escalation della intolleranza razzista nell'opinione pubblica, sono dati della realtà che impongono il superamento di un semplice stato di preoccupazione e spingono ormai ad una consapevolezza e ad un impegno straordinari.

Sabato prossimo, a Parigi e a Milano, il popolo antirazzista scenderà in campo in due manifestazioni nazionali. Si vuole così proporre un punto di riferimento morale di fronte al rischio di una deriva della coscienza democratica europea e nazionale. È una scommessa che è possibile e necessario vincere.

Sono, queste manifestazioni, due tappe importanti nella costruzione di un movimento antirazzista coordinato a livello europeo che, dopo tanti sforzi, sta prendendo forma. L'agenda di lavoro è fittissima di impegni. È iniziata con la giornata d'azione antirazzista, lo scorso 9 novembre in Germania, che ha avuto il suo centro

nella grande manifestazione di Berlino. Continuerà con le manifestazioni che avranno luogo a Londra il prossimo 22 febbraio e a Bruxelles il 22 marzo; con la seconda sessione plenaria (Brislava 26-29 marzo) della «Helsinki citizens assembly» (il network di associazioni dell'Est e dell'Ovest fondato nel 1985, tra gli altri, da Havel, per l'affermazione della democrazia, dei diritti umani, del disarmo) dedicata ai temi del nazionalismo, dei problemi etnici, del razzismo; con la XI Convenzione End, (Bruxelles, 1-4 luglio) che lavorerà anch'essa su questi terreni.

E ancora, intrecciata a queste scadenze, la campagna per fare dell'anniversario colombiano che si celebra in questo 1992, una grande occasione per capire il passato e per costruire un futuro di pace e giustizia.

Si dica pure che il protagonismo dei cittadini si è spento in una impotente passività! Esso ha invece forti energie ed ha ripreso a farsi strada in un'Europa sottoposta a grandi tensioni, a cambiamenti radicali, a guerre; il 2 febbraio tra l'altro andremo a Belgrado ad un meeting internazionale per la pace.

A Milano, sabato prossimo, manifesteremo

contro ogni razzismo, per l'Europa dei diritti, delle solidarietà, della convivenza. Perché la coscienza democratica è allarmata dalle violenze razziste, xenofobe, antisemite, che si diffondono. Perché, in troppi paesi, all'Est e all'Ovest, questi fenomeni assumono perfino dimensione politica, entrando nei Parlamenti e nelle istituzioni, spingendo a una destabilizzazione della democrazia, colpendo valori civili irrinunciabili.

A Milano, tra le duecento associazioni, forze sociali, sindacali, politiche, ci saranno molti dei promotori della marcia «per la civiltà della pace», che si è svolta lo scorso ottobre a Reggio Calabria, contro la mafia. Non è casuale. Al contrario, dà il senso di un impegno congiunto che ha superato vecchi steccati, per convergere su valori comuni, e di lì rendere protagonista la società civile per affermare quegli stessi valori. Abbiamo così risposto positivamente alla richiesta, venuta da tante comunità di immigrati, a cominciare da quella dei senegalesi della Lombardia, per una chiara scesa in campo all'indomani dell'assassinio di due loro connazionali, in agosto.

Si è ripreso il cammino iniziato nell'ottobre

del 1989, con la manifestazione antirazzista che ha visto a Roma sfilare 200mila persone. Ci sono stati incontri e riunioni in diverse città, si è lavorato per fare della stessa piattaforma di convocazione un punto di approdo unitario, capace di gettare nuove basi per un movimento antirazzista che è ancora allo stato nascente.

Sappiamo che questa manifestazione si colloca in una fase in cui l'antirazzismo facile ha mostrato tutta la sua debolezza. Abbiamo avvertito reticenze, abbiamo visto deflamenti. C'è stato perfino chi ha detto che, in vista della campagna elettorale, sarebbe stato meglio non esporsi su tema tanto delicato come quello dell'immigrazione.

Insomma c'è stato chi si è fatto intimorire. Noi pensiamo invece di poter contare sulla coscienza civile e democratica del paese. E contrastiamo quelle generalizzazioni, che hanno un sapore a loro modo razzistico, che spingono a pensare, ad esempio, al Sud come «terra mafiosa» e al Nord come «terra leghista». C'è ben altro da dire di questo nostro paese, e di Milano, una città che ha saputo scrivere pagine straordinarie della storia nazionale.

Da Milano parleremo all'Europa, perché non si faccia fortezza chiusa all'Est e al Sud del mondo, ma si proponga come protagonista nelle dinamiche dell'interdipendenza, con le sue energie culturali, scientifiche, di «umanesimo», di cooperazione. Parleremo al nostro paese, perché divenga laboratorio di idee e pratiche della convivenza, dove ogni differenza ed ogni minoranza venga rispettata e valorizzata, in una moderna democrazia multietnica. Altro che il deterritorio localismo delle leghe!

Parleremo alle istituzioni del nostro paese, a quanti sono e saranno responsabili del governo, perché cresca un impegno che troppe volte si è dimostrato carente, assente. Un governo che ha accettato il virtuale svuotamento di parti essenziali della legge 39, approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento; che è stato assai poco attento ai prolemi dell'accoglienza, scaricandoli sugli enti locali, senza fornire loro adeguate risorse; che sulla questione dei rinnovi dei permessi ha assunto più volte una linea confusa, a dir poco contraddittoria; che sul decisivo campo della cooperazione internazionale è al di sotto delle sue stesse intenzioni dichiarate, e altro si potrebbe aggiungere sui diritti politici,

sul lavoro, sulla scuola, sulla casa. L'associazionismo si è posto come leale interlocutore del governo, su questi temi, interessato non ad altro che alla crescita civile, sociale, democratica, di questo paese, con la volontà di fare in piena autonomia la propria parte, con proposte costruttive. Riteniamo per esempio di aver dato un contributo utile all'acquisizione della legge di sanatoria ieri, e all'apertura di un terreno nuovo di discussione sulla questione-permessi, oggi, puntando ad una generalizzazione dei rinnovi.

Abbiamo lavorato nei centri di accoglienza, nei villaggi della solidarietà, nelle iniziative culturali e di convivenza. Portiamo a Milano la ricchezza delle nostre esperienze, delle nostre diversità. Possiamo, vogliamo fare della manifestazione di Milano qualcosa che conti nella vita di questo paese.

Giamplero Rasmelli Presidente Arci Nazionale Tom Benetollo Segretario Nazionale Arci Nuova Stefano Magnabosco Resp. Immigrazione Arci

Trasfusioni
Esposto per donna morta di Aids

■ TREVISO. Una donna è morta di Aids, la settimana scorsa, dopo essere stata contagiata attraverso una trasfusione di sangue infetto. E ora il marito, Pierandrea Danieletto, ha presentato un esposto alla magistratura perché si accertino le responsabilità dei sanitari nella vicenda. La trasfusione fu compiuta nel 1986 nell'ospedale di Asolo, in provincia di Treviso, il plasma infetto proveniva dal centro trasfusionale di Castelfranco (Treviso) e causò il contagio di ben nove persone. Secondo Danieletto la trasfusione effettuata alla moglie dopo un intervento di asportazione dell'utero non era motivata da effettive necessità terapeutiche. Non solo, nell'esposto si fa notare che nel 1986 esisteva già una circolare, inviata a tutti i direttori sanitari dei presidi ospedalieri e ai centri trasfusionali, in cui l'assessore regionale alla Sanità prescriveva il test da Hiv su tutte le unità di sangue prelevate per le trasfusioni.

Intanto, ieri, si è riunita la Commissione Nazionale per la lotta all'Aids: in Italia i casi di Aids sono 12.341 ma c'è un rallentamento nella crescita dei sieropositivi. Rimane aperta la questione dell'anonimato per i contagiati dal virus. Chi deve informare i loro partners? Per la legge è soltanto il sieropositivo che può comunicare il proprio stato. Ma il Psi vuole rivedere proprio quella norma e per domani ha annunciato una conferenza stampa sull'argomento.

Parla il preside della facoltà di Lettere della Sapienza calatosi dalla finestra per sfuggire all'«assalto» di alcuni studenti

«L'università, però, funziona»

«Mi sono calato dalla finestra per permettere a quanti stavano in presidenza di uscire con calma, mentre fuori gli studenti continuavano a dare pugni sulla porta». Parla Emanuele Paratore, il preside di Lettere della Sapienza che lunedì mattina si è calato dalla finestra del suo ufficio per sfuggire all'«assalto» di un gruppo di studenti. Parla del caro-tasse, delle proteste in un'università che «riesce a funzionare».

DELIA VACCARELLO

■ ROMA. «Sentivo gli studenti che davano i pugni sulla porta. In presidenza c'erano altri colleghi, alcuni ragazzi e il personale amministrativo. Allora, per permettere loro di uscire con calma dai locali, mi sono calato dalla finestra. Mi sono allungato e ho fatto un salto di oltre due metri. Ma tengo a precisarlo: si tratta di un piccolo gruppo di studenti. A Lettere ce ne sono 21.000 e gli altri vengono qui per studiare». Parla Emanuele Paratore, il preside della Facoltà di Lettere della Sapienza, l'elefantico ateneo romano, che lunedì mattina è stato il bersaglio della protesta di un piccolo gruppo di studenti vicini all'autonomia. Dopo un'assemblea tenutasi nell'atrio della facoltà, che aveva come argomento l'aumento delle tasse di circa il 50% deciso di recente dal consiglio di amministrazione, un gruppo di studenti si è diretto verso la presidenza, con l'intenzione di usufruirne del fax e dei telefoni.

In presidenza intanto arrivava una telefonata degli agenti della Mondialpol, che segnalava la presenza degli studenti, intenzionati, secondo gli agenti, ad occupare la facoltà. Di qui la decisione di Paratore, figlio del celebre latinista Ettore, di calarsi dalla finestra, per poi rientrare e parlare con gli studenti.

Preside, lei dirige la facoltà da dicembre, come sono trascorsi questi due mesi?

Ho partecipato a tantissime assemblee, cercando sempre un dialogo. A volte però, sempre da parte di pochi, si verificano episodi spiacevoli. Ad esempio quando si organizzano assemblee all'atrio della facoltà viene recintato con i banchi, così per far passare la gente rimane uno spazio molto ristretto. Un modo per costringere a sentire ciò che si dice. E spesso le assemblee non sono autorizzate.

Gli studenti protestano contro il rincaro delle tasse.



Emanuele Paratore, preside della facoltà di Lettere della Sapienza di Roma

Qual è la sua opinione?

La facoltà di Lettere ha deliberato che l'aumento deve servire a migliorare i servizi. E d'altra parte i membri del consiglio di amministrazione, esaminando tutte le voci in entrata e in uscita, avranno ritenuto necessaria questa misura. Le spese da affrontare sono tantissime. Abbiamo dovuto mettere a norma le strutture, rea-

lizzando le scale antincendio e ci sono in cantiere le opere per l'abbattimento delle barriere architettoniche. Con questo aumento chi si iscrive al primo anno, paga 760.000 lire, una tassa uguale a quella che si paga a Bologna. È solo un aumento di circa 22.000 lire al mese. E comunque, per la protesta degli studenti, è un pretesto.

In che senso?

È vero. «La Sapienza» scoppia, gli spazi mancano per studenti e docenti. Ma è vero anche che riesce a funzionare. I nostri colleghi all'estero sono molto soddisfatti degli studenti romani che vanno fuori con la formula offerta dal progetto Erasmus. A Lettere c'è un centro di orientamento per i piani di studio, che indirizza anche sul-

corsi da seguire, le biblioteche sono organizzate. E la maggioranza degli studenti viene proprio per studiare. Per questo insisto col dire che protagonista delle forme violente di protesta è solo un gruppo ristretto. Intanto, ieri, il senato accademico ha deciso che dinanzi ad altri atti di violenza sarà chiesto immediatamente l'intervento delle forze dell'ordine. Secondo il rettore Giorgio Tecce inoltre il gesto del preside non meritava tanta pubblicità. Insomma, il rettore ha criticato il preside? «Niente affatto. Tutti gli abbiamo espresso la nostra solidarietà», dice Tecce. «Poteva evitare di calarsi dalla finestra? Sì, col senno di poi siamo tutti bravi a parlare. E lui deve essersi spaventato. Io ho comunque detto a tutti di chiamare in rettore se dovessero verificarsi fatti simili». Ma c'è una novità sulle tasse. Il consiglio di amministrazione ha deciso che se il governo darà un contributo straordinario all'università gli aumenti saranno bloccati, oppure rivisti in proporzione alla consistenza del contributo.

Ieri però Paratore ha subito un secondo «assalto». È stato bloccato sulla porta della presidenza da una troupe del tg3. Infastidito dalla telecamera, il preside è entrato frettolosamente nel suo ufficio, dopo aver dichiarato che autore della protesta era stato «solo un piccolo gruppo di studenti».

Documenti di operazioni miliardarie scoperti nel baule della macchina

Bloccato a Como
Nelle sue carte «affari» colossali

■ COMO. Accertamenti sono in corso da parte della Guardia di Finanza su copie di titoli e una grande massa di documenti bancari relativi ad operazioni finanziarie per un valore complessivo ingentissimo, pari almeno a qualche centinaio di miliardi di lire, trovati in possesso di un automobilista in entrata in Italia al valico autostradale di Como-Broggato. Tutta la documentazione è stata fotocopiata ed inviata al nucleo centrale di polizia tributaria di Roma. La documentazione era in possesso di Giuseppe Iaquineta, di 47 anni di Baronissi (Salerno), direttore di una grande impresa di costruzioni salernitana. Parte della documentazione sarebbe connessa ad un appalto per la realizzazione di 100.000 alloggi ad Algeri.

Iaquineta è stato fermato per un normale controllo di frontiera giovedì scorso ma la Guardia di Finanza solo ieri ha confermato la notizia. In particolare, tra la documentazione al vaglio degli investigatori, figurano copie autentiche di azioni della Banca di Asizza e Lorcina (Francia) per un importo imprecisato, procure di vendita, documenti rappresentativi di lettere di credito per 145 milioni di dollari, documenti su certificati di deposito in dollari, garanzie bancarie per l'acquisto di una tonnellata d'oro e poi carte riguardanti azioni per un valore di 35 mi-

lioni di marchi tedeschi, transazioni di vario genere tra società italiane ed estere, nonché i già citati affari edilizi in Algeria; a quanto si è appreso, non mancherebbero neanche accenni a vendite di opere d'arte.

Giuseppe Iaquineta è un proccacciatore di affari che ha un rapporto di consulenza con la ditta di costruzioni «Cogesa» di Salerno. Secondo quanto si è appreso negli ambienti industriali salernitani, Iaquineta aveva cominciato a lavorare per la ditta tre anni orsono in un momento di crisi della «Cogesa» che per far fronte ai creditori, era stata costretta a cedere loro alcune quote azionarie. Secondo quanto precisato da Guglielmo Clarizia, titolare della «Budecor» di Salerno e socio di maggioranza della «Cogesa», Giuseppe Iaquineta nel novembre scorso, su procura della ditta, avrebbe firmato in Algeria un preliminare di contratto per la costruzione di migliaia di alloggi nella zona costiera di Algeri. Le dimensioni dell'appalto avrebbero tuttavia spaventato i soci della «Cogesa», che in un riunione svoltasi a fine anno avevano rifiutato le proposte algerine. A questo punto Giuseppe Iaquineta si sarebbe riservata la possibilità di trasferire ad altre ditte di costruzione il preliminare di contratto. Il mediatore è rientrato a Baronissi, ma ha evitato ogni contatto con i giornalisti.

Governo forse disponibile ad aprire una trattativa con gli insegnanti

Primo quadrimestre senza pagelle
Misasi: «Non drammatizziamo»

Il bastone o la carota, la precettazione o la trattativa? La possibilità di evitare il blocco degli scrutini proclamato da Snals, Gilda e Cobas c'è. Ma il governo sembra non avere ancora deciso l'atteggiamento nei confronti degli insegnanti, esasperati per la mancata apertura delle trattative per il rinnovo del contratto scaduto oltre un anno fa. Di alibi, però, non ne ha più, nemmeno sul piano formale.

■ ROMA. Insegnanti esasperati, studenti senza lezioni e senza pagelle, genitori preoccupati: il caos di fine quadrimestre è a un passo. Ma è un caos ampiamente annunciato, che il governo avrebbe potuto tranquillamente evitare - e riparlare a milioni di famiglie - se solo si fosse deciso, mantenendo gli impegni assunti fin dallo scorso anno, ad aprire la trattativa per il rinnovo del contratto della scuola, scaduto ormai da quasi tredici mesi.

Il governo in questi giorni continua a oscillare fra la tentazione di mostrare i muscoli che non ha, ricorrendo alla precettazione degli insegnanti «ribelle», e la consueta ansia precettoriale di chiarire mance per non perdere il consenso della categoria. Quella che, molto probabilmente, spinge un centinaio di parlamentari democristiani a sottoscrivere

una mozione con la quale si chiede di «superare le pur comprensibili difficoltà di ordine formale» non solo per evitare disagi alla scuola italiana, ma anche per «avviare un confronto serrato e sereno che consenta a mondo della scuola di riacquisire il senso della sua apprezzata missione e di riconquistare l'attenzione che merita all'interno del comparto del pubblico impiego».

Il governo, in realtà, non ha più alcun alibi. I sindacati della scuola - confederati, Snals e Gilda - sono tutti in regola con i codici di autoregolamentazione imposti dalla legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, che domani riceveranno il timbro ufficiale della commissione di garanzia sul rispetto della legge. Che farà così finalmente cadere anche l'ultimo ostacolo formale - invocato ancora sabato scorso

dal ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari - all'apertura della trattativa. Alla quale non parteciperanno comunque i Cobas, che contestano la legge e che, peraltro, non sono mai stati ammessi al tavolo perché «non sufficientemente rappresentativi».

Dopo le nette - e spesso del tutto protestose - chiusure delle scorse settimane, ora anche i ministri della Pubblica Istruzione e della Funzione pubblica sembrano disponibili ad aprire la trattativa. Tanto che ora Misasi invita a non «drammatizzare» il possibile blocco degli scrutini e scopre improvvisamente che «è importante definire la parte normativa del contratto, la cui discussione può e deve essere avviata in tempi brevi». Anche se - mette avanti la mani - sulla scia di Gaspari, che aveva parlato di aumenti «minimi» - la Finanziaria pone stretti limiti economici. I due ministri, insomma, continuano a fingere di non sapere qual è la reale situazione del personale della scuola. A ricordarglielo, con un'interpellanza urgente, sono 34 senatori del Pds che, oltre a condannare la «palese violazione degli impegni in precedenza assunti, oltre che delle disposizioni legislative che regolano la contrattazione sindacale», sottolineano che «l'ulti-

A Napoli, mentre si combatte l'evasione scolastica...

Espulso dalla scuola
ragazzo «troppo vivace»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Quella di Massimo è la storia di un bambino «cattivo», con un'infanzia difficile, come tanti ragazzi poveri di Napoli, e con alle spalle una situazione familiare complicata. È venuto su, così, con un carattere «troppo vivace» e per questo è stato cacciato anche dalla scuola «Salvatore Di Giacomo», nel quartiere Sanità, dove frequentava la prima media. «Il ragazzo disturbava le lezioni, aggrediva i suoi compagni e gli insegnanti - sostiene la preside, Vincenza Delfino - e, quindi, per evitare situazioni di pericolo, il consiglio ha deciso di sospenderlo a tempo indeterminato, fino a quando non fosse stato possibile contattare la madre, più volte convocata a scuola ma senza risultato».

Antonietta Imbarato, la mamma di Massimo, che è separata dal marito ed ha altri tre figli, nei giorni scorsi è andata a parlare con la responsabile della media «Salvatore Di Giacomo» per chiedere il reinserimento del figlio. Ma non ha ottenuto nulla. «La preside mi ha detto che il ragazzo è violento e aggressivo - racconta Anto-

nietta - Alla fine mi ha consigliato di iscriverlo in un altro istituto, dove ci sono bambini come lui». La donna, aiutata anche da alcune assistenti sociali del Comune, ha cercato una soluzione alternativa. Nessun istituto della zona, però, ha voluto accettare - per di più ad anno scolastico già iniziato - il bambino «cattivo». Insomma, per Massimo, che ha 13 anni, il diritto allo studio non esiste.

Napoli ha il triste primato dell'abbandono scolastico. L'evasione dalla scuola, specialmente da quella dell'obbligo, sta assumendo connotati sempre più preoccupanti. I ragazzi che vengono espulsi o che si autoescludono dalla scuola finiscono per confluire nei clan della malavita organizzata. Proprio per combattere questa piaga, i carabinieri del gruppo Napoli 1, d'intesa con il Provveditorato, sono scesi in campo: stanno entrando nelle scuole per controllare i registri delle presenze per poi denunciare i genitori degli «assenti ingiustificati» storici. Finora le denunce a piede libero sono state 393.

Rotondetto, capelli scuri, occhi grandi e vispi, Massimo non sembra essere quella piccola «peste», come lui stesso ammette. È stato bocciato due volte alle elementari; alla scuola media si era iscritto per la prima volta nel settembre scorso e ai rimproveri dei professori ha sempre risposto senza alcun timore. Lui stesso racconta che con l'insegnante di inglese non è riuscito ad andare d'accordo, come con alcuni suoi compagni di classe. Sulla vicenda il Provveditorato agli studi di Napoli ha aperto un'indagine amministrativa per accertare i motivi che hanno portato alla sospensione del ragazzo dalla scuola «Salvatore Di Giacomo».

«Conclusa l'inchiesta - e terminati gli effetti della sospensione - ha affermato Vitaliano Bifulco, primo dirigente del Provveditorato - l'alunno potrà rientrare a scuola. Bisogna comprendere la preside e gli insegnanti che operano in una realtà difficile e subiscono le pressioni degli altri genitori, preoccupati dalla possibilità che il ragazzo eserciti un cattivo esempio sui loro figli».

PER LA RINASCITA E IL PROGRESSO
DEMOCRATICO DELL'ITALIA

Quando una missione di pace viene proditoriamente spezzata, segno è che è stato raggiunto il punto più basso nella spirale della violenza e dell'odio. Questo è successo in Croazia: sono stati assassinati quattro piloti italiani e un francese, colpevoli di rappresentare il messaggio di pace della Comunità Europea nella assurda e tragica guerra che lacerava la Jugoslavia. Alla memoria dei Caduti rendiamo onore e omaggio.

La Jugoslavia rappresenta oggi il più palese e drammatico simbolo della confusione e della degenerazione che coinvolge nazioni e continenti, con le conseguenze che stanno sotto gli occhi di tutti.

L'Europa intesa dall'Atlantico agli Urali è ancora molto lontana: ai valori positivi dei mutamenti che si sono verificati, alle intese sul disarmo, si contrappongono le contraddizioni e le incertezze dell'Occidente, i processi di frammentazione e di disgregazione dell'Est. In questo rischioso quadro trovano spazio il rinvangelimento, la riorganizzazione e la prepotente ripresa delle destre, praticamente in tutti i Paesi d'Europa e, quindi, anche in Italia.

L'esigenza di una generale riscossa democratica passa necessariamente attraverso il compimento di una unità europea fondata non solo sulla convenienza economica, ma anche sui valori della tutela sociale nel quadro di chiara regola democratiche.

Deve nascere un'Europa con organi dotati di poteri sovranazionali che nel quadro mondiale abbia un suo specifico ruolo politico capace di assicurare e sviluppare la cooperazione e la pace. È l'Europa del Manifesto di Ventotene - rodato giusto cinquant'anni o sono - e della Resistenza europea.

Si impone la necessità che l'ONU sia espressione del consenso di tutte le forze nazionali al fine di assicurare al ruolo di coordinatore mondiale dell'economia, delle fonti energetiche, delle nazioni per garantire sempre più sicurezza, pace, equità.

Sono i più gravissimi mali che affliggono la società italiana: corruzione dello Stato, questione fiscale, criminalità organizzata, disordine e precarietà dei servizi sociali. Tutto ciò, conseguenza della crisi della politica e della crisi del funzionamento dello Stato, ha ormai determinato il distacco profondo tra i cittadini da un lato, i partiti e le istituzioni dall'altro, fino ad assumere il carattere di una vera e propria crisi della democrazia.

Non è certamente nella Costituzione vigente, in una sua pretesa inadeguatezza o in un suo invecchiamento, che stanno le cause della situazione denunciata. Al contrario, ragioni essenziali quali sono proprio il mancato rispetto e la mancata attuazione dei principi costituzionali, insieme alla responsabilità di una classe politica troppo a lungo al potere.

Premono dunque, in una fase drammatica della nostra vita nazionale, caratterizzata da pesanti costituzionali, due concorrenti esigenze: quella di un nuovo modo di far politica e di un incisivo processo di riforma di assetti normativi e di prassi che costituiscono oggettivo ostacolo all'espansione della democrazia e quella della salvaguardia e del rafforzamento dei cardini e principi della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.

Si tratta di una strada difficile, ma obbligata: non solo per il progresso del Paese, ma per evitare che l'attuale situazione, confusa e intollerabile, sempre più produca nostalgie, spinte e aggregazioni qualunquistiche e di destra, che tendono a una seconda Repubblica, priva di storia e di principi democratici, aperta a contenuti autontani. Pur senza voler assimilare situazioni diverse, va pur tuttavia ricordato che il fascismo pose alla base della sua azione il pretesto dell'ordine e della pace sociale.

Siamo alla vigilia di un momento elettorale di straordinaria importanza: il nuovo Parlamento si troverà di fronte tutti i nodi politici e istituzionali che costituiscono i fattori di crisi della nostra realtà nazionale e non è prevedibile in qual modo, con quali progetti, con quali schieramenti, con quale efficacia sarà in grado di affrontarli. Occorre essere consapevoli che da questa capacità dipenderà il progresso o l'involutione del nostro sistema democratico.

In questa preoccupante prospettiva, l'ANPI rinnova un forte richiamo ai partiti democratici perché, riformando se stessi, diano un contributo alla riforma della politica e, ritornando al fondamentale ruolo di proposta loro assegnato dalla Costituzione, affrontino con coraggio, concretezza e spirito unitario i grandi problemi che attanagliano la vita del Paese.

Ma poi - donne e uomini eredi diretti della Resistenza, che abbiamo sempre ispirato il nostro impegno ai valori fondanti della Repubblica - siamo consapevoli che gli appelli ormai non bastano più. In questa consapevolezza, l'ANPI assume specifico impegno per elaborare in modo autonomo, parallelo con la collaborazione di tutte le forze autenticamente democratiche e preoccupate dell'avvenire del nostro Paese, una proposta articolata che si ponga la finalità della salvaguardia dei principi della Costituzione e della riforma delle istituzioni e della politica. Una proposta capace di aggregare consenso e di contribuire ad indicare la strada per la nascita e il progresso democratico dell'Italia, nei confronti della quale chiedere l'adesione e l'impegno dei candidati alle prossime elezioni politiche.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ANPI

Ieri l'approvazione in Senato, ora manca solo il voto della Camera. Le specie protette e quelle cacciabili

Legge sulla caccia ad un tiro di fucile

Varata al Senato la proposta di legge sulla caccia. Votano a favore Pds, Dc, Psi, Psdi e Pli, contro Rifondazione, federalisti e Msi. Il provvedimento, in seguito alle molte modifiche introdotte, ritorna all'attenzione della Camera, dove era stato votato qualche mese fa. Commenti favorevoli delle associazioni venatorie e dell'Unavi; duramente critici ambientalisti e verdi.

■ ROMA. Dopo il voto favorevole di ieri del Senato, sul nuovo testo messo a punto dalla commissione Ambiente, c'è la fondata speranza che la legge sulla caccia possa essere definitivamente approvata in questo ultimo scorcio di legislatura. E quanto si augurano i senatori dei gruppi che hanno votato a favore (Dc, Pds, Psi, Psdi e Pli) e le associazioni venatorie, in particolare l'Unavi, con una dichiarazione del suo

presidente, sen. Enzo Mingozzi, e l'Arcicaccia, per bocca del presidente sen. Carlo Ferrarriello. Il testo, modificato in alcune parti rispetto a quello varato qualche mese fa a Montecitorio, ritorna ora all'attenzione della Camera. Sarà in quella sede che si deciderà, nei prossimi giorni, la sua sorte: già si ha notizia che alcuni deputati hanno chiesto che il provvedimento venga discusso nella commissione Agricoltura

in sede deliberante, in modo da accelerare i tempi, senza il «passaggio» in aula. Il dibattito a palazzo Madama è stato rapido (si discuteva in «sede redigente», non era cioè possibile presentare emendamenti) e si poteva parlare solo per dichiarazione di voto) e molto serrato. Duramente critici sono stati Rifondazione comunista e il federalista Marco Boato. Contro ha votato pure il Msi. Nell'annunciare il voto favorevole del Pds, Giorgio Tornati ha messo in rilievo le molte novità del testo, che conferisce una prima, necessaria organizzazione alla complessa materia.

Il disegno di legge, premesso che «la fauna è patrimonio indisponibile dello Stato», stabilisce per alcune specie di mammiferi (tra cui la marmotta, al centro nei mesi scorsi di

un'intensa campagna per la sua difesa) e uccelli, a rischio di estinzione, il divieto di caccia. Undici sono le specie di mammiferi salvaguardati, più tutti i cetacei, 28 quelle di uccelli, più tutte le razze di pollicini e picchi, di rapaci diurni e notturni. Saranno, invece, cacciabili, contrariamente a quanto previsto dalla Camera, il fringuello, la peppola e la minilepre - ed è certo questo un aspetto negativo. Saranno le Regioni e non più le Province ad elaborare i piani faunistici e a programmare il territorio. Gli ambiti protetti dovranno occupare dal 20 al 30 per cento del territorio, mentre le riserve non potranno superare il 15 per cento. Sul resto del territorio le Regioni potranno muovere forme di gestione programmatica della caccia. In quest'area il cacciatore potrà entrare nei

fondi privati. Per quanto riguarda i parchi regionali, entro il 1° gennaio 1995 le Regioni hanno la facoltà di ridisegnare i loro confini, delimitando la zona del pre-parco, dove la caccia sarà possibile. Il calendario venatorio è fissato dalla terza domenica di settembre al 31 gennaio, con possibilità, per le Regioni, di anticipare l'apertura alla prima domenica di settembre. Con la nuova normativa finisce il cosiddetto «nomadismo venatorio»: saranno istituiti ambiti di caccia di dimensione subprovinciale e il cacciatore avrà diritto di accesso in un solo ambito. Altre novità: i bossoli di plastica, già vietati, sono ammessi a partire dal 1° febbraio 1994, ma debbono essere recuperati dai cacciatori; dieci, invece di sette, gli uccelli utilizzabili come richiamo; aumento delle

ammende, ma cancellazione dell'arresto per i reati di caccia e cattura di fauna stanziale alpina o di uccelli e mammiferi protetti.

Molte le reazioni, naturalmente di diverso segno, al voto di palazzo Madama. Per l'Arcicaccia si tratta di un provvedimento che, oltre a rinnovare la pratica venatoria, ha un forte carattere ambientalista, perché recepisce le direttive europee e gli accordi internazionali in materia di tutela della fauna e degli ambienti naturali, si abolisce alla radice la pratica dell'uccellazione e si pianifica l'uso del territorio. Di opinione diametralmente opposta il Wwf. Il presidente Fulco Pratesi - nel chiedere ai deputati di bloccare l'approvazione - sostiene che «contro il parere di 18 milioni di cittadini, si è varata una riforma che rappresenta

una secca sconfitta degli interessi della natura e un peggioramento della situazione attuale: è stato un cedimento al partito trasversale dei cacciatori».

Pratesi ha pure stigmatizzato il voto favorevole del Pds. «Abbiamo votato a favore - ha risposto Tornati - perché riteniamo che una legge venatoria sia urgente e necessaria e che questo testo contenga elementi positivi di riforma in grado di spostare su un terreno nuovo e concreto il confronto. Il Pds, comunque, si impegna - ha aggiunto - a lavorare in tutte le sedi, legislative ed amministrative, affinché la sua applicazione sia la più coerente possibile con le posizioni più avanzate, cercando con tutti i mezzi di annullare quelle parti che tanto inopportune quanto sono state introdotte per assecondare disegni antiriformatori».

Bimbo rapito Farouk segnalato in Abruzzo

CAGLIARI Grande dispiegamento di forze (ieri sera a Pescara, in serata si è diffusa la notizia che il piccolo Farouk Kassam sia in Abruzzo. Si tratterebbe di una segnalazione del comando generale dei carabinieri di Roma al comando della legazione Abruzzo. Il piccolo ostaggio sarebbe stato portato in Abruzzo per raggiungere il Medio Oriente dal porto di Pescara o da uno dei porti della regione (Pescara o Ortona). Carabinieri, polizia, finanzieri sono mobilitati per un controllo capillare della città e dintorni.

Intanto, è rottura completa tra i Kassam e la magistratura, meno che su un punto: il silenzio stampa. «Meno si parla di questo sequestro, meglio è», vanno ripetendo da alcuni giorni gli inquirenti, mai come stavolta «abbottinati», anche sui dettagli marginali della vicenda. E da ieri sera c'è la richiesta ufficiale dei genitori di Farouk: «Vi chiediamo il silenzio stampa», ha detto il loro portavoce, Lodovico Dubini, ai giornalisti - per non compromettere in alcun modo la positiva conclusione della vicenda.

Il sequestro di Farouk entra così nella seconda settimana, senza che alcuna particolare sia stata ancora chiarita. A parte le scarse indiscrezioni filtrate all'indomani del blitz nella villa di Pantogia, l'unico fatto evidente è che gli inquirenti e i Kassam procedono senza fiducia reciproca, né collaborazione. Soprattutto dopo che è diventato esecutivo il provvedimento di blocco dei beni della famiglia. L'atto - firmato dal giudice per le indagini preliminari Michele Iacono - è stato notificato ieri alla coppia straniera direttamente dal procuratore distrettuale della Sardegna, Franco Meis. I Kassam non hanno per niente gradito. «La famiglia - ha riferito ancora il portavoce Dubini - comprende che si tratta di un atto obbligatorio per legge, ma non ne capisce il significato. È un provvedimento - senza dubbio - che lascia spazio a rammarici».

Ancora una volta, insomma, la linea dura decisa dal governo per combattere i sequestri, si scontra con l'opposizione dei familiari delle vittime. Nel caso dei Kassam, poi, l'utilità del provvedimento è ancora più dubbia. I genitori di Farouk non hanno quasi nessun bene intestato a proprio nome in Italia, nemmeno l'albergo di Porto Cervo. Il provvedimento di sequestro riguarderebbe solo le partecipazioni azionarie in diverse società, peraltro rimaste nell'ombra. Il grosso del patrimonio familiare invece è «fuori pericolo», all'estero. A cominciare dai beni del novero dell'ettaggio. Ad Abujabir, Kassam, 70 anni, «ministro» ismaelita in Costa D'Avorio.

Gli inquirenti hanno tenuto intanto un nuovo vertice presso il commissariato di Porto Cervo. Le indagini e le ricerche proseguono a pieno ritmo, senza trascurare alcuna segnalazione. Infine l'ennesima smentita: non sarebbe stata rinvenuta alcuna impronta di Farouk sul superlatitante Matteo Boc, detto «Pappillon», su un bicchiere di villa Kassam. □P.B.

Presentato da Scotti il piano per evitare conflitti di competenza tra le forze dell'ordine Sarà creata una banca-dati comune

La distribuzione degli incarichi riguarderà anche i vari tipi di reato Solo un anno fa il Viminale bocciò le soluzioni adottate oggi

Coordinamento, un rompicapo Carabinieri e polizia si dividono il territorio

Varato il piano di coordinamento per le forze dell'ordine. Poliziotti, carabinieri e finanzieri avranno un sistema informativo comune e si divideranno i compiti per aree e per competenze (tipi di reato). I poliziotti controlleranno prevalentemente le grandi città, ai carabinieri il territorio circostante. Solo 12 mesi fa, un altro piano: il Viminale bocciava in pieno la soluzione ora adottata.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. I poliziotti in città, i carabinieri in campagna, non è proprio così, ma quasi. Perché, secondo il nuovo piano di «coordinamento» presentato ieri da Scotti, i carabinieri dovranno «prevalentemente» controllare il territorio e prevenire i delitti dove ci sono le caserme, i poliziotti interverranno «prevalentemente» dove ci sono i commissariati. E i commissariati italiani si trovano soprattutto nelle grandi città, nei capoluoghi di provincia; le caserme, invece, nelle zone periferiche, nei piccoli paesi...

Questo sarà il primo criterio per dividere i compiti tra le forze dell'ordine. Ecco il secondo: polizia, carabinieri e guardia di Finanza avranno competenze diverse. I poliziotti si occuperanno «prevalentemente» di alcuni reati, i carabinieri di altri, i finanzieri di altri ancora. Ora, provando

mentalmente a combinare i due criteri (divisione per territorio e divisione per competenze), ci si può chiedere: «E come si fa, se un reato la cui competenza è dei carabinieri deve essere «prevenuto» nel territorio controllato dalla polizia?».

Domanda cattiva, ma inevitabile, nel giorno in cui viene solennemente illustrato il canovaccio scritto dal «Consiglio generale per la lotta contro la criminalità organizzata». Il Consiglio, presieduto dal ministro dell'Interno, è formato dai capi delle tre forze di polizia, dall'Alto commissario antimafia, dai dirigenti dei due servizi segreti (Sismi e Sisd), ieri si è riunito per quattro ore. Quattro ore di dibattito e poi la conferenza stampa.

Le parole d'ordine sono «coordinamento» e collaborazione. Per evitare che, come è successo un mese fa in pro-

vincia di Padova, carabinieri e poliziotti si sparino addosso, e per combattere (prevenendo) la più efficace prevenzione, cioè, il lavoro d'investigazione che precede e cerca di evitare il compimento del delitto. E nessuna delle tre forze avrà il «monopolio dell'azione». Cioè, se le indagini preventive saranno condotte prevalentemente dalla polizia, i carabinieri avranno una funzione di supporto, e viceversa.

Della questione, si occuperanno, in dettaglio e con «grande flessibilità», i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza. Che, nel distribuire le competenze (per reati), dovranno considerare esigenze e tradizioni «locali» dei singoli corpi di polizia.

Per il momento, si può dire soltanto una cosa. Adottando questi due criteri (distribuzione per aree territoriali e per competenze), il Viminale smentisce se stesso. Nel gennaio '91, infatti, fu elaborato un primo piano di coordinamento. Si legge a pagina 4: «Il criterio delle aree di competenza, pur astrattamente ipotizzabile con riferimento alla Polizia di Stato e all'Arma dei carabinieri, pregiudicherebbe definitivamente la possibilità di un coinvolgimento sistemico delle cosiddette forze di concorso, Guardia di Finanza in primo luogo...».



E il 113 andrà in pensione dopo 24 anni «gloriosi»

Perché il loro numero è stato scelto in sede comunitaria, e l'Italia deve adeguarsi. Il 113 dei poliziotti è nato nel 1968. Il primo dicembre di quell'anno fu applicato «sperimentalmente» in due regioni, Lazio e Abruzzo. Nell'agosto del '69, fu esteso in tutta Italia.

Il 113 andrà in pensione. Entro l'anno, ha detto ieri il ministro dell'Interno Scotti, in Italia e in tutti gli altri paesi della Cee, resterà un solo numero «d'emergenza», il 112. I carabinieri sono stati più fortunati dei poliziotti.

Il 113 è stato scelto in sede comunitaria, e l'Italia deve adeguarsi. Il 113 dei poliziotti è nato nel 1968. Il primo dicembre di quell'anno fu applicato «sperimentalmente» in due regioni, Lazio e Abruzzo. Nell'agosto del '69, fu esteso in tutta Italia.

Sopralluogo della Corte d'assise d'appello dell'Aquila sul luogo dell'uccisione di Cristina Capocittà Dal punto indicato dal ragazzo è possibile vedere la scena del delitto. Il «giallo» di una registrazione sparita

Il figlio di Perruzza non ha mentito

Il figlio di Michele Perruzza non ha mentito. Almeno su un punto: dal luogo in cui ha dichiarato di essersi trovato pare effettivamente possibile vedere il punto in cui è stata assassinata Cristina Capocittà. Lo ha stabilito ieri, con un sopralluogo, la Corte d'assise d'appello dell'Aquila. E intanto spunta il «giallo» della scomparsa di una registrazione delle prime accuse del ragazzo al padre.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. Freddo intenso, foschia, una nevicata che si è fatta via via più insistente e che ha rapidamente imbiancato le abitazioni e i campi di Case Castellina. Condizioni ben diverse da quelle della sera del 23 agosto 1990, la sera in cui venne uccisa Cristina Capocittà, sette anni non ancora

all'ergastolo per l'uccisione della bambina. Scopo degli avvocati Attilio Cecchini e Antonio De Vita era smontare uno dei capisaldi della testimonianza del figlio quattordicenne del matore, che sostiene di aver visto il padre uccidere Cristina dal tetto di un capanno a qualche decina di metri dal luogo del delitto, una radura confinante con un boschetto. Una tesi che la difesa ha sempre confutato, sostenendo che da quel punto non era possibile vedere nulla, e che quindi il figlio di Perruzza mentiva.

Il sopralluogo di ieri pomeriggio - al quale l'imputato ha preferito non assistere - ha invece dimostrato che il ragazzo, almeno su questo punto, ha detto la verità: guardando la foschia e la neve, giudici e av-

vocati sono riusciti a vedere abbastanza chiaramente il poliziotto e la ragazza che hanno mirato la sequenza dell'omicidio così com'è stata ricostruita dai periti: l'assassino colpisce più volte la bambina alla testa con un sasso; poi, una volta stesa a terra, con una mano le stringe il collo, mentre con l'altra le tappa la bocca fino a ucciderla.

Un altro punto a favore dell'accusa, anche se - assicurano i difensori di Perruzza - la partita non è ancora chiusa. Perché - contestano - il delitto è avvenuto a un'ora, intorno alle 20.40, in cui verso la fine d'agosto a Case Castellina è già buio. E perché non è stato ancora chiarito in quale punto esatto Cristina è stata assassinata: vicino al ciglio della ra-

dura, come sostenuto dall'accusa, o un paio di metri più in là, dove - lo si è potuto constatare ieri - dal capanno non è possibile vedere nulla?

La posizione di Perruzza, comunque, sembra farsi decisamente più critica. Anche l'udienza di ieri mattina, del resto, era apparsa sostanzialmente negativa per la difesa, che non è riuscita a ottenere dalla corte un nuovo esame del grosso sasso insanguinato contro il quale - secondo Cecchini e De Vita - Cristina sarebbe caduta «accidentalmente ferendosi». E sul quale invece - afferma la perizia d'ufficio affidata al professor Silvio Merli - la testa della bambina, già ferita con un altro sasso, è rimasta appoggiata mentre l'assassino la strozzava. Né miglior sorte ha avuto

la richiesta di acquisizione di un nastro contenente - secondo la difesa - la registrazione delle prime accuse formulate dal figlio di Perruzza, nel corso della drammatica notte durante la quale si era prima autoinculpato. La cassette - che gli inquirenti avrebbero fatto ascoltare, quella stessa notte, prima a Perruzza e poi alla moglie - sarebbe scomparsa, tanto che i due avvocati non escludono una denuncia per la sottrazione del nastro. Né la possibilità di chiedere, proprio per questo, l'annullamento dell'intero procedimento. E intanto chiedono di riprendere l'interrogatorio del figlio di Perruzza. Bisognerebbe vedere se la corte, alla ripresa del processo lunedì prossimo, glielo consentirà.

Boss confinato Un paese siciliano si ribella

S.MICHELE DI GANZARIA (Ct). Un paese in rivolta per l'arrivo di boss al suo governo obbligato. San Michele di Ganzaria, un piccolo Comune nella provincia di Catania, ha risposto duramente alle decisioni del prefetto Domenico Salazar di inviare nel piccolo centro calatino Francesco Viola, 33 anni, accusato di essere un esponente di punta del clan catanese capogangia da Salvatore Pillera (l'«Un Cachiiti»). Subito dopo l'arrivo del pregiudicato tra le stradine medievali del piccolo centro è scattato l'allarme. «Non siamo disposti ad accettare una cellula malata in un organismo sano - ha detto Carmelo Vitello, il sindaco di San Michele - la nostra è una comunità di gente perbene e laboriosa che non tollera intrusioni mafiose». Al termine di un incontro nella sala consiliare è stato costituito un comitato cittadino che ieri, assieme al sindaco, ha incontrato il prefetto, Francesco Viola il 4 marzo è sfuggito per un soffio ad un agguato. I cittadini adesso temono che i killer possano riprovarci e possono farlo proprio in paese.

Due giovani assassinati dalla mafia a Barcellona Pozzo di Gotto (Me)

Come in un film dell'orrore uccisi sull'altare del cimitero

Feroce esecuzione mafiosa a Barcellona Pozzo di Gotto, un comune della costa tirrenica a sessanta chilometri da Messina. Due giovani, forse legati al traffico di stupefacenti, sono stati uccisi all'interno del cimitero del paese. Gli assassini li hanno fatti inginocchiare davanti all'altare di una cappella e quindi li hanno assassinati sparandogli un colpo alla nuca.

WALTER RIZZO

BARCELLONA POZZO DI GOTTO. Li hanno fatti inginocchiare davanti all'altare in una cappella del cimitero, con le mani legate dietro la schiena. Forse avranno urlato, implorato pietà. I carnefici hanno voluto che le due vittime bevessero fino in fondo il calice del terrore prima di morire. Una sequenza degna di un film dell'orrore.

Per uccidere Nunzio Accetta e Giuseppe Pirri sono bastati due colpi di calibro 38, sparati alla nuca. Ha fatto fuoco la stessa arma. La seconda vittima ha avuto tutto il tempo di sentire la detonazione assordante e vedere la testa dell'amico esplodere, colpita dal proiettile blindato. I sicari gli hanno lasciato probabilmente

occupato e Giuseppe Pirri, un macellaio di 30 anni, erano andati a un incontro amichevole. Forse c'era da chiarire qualche controversia. Quando lunedì sera hanno parcheggiato la loro auto, una Renault 19 e una Kadett, sul greto di un torrente in secca alla periferia della cittadina tirrenica, non credevano certo che il loro era un appuntamento con la morte. Non immaginavano che qualcuno aveva già deciso la loro eliminazione.

Hanno accettato di buon grado di seguire le persone che sono andate a prelevarli. Poi è iniziato l'incubo. I due sono stati trascinati nel cimitero del paese. Dentro la cappella forse si è svolto un sommario processo, conclusosi con la condanna capitale. Infine, intorno alle 4 del mattino, l'esecuzione davanti all'altare.

L'allarme al comando dei carabinieri era scattato già alle due del mattino, quando i familiari dei due giovani, non vedendoli rincasare, si sono allarmati e sono corsi a chiedere aiuto alle forze dell'ordine. Forse i due giovani sapevano di essere in pericolo ed avevano messo in allarme le fami-

glie. Le ricerche di Nunzio Accetta e di Giuseppe Pirri sono andate avanti per tutta la notte, senza portare ad alcun risultato. Al mattino poi la tragedia scoppiò.

I due cadaveri sono stati ritrovati all'interno del cimitero e qualcuno ha avvisato i carabinieri. «Quelli che cercate sono al cimitero... Sono morti». Ha detto una voce anonima. Poco dopo, sul greto del torrente, sono state ritrovate anche le carcasse bruciate delle auto dei due giovani.

I due giovani uccisi la notte scorsa erano legati da una solida amicizia con Sergio Rotella, 28 anni, assassinato il 4 gennaio sul litorale di Barcellona. Il suo corpo, crivellato di colpi, venne ritrovato rannicchiato due barbe tirate in secca. Anche in quella circostanza gli assassini bruciarono, forse per eliminare ogni possibile traccia, l'automobile della vittima. Secondo gli investigatori Sergio Rotella sarebbe stato collegato al traffico di stupefacenti che si è sviluppato sulla costa tirrenica messinese e che in estate, approfittando del forte afflusso turistico, sfrutta il mercato delle isole Eolie.

Casapesenna, dopo 18 anni d'attesa arriva il Piano regolatore

Giardini, aule e poliambulatori nel comune sciolto per camorra

Non ci saranno più «palazzotti» blindati o fortissimi circondati da mura, ma recinzioni basse che permetteranno la visibilità dei cortili e dei giardini. A Casapesenna, il comune del Casertano dove il Consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni camorristiche, i commissari hanno elaborato il Piano regolatore atteso da 18 anni. Prevista la costruzione di scuole, poliambulatori e spazi a verde pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASAPESENNA (Caserta). Tre mesi di lavoro ed il comune dove il consiglio comunale è stato sciolto perché in odore di camorra, ha finalmente il piano regolatore che attendeva da 18 anni. Un evento storico: dal giorno in cui è sorto, Casapesenna non aveva mai avuto uno strumento urbanistico. Una cittadina quasi tutta abusiva, costruita al di fuori di leggi e di regolamenti.

Un paese dove persino una banca, per trovare una sede, aveva dovuto sistemarsi nei terreni di una costruzione illegale e di proprietà, per di più, di un presunto boss. Il Piano regolatore rappresenta, però, anche una «rivoluzione copernicana» per quanto riguarda la costruzione dei muri di cinta: dal giorno della sua approvazione (il documento adesso dovrà essere esaminato dal Comitato di Controllo) non sarà più possibile edificare alti mura-gliosi attorno alle case bunker.

vorato di gran lena. Considerato che le costruzioni già pronte garantiscono una ricettività per almeno mille persone in più rispetto al fabbisogno previsto, hanno dato precise disposizioni ai progettisti, che, sulla base delle indicazioni, in due mesi hanno concluso il proprio lavoro.

Alle spalle della casa comunale sorge un insediamento di edilizia economica e popolare e due poliambulatori (la Usl competente per territorio non dispone di alcun presidio sanitario e l'ospedale più vicino si trova ad Aversa). Un'altra area è stata destinata all'edilizia scolastica.

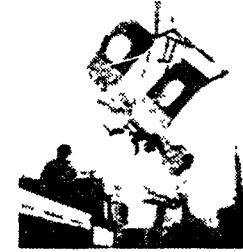
A Casapesenna, infatti, in diciotto anni si è stati capaci di costruire solo una scuola materna, mentre le altre, dalle elementari alle medie, sono sistemate in locali a volte non idonei, presi in affitto. I tre commissari, Bruno Mogavero, Francesco Provo e Roberto Scilingo, nominati dopo lo scioglimento del Consiglio comunale non hanno avuto vita facile (Gentile, vicequestore dell'anticrimine, ha sostituito Achille Farina, ex magistrato, che si dimise quasi subito dall'incarico) e forse

sono proprio queste difficoltà che lo rende soddisfatti del lavoro compiuto. Mogavero, Provo e Gentile, mostrano con orgoglio la cartina dove sono indicate le zone dove dovranno essere insediati i giardini pubblici, quelle dove sarà possibile costruire case, le altre dove, invece, bisogna dire basta al cemento.

Casapesenna è un comune giovane, nato appena 18 anni fa. Prima era una frazione di San Cipriano, il paese che lo separa da Casal di Principe (il secondo centro del Casertano il cui Consiglio comunale è stato sciolto).

Poco a poco di diecimila abitanti, dal giorno della sua fondazione non aveva strumenti urbanistici ed era diventato patria di ogni illegalità. Privò di strutture sociali, scolastiche e ricreative Casapesenna è un grande paese senza anima. Per dare un'idea del degrado di questa zona basta solo un dato: molti ragazzi delle elementari e delle medie si recano quotidianamente ad Aversa (distante 25 chilometri) per frequentare scuole appena un poco più decenti.

Strage di Ustica I soccorsi furono rallentati di proposito?



Alfredo Galasso, avvocato di parte civile delle famiglie delle vittime della strage di Ustica, in un'intervista a Radio radicale avanza un'ipotesi inquietante sull'incidente aereo che costò la vita a quasi cento persone. Secondo l'avvocato Galasso alcuni elementi fanno ritenere che i servizi di soccorso sono partiti in ritardo o sono stati ritardati volontariamente e «siccome gli ufficiali addetti ai servizi di sicurezza erano a conoscenza dell'operazione che doveva accadere quella notte e hanno avuto modo di assistere a ciò che si è verificato, credo che ci troviamo alle soglie dell'omicidio volontario». Nell'intervista Galasso ha parlato anche di «coperture di natura politica».

Perquisizioni: Gruppo di Fiesole e Fnsi solidali con Gr1 e Corsera

Alfredo Galasso, avvocato di parte civile delle famiglie delle vittime della strage di Ustica, in un'intervista a Radio radicale avanza un'ipotesi inquietante sull'incidente aereo che costò la vita a quasi cento persone. Secondo l'avvocato Galasso alcuni elementi fanno ritenere che i servizi di soccorso sono partiti in ritardo o sono stati ritardati volontariamente e «siccome gli ufficiali addetti ai servizi di sicurezza erano a conoscenza dell'operazione che doveva accadere quella notte e hanno avuto modo di assistere a ciò che si è verificato, credo che ci troviamo alle soglie dell'omicidio volontario». Nell'intervista Galasso ha parlato anche di «coperture di natura politica».

Coniuge «al verde» può ridurre gli alimenti

La motrice di un treno passeggeri diretto da Ravenna a Bologna è uscita dai binari ieri sera verso le 19 nei pressi della stazione di Bagnacavallo fra Ravenna e Lugo. Non ci sono stati feriti fra il personale delle ferrovie e fra i 50 viaggiatori del convoglio partito alle 18 e 37 dalla stazione di Ravenna. A provocare lo svinamento dai binari sono stati alcuni blocchi di cemento collocati da ignoti sulla linea ferrata. I blocchi di cemento sono stati prelevati da un vicino cantiere. La ridotta velocità del convoglio, che stava arrivando alla stazione di Bagnacavallo, ha evitato il peggio.

Ravenna Blocchi di cemento sui binari treno deraglia

Uova marce e 1500 fans accolgono Sgarbi a Firenze

Di nuovo in edicola il quotidiano «L'Ora»

Il quotidiano «L'Ora» di Palermo è tornato ieri in edicola dopo uno sciopero di sei giorni proclamato il 13 gennaio dell'assemblea di redazione nell'ambito di una vertenza con la società editrice Nem, che ha deciso il licenziamento dell'ex direttore Anselmo Calaciura. Il nuovo direttore, Vincenzo Vasile, ex inviato dell'Unità, che ha ottenuto il gradimento di 14 redattori su 21 sarà affiancato nei prossimi giorni dal vicedirettore Franco Nicastro. La redazione dell'Unità rivolge a Vincenzo Vasile i più affettuosi auguri di buon lavoro.

GIUSEPPE VITTORI

Terrorismo in provetta Il «Field manual 30-31» spiegava ai militari e agli 007 statunitensi come infiltrarsi nei gruppi estremisti e aumentarne l'azione violenta. Una copia del documento segretissimo sequestrata alla figlia di Gelli

Strategia della tensione in un manuale Usa del '70

Infiltrarsi nelle organizzazioni terroristiche per promuovere azioni violente. Questa era la strategia dell'intelligence americana sintetizzata nel «Field manual 30-31», scritto nel 1970: un manuale per teorizzare l'uso del terrorismo per mantenere immutata la situazione politica nei paesi dove la sinistra «minacciava» di andare al potere. Nell'81 una copia fu sequestrata alla figlia di Licio Gelli.

cedere che i governi del paese amico mostrino passività o indecisione di fronte alla sovversione comunista o ispirata dai comunisti e che reagiscano con inadeguato vigore ai «calcoli dei servizi segreti trasmessi per mezzo delle organizzazioni Usa». Che era quanto, secondo i teorici della guerra non ortodossa, stava accadendo in Italia. «In questi casi i servizi dell'esercito nordamericano devono poter disporre di mezzi per lanciare operazioni speciali capaci di convincere il governo e l'opinione pubblica del paese amico della realtà del pericolo e della necessità di portare a termine azioni di risposta». Come dire: se i governi non si muovevano con decisione per frenare l'avanzata comunista, nonostante i «buoni consigli» statunitensi, avrebbero pensato gli uomini delle operazioni speciali a convincere governo e opinione pubblica. Una sinistra previsione di ciò che è accaduto nella storia del paese negli anni Settanta.

nordamericano dovrebbero cercare di infiltrarsi nel seno dell'insurrezione mediante agenti in missione speciale, col compito di costituire gruppi di azione speciale tra gli elementi più radicali degli insorti. Quando si produce una situazione come quella che abbiamo appena descritto, quei gruppi, agendo sotto il controllo dei servizi segreti dell'esercito Usa, dovrebbero lanciare azioni violente o non violente, a seconda dei casi. Nei casi in cui l'infiltrazione di tali agenti tra i dirigenti dell'insurrezione non si è pienamente realizzata, l'utilizzazione di organizzazioni di estrema sinistra può contribuire a conseguire i fini citati. Uno scenario che si è verificato. Il manuale statunitense approfondisce dettagliatamente questo aspetto e parla del ruolo fondamentale degli agenti segreti utilizzati nelle operazioni di «controsovversione» per «infiltrarsi nelle strutture rivoluzionarie e mantenere reti di informatori». Un concetto ripetuto più volte: «L'infil-

trazione nelle attività [dei rivoluzionari, ndr] da parte degli agenti del governo non solo è auspicabile, ma può dare un significativo contributo alla battaglia». E ancora: «È importante che i servizi segreti del paese alleato si infiltrino con i loro uomini nei movimenti sovversivi, con l'obiettivo di realizzare contro-azioni di successo». Viste queste premesse teoriche, è chiaro che quando i movimenti eversivi di sinistra si sono affacciati sulla scena italiana, gli agenti della guerra non ortodossa erano già pronti per inserirsi nei gruppi, per facilitare le loro attività, trovare finanziamenti e spingerli il più possibile su posizioni violente e radicali.



Licio Gelli

loro obiettivi. Le attività terroristiche sono particolarmente utili per ottenere il controllo della popolazione. Il terrorismo può essere utilizzato selettivamente o indiscriminatamente. Una situazione di pericolo rappresentava, secondo le teorizzazioni degli Usa, il miglior pretesto per organizzare un efficace piano di difesa interna nell'ambito del quale poter coordinare il lavoro delle diverse organizzazioni che operavano per mantenere la «stabilità». «Questa integrazione di forze raggiunta con l'uso abile di tattiche aggressive applicate con immaginazione, crea una situazione nella quale l'efficienza delle attività rivoluzionarie viene seriamente danneggiata».

Le teorie del «field manual» sono espresse in termini molto brutali, ma la loro applicazione riuscì a contribuire a discriminare l'opinione pubblica italiana e degli altri paesi alleati. E per anni il fenomeno terroristico è stato letto come un semplice altalenarsi di azioni violente «fasciste» o «comuni-

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI
ROMA. Un manuale teorico, ma da campo. Scritto dai militari Usa per spiegare agli uomini dell'intelligence l'importanza dell'utilizzo del terrorismo rosso per arginare l'evoluzione del quadro politico in quei paesi, sotto l'influenza americana dove le forze di sinistra erano troppo forti. I due numeri che seguono le definizioni «field manual» significano che il piano è destinato ai servizi segreti militari, per operazioni speciali. Compilato l'8 novembre del 1970 dal capo di Stato maggiore Westmoreland, e titolato «Operazioni di

stabilizzazione dei servizi segreti». Il «field manual» rappresenta la «summa» teorica della guerra non ortodossa per gli anni Settanta, perché si parla dettagliatamente delle infiltrazioni nei gruppi dell'estrema sinistra allo scopo di creare caos e disordini attraverso la sovversione, ma anche azioni più violente. In pratica si gettano le basi teoriche su come calamitare in orbita atlantica quel fenomeno originariamente spontaneo come le Brigate rosse.

Sostengono gli americani nel «field manual»: «Può suc-

Gli avvertimenti dell'ex cameriere-finanziere dopo l'arresto

Parretti, un uomo alla riscossa: «Ancora in sella al leone MGM»

In una conferenza stampa a Roma è riapparso Giancarlo Parretti, reduce dall'arresto dello scorso 27 dicembre. Sicuro di sé, l'ex cameriere di Orvieta, si è offerto ad oltre cento giornalisti: «La MGM è sotto il mio controllo. Sono forte, più forte di Maxwell». Circondato dalla moglie e dai tre figli, ha snocciolato i dati del suo impero. Ancora misteri, invece, sulla sua ascesa e sulle sue protezioni politiche.

«Pensate - dice agli estere-fatti cronisti - l'impero di Maxwell è crollato in sei giorni, mentre io sono ancora in piedi. Vivo più che mai. E se tanto mi dà tanto, vuol dire che sono il migliore di tutti: più forte dello stesso Maxwell». Eppure, è lui stesso ad ammettere, le sue società hanno un debito che supera il miliardo di dollari. Esposizioni finanziarie particolarmente forti - soprattutto con quello che mister Parretti considera il suo nemico principale: il Credit Lyonnais («siamo in guerra, è bellissimo»), la banca francese che tenta di strappargli il controllo della MGM-Pathé. Forse per turare le falle, il 27 dicembre, quando gli uomini delle Fiamme gialle lo bloccarono all'aeroporto di Ciampino, stava volando al Cairo per incontrare un misterioso finanziere («il nome non lo dirò mai, lo saprete solo a cose fatte») che doveva concedergli un finanziamento di 580 milioni di dollari. Ma finanziatori egiziani a parte, Parretti è certo di avere in pugno la vecchia casa cinematografica fon-

data da Charles Pathé: «con le mie holding controllo il 98,2 per cento della società», il figlio e De Michelis non è niente di tutto ciò: è presidente della spa Pathé Italia tv7 e della Pathé media. Se fosse stato un traditore se ne sarebbe andato, mi ha sopportato per tutti questi anni pagando anche di persona per questa sua amicizia». E i rapporti con Gianni De Michelis, il ministro degli Este-



Giancarlo Parretti durante una conferenza stampa

litico - è la risposta - Eppoi non mi sento tradito da De Michelis, Cesare, intendiamoci. A tradirli può essere una moglie, i figli e De Michelis non è niente di tutto ciò: è presidente della spa Pathé Italia tv7 e della Pathé media. Se fosse stato un traditore se ne sarebbe andato, mi ha sopportato per tutti questi anni pagando anche di persona per questa sua amicizia». E i rapporti con Gianni De Michelis, il ministro degli Este-

li invece ho scelto la guerra: c'è chi è coniglio e chi è leone». Non c'è che dire, è davvero un leone il Parretti in versione attacco. È sicuro di sé, del futuro delle sue società. L'arresto a Ciampino con l'accusa di associazione per delinquere e frode fiscale non lo scuote più di tanto. Forse qualcuno (ambienti che contano? protettori politici?) gli ha suggerito di stare tranquillo; staremo a vedere.

Questo progetto, infatti, contribuisce a offuscare una consolidata reputazione scientifica costruita con la passione, il lavoro, lo studio, e rappresenta l'ultimo atto di una dissenata gestione politica dei beni culturali.

Approvato ieri alla Camera il piano triennale dell'edilizia

Case in affitto con un patto di futura vendita: ora è legge

Per la prima volta in Italia i Comuni, gli IACP, le Cooperative e le imprese potranno costruire case da dare in affitto con patto di futura vendita. Lo prevede la legge per il piano triennale dell'edilizia approvata definitivamente ieri dalla Camera. Se venissero utilizzati i fondi Gescal (sono giacenti 22.000 miliardi) si potrebbero realizzare 200.000 alloggi. Una legge ponte in attesa del nuovo piano decennale.

o con patto di futura vendita. I soldi ci sono, ma il governo non li spende seppure in piena emergenza abitativa, con due milioni di famiglie in coabitazione, in un paese dove si contano oltre 800.000 senzatetto di strada e con i problemi aperti dagli extracomunitari, le famiglie anziane e i giovani coppie. Per queste categorie la legge prevede che le Regioni possano riservare una quota del 15% delle loro disponibilità.

La legge, inoltre, permette che le Cooperative a proprietà indivisa (la casa è solo in godimento) possono essere trasformate, a certe condizioni, in proprietà divisa, cioè in proprietà individuale. Infine, questa legge consente un'accelerazione delle procedure, con tempi prestabiliti. O i programmi vengono realizzati o trasformati o, trascorsi sei mesi, decadono le facilitazioni.

Battaglia Pds al Senato: «600 miliardi per la casa»

I senzatetto di Napoli oggi invadono Roma

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo la tragedia di Bacoli, dove tre bambini ansero vivi in una roulotte, il dramma dei senza casa di Napoli arriva a Roma. Davanti a Palazzo Madama, sede del Senato, dove ieri la commissione ambiente ha discusso la destinazione dei 2475 miliardi per il completamento dei programmi di ricostruzione. Qui oltre tremila senzatetto e terremotati, che da undici anni attendono una casa, manifesteranno per chiedere che buona parte di quei fondi venga destinata al completamento dei 20mila alloggi del dopoterremoto ancora incompleti, all'acquisto di nuove case e alla riqualificazione di quelle pubbliche costruite dopo il terremoto e già danneggiate dall'abbandono e dall'incuria. Il rischio, invece, è che il governo, ancora una volta, si ostini a destinare i finanziamenti al pozzo senza fondo delle opere pubbliche: il vero scandalo della ricostruzione.

Una linea alla quale si è opposto il Pds, che giudica le soluzioni «del governo» pasticciate e demagogiche. «Il governo - dice il senatore Onofrio Petrarà del Pds - tramite il ministro del Bilancio Pomicino, ha ritenuto di dover chiedere con una lettera alla Commissione ambiente un parere su una serie di soluzioni ventilate nei corridoi del Parlamento e sulle pagine dei giornali, minacciando in caso contrario una

decisione amministrativa da trovare nell'ambito del Cipe. Arvia fritta».

La proposta del Pds, invece, punta a destinare 550 miliardi per le case nell'ambito metropolitano di Napoli, ed a recuperare mille miliardi per il completamento delle opere infrastrutturali regionali da fondi Fers (Cee), «è una scelta - aggiunge Petrarà - che serve anche a garantire il lavoro a quegli operai dei cantieri della ricostruzione finanziati dalle aziende». 600 miliardi dovrebbero andare alla ultimazione tecnica degli interventi per l'area metropolitana. «Sono misure - dice Petrarà - che accanto alle altre riguardanti l'acquisto degli alloggi per un importo di oltre 700 miliardi, possono dare risposte concrete a Napoli e all'intera area metropolitana, sia alle famiglie traslocate dai campi container e dalle strutture pubbliche occupate che avevano il bisogno-diritto ad una casa, ma che non possiedono i requisiti previsti dai bandi di assegnazione alloggi, sia alle famiglie incluse nella graduatoria del commissariato e in attesa da anni di occupare un alloggio».

LETTERE

«L'ultimo atto di una dissenata gestione dei Beni culturali»

Gentile direttore, i sottoscritti giovani studiosi di archeologia e storia dell'arte, presa visione dello schema di disegno di legge sui «prestiti di beni culturali a lungo termine», discusso dal Consiglio nazionale per i Beni culturali nella seduta del 7 novembre 1991, esprimono vivo stupore per il contenuto di tale documento. Esso, qualora approvato, priverebbe il nostro Paese e i suoi cittadini di una parte immensa del patrimonio archeologico e artistico: una possibile cessione con finalità di ricerca, di restauro e di esposizione a enti o musei stranieri segnerrebbe l'abdicazione dello Stato di fronte alle difficoltà in cui versa la gestione del nostro patrimonio culturale.

me una bandiera da sventolare solo come immagine. Perché Catucci non ha proposto nel suo servizio un confronto con i Paesi dell'America latina? Anzi, signor Catucci, perché non organizza dei servizi sul Guatemala, Ecuador, Salvador, Perù, Colombia, Panama, Cile, Argentina, Uruguay, Brasile, eccetera, per constatare e vedere come vive questa gente nel mondo del libero mercato a larga influenza Usa?

Michele Catucci, Samarate (Varese)

Supermercati: vere e proprie sale di tortura per le aragoste

Signor direttore, mi riesce davvero difficile credere che proprio oggi che diamo tanta importanza al rispetto degli animali, nessuna associazione si sia accorta che basta andare in un supermercato per trovare una vera e propria sala di tortura: mi riferisco alle aragoste.

Si prospetta in futuro l'elargizione del nostro patrimonio, soprattutto di quel «serbatoio immenso» che sono i beni non esposti al pubblico, per il cui degrado la responsabilità è da ricercare solo nel nostro Paese.

Siamo sorpresi, inoltre, nel constatare di veder proposto il «permesso di esportazione per studio dei materiali rinvenuti negli scavi effettuati in regime di concessione da parte di enti stranieri», con un balzo indietro che riduce il nostro Paese al rango di colonia culturale. I giovani e meno giovani colleghi europei ed extraeuropei sarebbero indotti a considerare il nostro Paese alla stregua di un mercato, creato per di più con l'avallo delle leggi della nostra nazione.

Non solo le troviamo nei ristoranti immerse l'una sopra l'altra in ridicoli acquari, ma anche esposte in bella mostra sui banconi dei supermercati con le chele e la coda legate per non farle camminare, immerse in mucchietti di ghiaccio grattato, sotto lampade fortissime quando invece sono abituate all'oscurità del loro ambiente naturale; tutto questo per far vedere che sono ancora vive: ma sono agonizzanti.

Questo orrendo spettacolo forse per qualcuno è simbolo di raffinatezza. Nessuno accusa chi vuole mangiare questo cibo prelibato, bensì chi non capisce che c'è modo e modo per farlo arrivare nei nostri piatti.

Paolo Baraschi, Roma

La formulazione di questo articolo non garantisce al nostro Paese alcuna fruizione primaria delle scoperte, alcuna forma di partnership nella ricerca, alcun contributo alla manutenzione e al restauro negli «scavi offerti in concessione, alcuna certezza riguardo alla pubblicazione finale delle scoperte da parte degli organi che fruirebbero di così grandi agevolazioni. Dovremmo piuttosto suscitare nei nostri colleghi stranieri l'idea che operare nel nostro Paese sia un privilegio, un motivo d'orgoglio e di grande prestigio, piuttosto che svilire, come questo schema propone, il nostro patrimonio e la nostra cultura.

C'era stato o no quel reato di raccomandazione accolta?

Caro direttore, «La raccomandazione» nell'Arma dei Carabinieri non è un reato; questa, la singolare conclusione emessa dalle indagini svolte dal Pubblico ministero De Ficchy del Tribunale di Roma.

Questo orrendo spettacolo forse per qualcuno è simbolo di raffinatezza. Nessuno accusa chi vuole mangiare questo cibo prelibato, bensì chi non capisce che c'è modo e modo per farlo arrivare nei nostri piatti.

Paolo Baraschi, Roma

Perché non fare un confronto con i Paesi della America latina?

Caro direttore, sabato 21 dicembre 1991 ho seguito sul Canale 1 della Rai il servizio giornalistico di Franco Catucci riguardante la situazione cubana.

Cuba, secondo me, fece bene a scegliere la strada che ha scelto per consolidare la propria autonomia di cui la Rivoluzione cubana è sempre stata gelosa, coesistente anche dei prezzi da pagare. Fece bene anche perché un'altra rivoluzione nazionale, identica a quella cubana, quella sandinista in Nicaragua, nata vent'anni dopo, fu sottoposta alla stessa pressione militare ed economica da parte degli Usa, e alla fine, stremata, ha dovuto soccombere, grazie anche alla completa mancanza di cooperazione economica e sociale da parte dei Paesi europei occidentali, che a parole professano l'autodeterminazione dei popoli e la democrazia ma poi praticano la più rigida discriminazione economica tra Paesi forti e deboli, tra Paesi politicamente amici e non, in barba alla tanto decantata autodeterminazione e usando la democrazia co-

Il singolare verdetto conclude definitivamente (decreto di archiviazione) l'iter giudiziario di un esposto, da me presentato in veste di «cittadino qualsiasi», riguardante una frase ambigua apparsa il 6 gennaio 1991 sul quotidiano *La Stampa*, precisamente, in una corrispondenza da Bologna di Marisa Ostolami, si scriveva di un carabinieri che «si era fatto raccomandare per poter prestare servizio proprio a Bologna».

Non avendo ricevuto alcuna risposta a due mie lettere, indirizzate rispettivamente alla *Stampa* e al Comandante generale dell'Arma Antonio Viesti, contenevamo una richiesta di spiegazioni riguardo alla «frase ambigua», ho ritenuto doveroso, dopo sei mesi di inutile attesa, informare la magistratura del caso specifico e anche delle incrinie di chi avrebbe potuto o dovuto chiarirlo tempestivamente.

Ora la motivazione del decreto di archiviazione non dovrebbe lasciare più dubbi: la raccomandazione nell'Arma dei Carabinieri non è «concretizzabile» giuridicamente nell'articolo 325 del Codice penale (abuso in atti d'ufficio) né tantomeno è censurabile il comportamento del direttore del quotidiano torinese o del generale Viesti (i quali non hanno smentito o confermato la frase oggetto dell'esposto).

Viene in mente, a questo proposito, un illuminante passo di George Orwell in *1984* (pagina 63): «Tutto scompariva nella nebbia. Il passato veniva cancellato, la cancellatura veniva dimenticata e la menzogna era così diventata una virtù».

Francesco De Santis, Torino

Solo nove sopravvissuti fra i 96 passeggeri dell'Airbus francese caduto sui Vosgi. Salvi una bambina di tredici mesi e un ragazzino di 8 anni che viaggiava solo

Polemiche sugli aiuti: «Ma non c'è strada nel primo tratto di montagna». Il premier Edith Cresson rientrata da Roma rende omaggio alle salme: inchiesta severa

«L'urto, poi un silenzio di morte»

I superstiti: «Cinque ore nella neve ad aspettare i soccorsi»

Sono nove i superstiti del disastro aereo di Mont Sainte Odile, a pochi chilometri da Strasburgo, e 87 le vittime. Gli scampati sono rimasti per cinque ore nella neve in attesa dei soccorsi. Tra di essi due bambini, una di tredici mesi e uno di otto anni. Le cause dell'incidente non sono chiare: si può ragionevolmente escludere l'ipotesi di un attentato, visto che non c'è stata esplosione in volo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Ottantasette morti e nove miracolati tra cui due bambini. Le vittime sono allineate da ieri al primo piano del municipio di Barr, villaggio alsaziano a una ventina di chilometri da Strasburgo. Le hanno trasportate per tutta una notte e per tutto un giorno dalla maledetta montagna una ad una, così come le trovavano a pezzi di carlinga, sedili, frammenti di motore sparsi nella foresta di abeti. Qui una scarpa, là un cappotto, sulla neve chiazziati di sangue. Le hanno messe sulle barelle e coperte con un lenzuolo, e poi giù verso valle, il primo tratto a piedi perché in quel punto del Mont Sainte Odile non c'è strada.

Gli scampati hanno negli occhi quel lughissimo attimo in cui l'aereo è scivolato sugli

aereo poi tutto è esploso intorno a me, ho visto dei lampi. L'aereo tremava tutto, si spaccava. Dopo qualche minuto ho sentito i lamini dei fentri, qualcuno gridava. Pierre Cota continua: «Ho pensato subito ad allontanarmi. Ho preso il bambino che era seduto vicino a me e che viaggiava da solo. L'aereo era scoppiato, non aveva più tetto. Abbiamo camminato un po' per paura che esplodesse. Poi siamo tornati per aiutare una hostess e due donne con un neonato». Raccontano di esser rimasti lì per ore, all'addiaccio, di aver cercato un po' di legna per accendere un fuoco e scaldarsi. Stavano perdendo le speranze quando li hanno trovati, alcuni con le gambe spezzate, altri pesti e contusi, solo la piccola Melisandre, tredici mesi, illusa avviluppata in tre coperte e acciambellata accanto al fuoco.

Sono sceso con un gruppo di soldati che non sapevano dove andare, dove portare i feriti, ci siamo persi. Ho dovuto avvertire i miei, da una cabina telefonica». Gli replicheranno poi gli organizzatori dei soccorsi: «La zona è praticamente inaccessibile, non c'erano testimoni. Neve e c'era nebbia non potevamo fare di più». Resta il fatto che li hanno trovati non prima di mezzanotte, minuto più minuto meno, grazie ad un cacciatore che aveva sentito il boato e avvertito l'odore di fumo e kerosene. Su quella flebile traccia un gruppo di gendarmi si è inoltrato nel bosco fino a trovarsi naso

a naso con uno dei sopravvissuti che cercava una strada un segno di vita. L'aereo era precipitato alle 19.20, cinque ore prima. Cinque ore in cui gli scampati hanno temuto di morire di freddo. Cinque ore in cui qualcuno è morto tra i rottami dopo aver agonizzato nel gelo della montagna. Gli scampati sono categorici: non si poteva tirar fuori nessuno, la carcassa era troppo aggrovigliata.

Se la polemica sulla lentezza dei soccorsi (circa mille uomini tra soldati, gendarmi, volontari e pompieri) hanno rastrellato la zona è destinata ad esaurirsi, non altrettanto si può dire di quella sull'identità dell'A-320. Le cause del disastro restano avvolte nel mistero. L'aereo era regolarmente partito da Lucerne alle 18.35, e avrebbe dovuto atterrare a Strasburgo 50 minuti dopo. Le condizioni climatiche non erano ideali ma neanche troppo cattive. Traversate le nuvole sopra il Mont Sainte Odile, l'A-320 si sarebbe trovato davanti la pista di Strasburgo sgombra da nebbia e neve, come centinaia di altre volte. I piloti non hanno avuto il tempo di lanciare alcun SOS. L'impatto è stato brutale, inatteso. Segno che non c'è stata esplosione in volo (il che elimina l'ipotesi dell'attentato). Segno anche che l'aereo volava basso 600

metri troppo basso, per la precisione. Avrebbe dovuto trovarsi a 1.300 metri d'altezza, visto che la montagna tocca i 761 metri. L'ha invece presa a un centinaio di metri dalla cima. Le ipotesi, a questo punto, si restringono a due: errore di pilotaggio oppure difetto dei rilevatori altimetrici. Si intravedono già i segnali delle polemiche che si scatenarono dopo gli altri due incidenti di cui furono vittime gli A-320 nell'88 a Mulhouse (sempre in Alsazia) nel corso di un volo dimostrativo (tre morti e una cinquantina di feriti) e nel '90 a Bangalore in India (90 morti). Le inchieste addebitarono i

due disastri ai piloti. Ma il loro sindacato insorse, puntando il dito contro quel tipo di aereo. Sostengono che l'A-320 non offre sufficienti garanzie, che il suo sistema interamente elettronico è difettoso, oltre che delicatissimo da sovrintendere. Aggiungono che il costruttore, dopo ogni incidente, senza dir nulla ha apportato alcune correzioni. Vero, non vero? Il ministro dei trasporti Paul Quilès ha detto di voler vederli chiari. La procura ha aperto un'inchiesta, e un'altra è stata avviata da Air Inter. Certo è che l'A-320, se non è difettoso, è sfornato in quattro anni ne sono caduti tre.

Due difetti l'A-320 precipitatosi lunedì sera sicuramente li aveva. Secondo gli esperti quel tipo di aereo è equipaggiato di una sorta di radar che fa scattare l'allarme in prossimità del suolo, o della parete di una montagna, a meno che non si tratti di una pista d'aeroporto. L'allarme, vista la meccanica dell'incidente, non si è fatto sentire. In secondo luogo non ha funzionato la scatola segnaletica che serve ad orientare i soccorritori, e che in linea di principio dovrebbe reggere ogni urto. Lunedì sera non emetteva su nessuna delle due frequenze (una civile, l'altra militare) di cui è normalmente dotata. Elicotteri della protezione civile e Mirage dell'aviazione militare hanno inutilmente sorvolato la zona senza nulla captare. Anche questo ha ritardato i soccorsi. Forse la risposta sta nelle due scatole nere che sono state ritrovate ieri mattina. Ma, come ha detto lo stesso ministro Quilès, sono state danneggiate nell'urto. Le autorità governative appaiono preoccupate e determinate a far luce sulle cause dell'incidente. Anche perché a questo punto, ne va di mezzo l'affidabilità stessa dell'Airbus, una colossale impresa industriale e commerciale. Edith Cresson che è rientrata anzitempo da Roma per recarsi sul luogo del disastro, ha impartito disposizioni severe al suo ministro dei trasporti, affinché l'inchiesta sia tempestiva e efficace. Il sindacato chiede anche trasparenza, visto che l'inchiesta sul primo incidente a Mulhouse conteneva molte zone d'ombra. Si era detto perfino che alcune scatole nere erano state manomesse per non compromettere il successo commerciale dell'A-320. Stavolta però tutti hanno interesse a che sia fatta piena luce, con precisione e meticolosità.

Una drammatica immagine dei rottami dell'aereo: un gruppo di sedili fuoriusciti dalla carlinga del veicolo dopo l'impatto con il terreno. Sotto il recupero delle vittime. In alto un Airbus 320 in volo

Una drammatica immagine dei rottami dell'aereo: un gruppo di sedili fuoriusciti dalla carlinga del veicolo dopo l'impatto con il terreno. Sotto il recupero delle vittime. In alto un Airbus 320 in volo

Ha collezionato tre incidenti gravi in meno di 4 anni. I piloti accusano l'A-320: ultramoderno ma insicuro

Tre incidenti gravi in meno di quattro anni. Il primo alla presentazione ufficiale del nuovo gioiello dell'Airfrance, il supercomputerizzato Airbus A-320 da tempo è accusato dai sindacati francesi dei piloti e del personale di bordo di non essere sicuro. «Lo è più di tutti gli altri aerei», ribatte il consorzio europeo che lo produce. In Italia arriverà nel '94 l'A-321, versione allungata del modello contestato.

MARINA MASTROLUCA

Cinque minuti prima dell'atterraggio il radar dell'aeroporto di Strasburgo ha visto svanire la sua scia luminosa improvvisamente, senza una segnalazione di difficoltà a bordo, senza richieste d'aiuto. Senza nemmeno un'esplosione, niente che, a quanto raccontano i superstiti, possa far pensare ad un attentato. Che cosa è successo all'Airbus A-320 dell'Air Inter, le linee intere francesi, schiantatosi lunedì scorso sul monte Saint-Odile, potranno dirlo le due scatole nere recuperate ieri. È certo però che la catastrofe dei Vosgi alimenterà le polemiche, già roventi, contro un velivolo inaugurato nemmeno quattro anni fa, nell'aprile '88, ed accusato, senza troppe parzialità, di non funzionare a dovere. L'Airbus A-320 dal suo esordio ha già collezionato due incidenti gravi, dopo aver dato cattiva prova di sé anche nel volo inaugurale sugli Champs Elyées. Un'avaria ai trasformatori elettrici fece passare un brutto quarto d'ora a Châteaufort, primo passeggero a sperimentare il comfort dell'alta tecnologia. L'aereo, nonostante tutto, riuscì ad atterrare indenne molto peggio all'A-320 impegnato nel giugno dell'88 in un volo dimostrativo sotto gli occhi di 30.000 persone, in un meeting aereo a Mulhouse-Habsheim l'aereo precipitò in un bosco a poca distanza dall'aeroporto. Nell'urto i tre piloti rimasero uccisi, mentre un centinaio delle 167 persone a bordo manomero ferite.

Ma la tesi dell'errore umano non è mai stata d'genita dai piloti, ed in particolare da quelli francesi, i primi a fare i conti con l'avanzatissima strumentazione dell'A-320, il fly-by-wire, un sistema capace persino di valutare se i comandi ricevuti sono sicuri o meno e di annullarli, se necessario. L'Uspnit, il sindacato dei piloti e del personale di bordo francese, ha bocciato l'intera progettazione della cabina di pilotaggio. Intanto per una questione sindacale la guida computerizzata

ha provocato una riduzione dell'equipaggio, ristretto ora al pilota e al secondo pilota, senza ufficiale di rotta «in deroga ai testi regolamentari e contro l'avviso delle organizzazioni professionali». Ma anche per un problema di sicurezza legato sia al maggior carico di lavoro sia alla difficoltà nel consultare la strumentazione. Senza contare i mille inconvenienti segnalati dai piloti, tra cui il rumore anche una segnalazione erronea dell'altitudine. L'Airbus A-320 dell'Air Inter precipitato - sostiene l'Uspnit in un comunicato - effettuava un avvicinamento normalmente controllabile da un radiofaro e da un indicatore di distanza installato in prossimità dell'aeroporto. Ma l'utilizzazione di questi strumenti è delicata: sugli A-320 e i comandi di bordo

sono stati in diverse occasioni al centro dell'attenzione dei responsabili tecnici. Dopo i primi due incidenti, infatti l'Airbus Industrie ha rivisto i dettagli del disegno della cabina di pilotaggio e della strumentazione. Ma il consorzio non ammette dubbi sulla funzionalità dell'A-320, considerato dai produttori più sicuro degli aerei comuni. «Se lo programmate per andare a schiantarsi contro una montagna senza altro lo fa - ha detto David Velupillai, portavoce dell'Airbus Industrie - Ma se tentate di ordinarvi di fare qualcosa che lo mette in una situazione a rischio vi impedirà automaticamente di farlo».

Insomma, i produttori tendono ad attribuire anche quest'ultima sciagura all'errore umano. Ma i piloti insistono nel pretendere l'introduzione di un tecnico della navigazione almeno a bordo dell'A-320, il fratello maggiore dell'A-320 che sarà introdotto dall'Air Inter nel '93 e avrà una capacità di 440 passeggeri, contro i 130-179 del modello contestato.

Contestato, eppure richiestissimo. Finora il consorzio europeo che lo produce ne ha venduti 661 esemplari (ognuno costa circa 48 miliardi di lire), di cui 251 già in attività. L'A-320 è un velivolo a fusoliera larga, adatto al trasporto su breve e medio raggio, con ampia capacità di carico, consumi ridotti, poliglisse più grandi. In Italia l'A-320 non è stato adottato da nessuna compagnia nazionale. L'Alitalia utilizza l'A-300, un aereo della stessa «famiglia» ma di concezione più antiquata, privo del siste-



Per Lockerbie Gheddafi rischia sanzioni. L'Onu intima alla Libia: «Consegnate i terroristi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. L'Onu intima alla Libia di consegnare alla giustizia americana e britannica i due responsabili della bomba sul jumbo Pan Am di Lockerbie Gheddafi, come Saddam, rischia ora di trovarsi di fronte una coalizione internazionale sancita dalle Nazioni Unite, non più solo la flotta Usa come negli anni di Reagan. Formalmente la risoluzione è da mandare al segretario generale dell'Onu Boutros Ghali di «ottenere la cooperazione del governo libico», così come Perez de Cuellar aveva avuto il mandato di convincere Saddam Hussein a ritirarsi dai Kuwait. Ma se Tripoli rifiuta, come si dà per scontato, il Consiglio di sicurezza passerà a successive risoluzioni per imporre sanzioni. La prima è più probabile delle misure puniti-

ve prese in considerazione è un blocco totale dei trasporti aerei da e per la Libia e delle vendite di velivoli o pezzi di ricambio per l'aviazione libica. «Tutte le opzioni restano aperte», ha voluto precisare l'ambasciatore Usa, Thomas Pickering, sottolineando che si tratta di «una risoluzione molto importante, la prima di quelle che potrebbe essere una serie di risoluzioni». Ne erano state approvate una dozzina contro l'Irak prima che partisse, un anno fa, la guerra nel Golfo. Stavolta l'escalation potrebbe essere anche ulteriormente accelerata dalla scadenza delle presidenziali Usa a novembre.



Il leader libico Muammar Gheddafi

cedimento e pronunciarsi sulle dispute anche finanziarie connesse all'attentato. Altra iniziativa libica che non ha suscitato grandi consensi ed è stata vista piuttosto come tentativo di diversione è la convocazione di una sessione speciale dell'Assemblea generale dell'Onu dedicata al ter-

rorismo. Tra le proposte di Gheddafi al fine di eliminare le cause del terrorismo, ci sono la proibizione della caccia, della boxe e della lotta libera, nonché l'inversione del corso dei fiumi perché le risorse idriche servano all'irrigazione e non vadano disperse in mare. □ S Gr

Un pentito racconta l'attentato al presidente della Deutsche Bank. Identificato commando della Raf che assassinò Herrhausen

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Erano passate solo tre settimane dall'apertura del Muro quando la Germania fu scossa dall'improvvisa ricomparsa sulla scena del terrorismo, che sembrava voler cercare un suo spazio nella nuova situazione che si era creata. Alfred Herrhausen, presidente della Deutsche Bank, uno degli uomini più influenti del mondo finanziario tedesco amico personale del cancelliere Kohl saltò in aria nella sua Mercedes blindata fatta esplodere con una tecnica sofisticatissima sulla strada tra la sua casa a Bad Homburg e la sede della banca a Francoforte sul Meno. Più di due anni dopo, in seguito a molte indagini e molte illusioni sul ven motivo e sugli autori dell'attentato, la polizia sembra essere riuscita a identificare il commando

la «Rote Armee Fraktion» che si incanò della criminale «esecuzione» del finanziere. A tendere l'agguato sarebbero stati Andrea Klump, 34 anni, già ricercata per altri attentati della Raf, e Christoph Seidler, anch'egli trentaquattrenne, insieme con altri due uomini di cui per ora si conoscono solo i nomi di battesimo, Peter e Stefan. Stando a quanto ha dichiarato ieri un portavoce della procura federale di Karlsruhe, competente per i casi di terrorismo, all'identificazione del commando si sarebbe giunti grazie alla testimonianza di un terrorista pentito, un uomo di 35 anni del quale (ovviamente) non è stato fornito il nome, che avrebbe partecipato all'organizzazione dell'attentato ma non alla sua attuazione e sul

cui capo pende perciò un'imputazione di concorso in omicidio, la quale potrebbe anche essere ritirata se continuerà a collaborare alle indagini. L'auto di Herrhausen fu fatta saltare in aria, con un sofisticato ordigno collegato a una cellula fotoelettrica, il 30 novembre dell'89, sulla strada tra Bad Homburg e Francoforte. Il finanziere rimase ucciso sul colpo, mentre il suo autista Jakob Nix riportò ferite gravissime. Se la cavarono, invece, gli uomini della scorta che viaggiava su un'altra auto e che nulla aveva potuto per impedire l'agguato. Il quale doveva essere stato preparato in tutti i dettagli e con largo anticipo. Il testimone segreto, infatti, ha raccontato che già in settembre la Klump, una conoscente che non vedeva da tempo e che sapeva essere un'adepta della Raf, gli aveva proposto di fornire un

Plotone d'esecuzione per il capo del gruppetto di uomini armati giunti due settimane fa nell'isola e subito arrestati dall'esercito

Probabili ora nuove pene di morte contro alcuni cubani che, tentando di fuggire, uccisero tre poliziotti. Nuovo giro di vite del regime

Fucilato a Cuba Diaz Betancourt

«Era sbarcato da Miami per compiere attentati»

È stato fucilato, a Cuba, uno dei tre uomini sbarcati in armi per compiere azioni terroristiche. Ed altre esecuzioni si preparano, probabilmente, per i responsabili dell'uccisione di tre poliziotti. Si accentua il giro di vite contro il dissenso interno, mentre a Miami i dirigenti dell'esilio chiedono a Bush di consentire l'organizzazione di spedizioni armate. Inascoltate le forze che cercano una soluzione pacifica.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Sentenza di morte contro terrorista esoguita». Con questo telegramma comunicato, letto nel corso delle trasmissioni televisive, l'agenzia ufficiale cubana, AIN, ha dato conto, ieri, della avvenuta fucilazione di Eduardo Diaz Betancourt, l'unico dei tre terroristi sbarcati due settimane fa nell'isola che, nel corso d'un fulmineo iter giudiziario, non fosse riuscito a filtrare attraverso le maglie - tradizionalmente assai strette a Cuba - dei meccanismi di clemenza. Poche ore prima, il Consiglio di Stato - ultima istanza d'appello - aveva spiegato le ragioni per le quali la giustizia non poteva risparmiargli la vita. Del gruppo catturato in armi - diceva in sostanza il comunicato che confermava la condanna a morte - Diaz Betancourt era palesemente il capo, la mente. E poco importa che gli attentati da lui programmati ancora non fossero stati eseguiti. Il fatto che la legge sia stata più rapida delle sue intenzioni - hanno sostenuto all'unanimità i 31 membri del Consiglio - non diminuisce in alcun modo la gravità del delitto. E che la sua morte serva, ora, da ammonimento a quanti mediteranno di seguirne l'esempio.

Il crepitare dei fucili ha comunque posto fine - oltre che alla vita del reo - anche a gran parte delle speculazioni che riguardavano la sua persona ed i veri obiettivi della spedizione. Molti, nell'esilio di Miami, si erano infatti detti convinti che Diaz Betancourt non fosse in

realtà che un agente dei servizi di sicurezza cubani. E più di un dettaglio, in verità, pareva dare qualche verosimiglianza all'ipotesi. Diaz, si faceva notare, non era giunto a Miami che una decina di mesi orsono: pochi davvero per ambientarsi ed allestire - alla testa di «Comando L», un gruppo sconosciuto al più - una missione armata contro il regime cubano. Organizzato con sconcertante dilettantismo (i 22 originali partecipanti si erano all'ultimo momento ridotti a tre), lo sbarco ha in effetti avuto assai più le sembianze d'un pretesto gentilmente offerto alle autorità cubane che quello d'una iniziativa tesa a dar vita a credibili forme di opposizione armata. Assai dubbia era apparsa, ai più, tanto la rapidità con cui, una volta catturati, i tre avevano ammesso i più ignobili propositi (non l'organizzazione di una forza di guerriglia ma attentati nei cinema e nelle fabbriche, contro civili innocenti), quanto il fatto che fossero in possesso d'una lista, ordinatamente compilata, di esponenti del dissenso interno (pochi e conosciutissimi nomi - per lo più di sostenitori della transizione pacifica - che co-



La manifestazione di protesta a Miami, in Florida, per la fucilazione a Cuba di Eduard Diaz Betancourt (nella foto in alto)

munque anche un idiota avrebbe potuto tranquillamente mandare a memoria).
Soltanto congetture? E' probabile, vista la fucilazione. E' facile volare che l'episodio del tentato sbarco in armi vada ora archiviato come un'ultima testimonianza di due elementi - l'idiozia e, appunto, la brutalità - sicuramente tutt'altro che estranei, dalla baia dei Porci in poi, alle tradizioni dell'esilio cubano a Miami.
Certo è che, a Cuba, le fatiche dei plotoni d'esecuzione

non sembrano destinate a finire con la morte di Diaz Betancourt. Un'analoga sorte spetterà presto - è facile prevedere - alle persone che, giorni fa, durante un tentativo di fuga dall'isola, hanno trucidato tre ufficiali di polizia. E, più in generale, alquanto probabile è che, in questo clima d'assedio, il regime di Castro si appresti a nuovi e durissimi giri di vite. Un editoriale pubblicato ieri dal *Granma* lascia pochi dubbi in proposito. E ben lubrificati - nonostante la crisi economica che percorre l'isola - appaiono tutti gli strumenti di attacco al dissenso interno, quanto - per usare le parole dell'editoriale del *Granma* - a tutte quelle «velletà intellettualistiche» che del dissenso sono considerate la premessa. Il meccanismo è noto. I dissidenti vengono prima sottoposti all'aggressione squadristica dei cosiddetti «atti di ripudio» - una vecchia tradizione ora perfezionata con la creazione dei «distaccamenti di intervento rapido» - e quindi arrestati dalla polizia.

Né questo è tutto. Poiché, mentre all'Avana assordanti suonano le campane della repressione, da Miami rispondono, ancor più stonate ed in crescendo, le trombe della rivincita armata. Le organizzazioni dell'esilio - al grido di: «Cuba come il Kuwait» - vanno in questi giorni raccogliendo firme per chiedere a Bush l'aboli-

zione d'una legge che vieta d'organizzare, sul territorio americano, azioni armate contro altri paesi. Non è, questa norma, che un logoro e sudicio velo d'ipocrisia (per questo, nel '61, la spedizione della Baia dei Porci partì dal Nicaragua di Somoza e non dalla Florida) che non ha fin qui impedito al governo Usa di lasciar liberamente prosperare, tra le pareti di casa, gruppi di esiliati in armi. Ma significativo è il fatto che oggi apertamente si reclami la caduta anche di quest'ultima barriera di decenza.

Inascoltate, intanto, nel fragore di questi contrapposti canti di guerra, restano le voci di quanti si battono per la ricerca di una soluzione pacifica. Solo un gesto da parte degli Usa - la normalizzazione delle relazioni con Cuba dopo gli anni della guerra fredda - potrebbe bloccare questa folle corsa verso il bagno di sangue. Ma è improbabile che, in tempi d'elezioni, Bush voglia compiere un passo in questo senso. Il rumore sinistro del plotone di esecuzione sembra annunciare soltanto nuovi, lunghi giorni di violenza.



Filippine

Imelda Marcos si candida

MANILA. Imelda Marcos ha presentato ieri ufficialmente la propria candidatura alla presidenza delle Filippine, il paese del quale è stata per vent'anni la first-lady al fianco del marito, il dittatore Ferdinando Marcos del quale ha condiviso le ruberie e la politica repressiva. All'uscita dagli uffici della commissione elettorale, dove ha registrato la candidatura alla successione di Corazon Aquino, la donna (morta nel settembre dell'89), Imelda, vestita in nero con un'ampia sciarpa rossa a pois di vari colori, ha alzato la mano con le dita a «V» in segno di vittoria e ha dichiarato di avere deciso questo passo per mettere a tacere le voci sulla sua vera volontà di scendere in lizza.

La sua è la prima candidatura ufficiale per le elezioni presidenziali in programma per l'11 maggio. Si prevede che, in pochi giorni, le candidature di un certo peso saranno almeno una decina. Il termine ultimo per la registrazione è il 7 febbraio.

«La mia è una decisione che viene dal cuore», ha dichiarato la sessantaduenne Imelda, che deve rispondere, davanti alla giustizia filippina, di ben quarantasette imputazioni in gran parte legate all'accusa di malversazione da parte sua e del marito per migliaia di miliardi di lire.

«Non posso tirarmi da parte davanti alla sofferenza dei poveri - ha detto la candidata alla presidenza - io so che i problemi dei poveri delle Filippine possono essere risolti. Con l'aiuto di Dio sarà fatto. Come ho sempre detto, quando il popolo parla, Imelda ubbidisce».

Cory Aquino ha annunciato che non si ripresenterà alle elezioni, nemmeno per contestare il passo a Imelda, la cui candidatura, per la verità, almeno per ora, non gode di grandi probabilità di successo. Imelda si presenta alle presidenziali per il partito di suo marito, il Movimento per una nuova società.

Tra i politici più in vista che aspirano alla successione dell'Aquino figurano il vicepresidente Salvador Laurel, il deputato Ramon Mitra, l'ex presidente del senato Jovito Salonga, l'ex ministro di Difesa Fidel Ramos, uno dei leader dell'insurrezione popolare che nel 1986 rovesciò Marcos, e il senatore Juan Ponce Enrile.

Marcos venne rovesciato nel 1986 e con la moglie che ne aveva condiviso le scelte, venne costretto a lasciare il paese che aveva spogliato e diviso. Nei cinque anni successivi la coppia cercò in ogni modo di ostacolare e destabilizzare il governo di Cory Aquino fino alla morte del dittatore avvenuta nel settembre dell'89.

Nel novembre del 1991 Imelda Marcos tornò in patria dopo che la giustizia americana l'aveva proscioltà dalle accuse.

La presidente Aquino concesse ad Imelda il permesso di tornare proprio per permettere alla giustizia di processarla per le innumerevoli accuse. Marcos era solito affermare che la moglie aveva «una fibbra da paracadutista». E lei, prima di rientrare in patria, tornò sulla tomba del marito per dire: «Non gli dirò mai addio».

L'accordo sarà firmato in febbraio senza correzioni

Trattato Bonn-Praga sconfitta per Cdu e Csu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Doveva essere firmato in ottobre e invece arriverà in porto, se tutto va bene e se il governo federale mantiene le sue promesse, a febbraio, con un ritardo di tre mesi che ha innalzato un muro di diffidenza, di sospetti e di malumori tra Bonn e Praga. Il trattato di amicizia tra la Germania unificata e la Repubblica federativa cecoslovacca sarà approvato dal Bundestag nel suo testo attuale. Non ci saranno, insomma, le correzioni che con una insistenza davvero degna di miglior causa la Csu bavarese e settori della destra Cdu hanno reclamato per mesi, sostenendo che l'accordo sacrificava i legittimi interessi dei tedeschi dei Sudeti, ovvero i cittadini di origine germanica che dopo il 45 furono espulsi dalla Cecoslovacchia. Non è ancor detto però che le pretese della destra democristiana, legate alle potenti lobbies delle associazioni dei profughi, siano state sconfitte definitivamente.

In una difficile trattativa tra i partiti della coalizione - Cdu, Csu e Fdp - dovrà essere deciso, ora, se e come si darà veste ufficiale alle «ragioni» dei Sudetendeutsche: i cristiano-sociali insistono perché la firma del trattato sia accompagnata da uno scambio di lettere in cui il governo federale ribadisce i «diritti» di quanti furono espulsi alla fine della guerra. La Cdu sarebbe orientata piuttosto su una meno impegnativa mozione del Bundestag, mentre i liberali fanno sapere che non accetteranno alcuna iniziativa che snaturi la sostanza dell'intesa raggiunta con Praga.

Sulla stessa posizione sono la Spd e i Verdi, che accusano il governo e in particolare il cancelliere Kohl di debolezza per essersi fatti ricattare dalla destra, rischiando di compromettere i rapporti delicatissimi con il paese vicino, e rimproverano a quest'ultima di scherzare irresponsabilmente col fuoco delle rivendicazioni «nostalgiche» e «revisioniste» di un'infima minoranza.

Accusa più che mai giustificata: pur di sostenere i «diritti» dei profughi dai Sudeti,

e cioè in sostanza la possibilità di riavere i beni espropriati dopo il 45 e di ristabilirsi eventualmente nella patria di origine, la Csu si è spinta addirittura a mettere in discussione il valore giuridico del famigerato Patto di Monaco del '38, con il quale la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia di Mussolini davano praticamente via libera a Hitler per l'annessione dei Sudeti, approfittando dell'agitazione nazionalista e nazisteggiante della minoranza germanica orchestrata ad arte da Berlino, e poi dell'intera Boemia. Come è noto, il Patto di Monaco dopo la guerra è stato giudicato nullo e mai avvenuto, proprio perché frutto di un inganno consapevole da parte dei nazisti. Secondo la Csu, invece, il patto, ancorché in seguito annullato, avrebbe avuto a suo tempo una validità giuridica, il che permetterebbe di considerare «cittadini tedeschi» i tedeschi dei Sudeti espulsi a suo tempo dalla Cecoslovacchia e consentirebbe loro (e al governo federale) di accampare oggi i diritti che avevano come «sudditi germanici» del Grande Reich di Hitler.

I palestinesi s'irrigidiscono, in forse i colloqui multilaterali di pace sul Medio Oriente

Hanan Ashrawi: boicoteremo i negoziati se Bush concederà prestiti a Israele

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

«Se gli Stati Uniti concederanno ad Israele il prestito di 10 miliardi di dollari il processo di pace non potrà proseguire». Ad affermarlo è la portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi. In discussione sono i colloqui multilaterali sul Medio Oriente, convocati a Mosca il 28 e 29 gennaio prossimi. Nei territori occupati cresce il malessere e la leadership «moderata» dell'Intifada è rimessa in discussione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Per capire qualcosa di più della caotica situazione politica in Israele e, soprattutto, per tentare di prevedere le possibili ricadute sul precario futuro dei negoziati sul Medio Oriente è utile cogliere gli umori oggi prevalenti tra i palestinesi dei territori occupati, tra i giovani «shebab» - i protagonisti della rivolta delle pietre - come tra i vecchi ed influenti notabili di Gerusalemme Est. Dell'euforia dei giorni successivi alla conferenza di Madrid è rimasto davvero ben poco. A dominare oggi tra i palestinesi è un strano sentimento fatto di delusione e di speranza, a cui si aggiunge la consapevolezza che il negoziato di pace è davvero appeso a filo. I dirigenti dell'Intifada vedono crescere, giorno dopo giorno, la colonizzazione ebraica di Gaza e

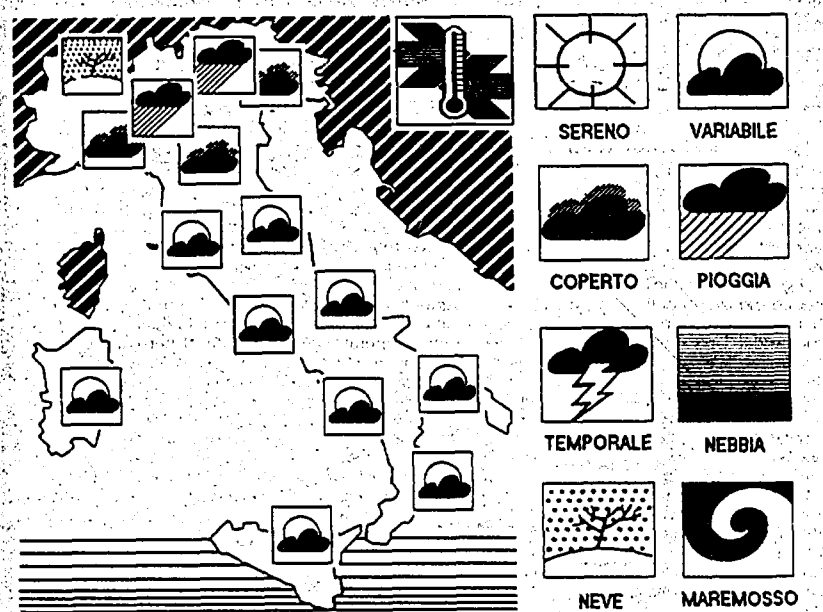
Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Madrid e Washington. Dal punto di vista palestinese il processo di pace non può continuare se Washington accetta di appoggiare i finanziamenti degli insediamenti nei territori arabi occupati, ha sottolineato la signora Ashrawi in una conferenza stampa ad Amman, aggiungendo che sarà comunque l'Olp a decidere se i rappresentanti dei Territori saranno o meno presenti ai colloqui multilaterali di Mosca. Per ora dunque i palestinesi, così come peraltro i loro partner siriani, giordani e libanesi, non staccano il biglietto per la capitale russa. Il messaggio lanciato a George Bush è chiaro: il fronte arabo è pronto a boicottare da subito il processo di pace se gli Stati Uniti concederanno ad Israele garanzie per un prestito di dieci miliardi di dollari. Certo, la breve ma già intensa storia del negoziato mediorientale è piena di «irrinunciabili pregiudizi» rivelati alla fine ballon d'essai. Ma questa volta la realtà dei fatti appare più complessa e non induce all'ottimismo. A testimoniare è in primo luogo la situazione esistente in campo palestinese. La leadership «moderata», infatti, oggi appa-

re in forte difficoltà, presa com'è tra due fuochi: quello di Yitzhak Shamir, che si traveste da «colomba» ma benedice e rassicura i coloni ultranzisti, e quello degli estremisti palestinesi di «Hamas» che invocano, praticandola con sempre maggiore intensità, la lotta armata contro il «nemico sionista». D'altro canto, il dialogo può vivere solo se si alimenta di risultati concreti, se dimostra di poter scalare l'intransigenza delle autorità israeliane: questa verità, da sempre gridata dai dirigenti palestinesi più avveduti,



La portavoce palestinese Hanan Ashrawi

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la depressione localizzata sul Tirreno continua a controllare il tempo sulla nostra penisola. L'alta pressione dell'Europa centrosettentrionale tende ad allargarsi verso sud-est cioè verso le regioni balcaniche ed in quella posizione ostacola il movimento verso levante della depressione che interessa l'Italia e che, per tale motivo, tende piuttosto a spostarsi verso l'Africa nord-occidentale. Tempo ancora perturbato anche se lungo la fascia occidentale della penisola si avrà una relativa e temporanea attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo.

TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina le località prealpine e lungo la dorsale appenninica cielo coperto con nevicata che localmente possono interessare anche quote relativamente basse. Sulle Tre Venezie e lungo la fascia adriatica e jonica cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse. Sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica comprese le isole cielo nuvoloso e possibilità durante il corso della giornata di temporanei frazionamenti della nuvolosità.

VENTI: moderati o forti provenienti da nord-est.

MARI: tutti mossi; agitati i bacini orientali. DOMANI: ripresa delle precipitazioni sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica; cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni residue lungo la fascia adriatica e jonica.

TEMPERATURE IN ITALIA		
Bolzano	7	5
Verona	0	4
Trieste	-2	8
Venezia	-1	3
Milano	0	3
Torino	-1	0
Cuneo	-4	1
Genova	5	8
Bologna	0	2
Firenze	1	4
Pisa	2	7
Ancona	3	6
Perugia	0	3
Pescara	1	4
L'Aquila	0	2
Roma Urbe	np	8
Roma Fiumic.	5	7
Campobasso	-2	1
Bari	5	10
Napoli	6	11
Potenza	1	5
S. M. Leuca	9	13
Reggio C.	7	16
Messina	10	14
Palermo	10	15
Catania	8	16
Alghero	6	10
Cagliari	4	13

TEMPERATURE ALL'ESTERO		
Amsterdam	-5	-2
Atene	5	11
Berlino	-9	-4
Bruxelles	-10	-4
Copenaghen	-4	0
Ginevra	-5	0
Helsinki	-7	0
Lisbona	5	12
Londra	1	4
Madrid	-2	8
Mosca	-21	-17
New York	-9	-2
Parigi	-1	0
Stoccolma	-3	-1
Varsavia	-10	-5
Vienna	-11	-2

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Il ricatto di Cossiga (1).** L'opinione di Stefano Rodotà.

Ore 9.10 **Allarme rosso per l'occupazione.** In studio Paolo Lucchesi segretario Cgil e collegamenti con le c.d.i. di Milano, Taranto e Prato.

Ore 9.30 **Filo diretto sulla salute.** In studio Giovanni Berlinguer. Telefono verde 1678-52130.

Ore 10.10 **Scuola: la sessualità come materia di studio: cosa ne pensate?** Filo diretto con l'on. Elisabetta Di Prisco.

Ore 11.10 **Israele: la crisi politica. Complica la conferenza di pace?** Da Gerusalemme Lucio Annunziata (Repubblica) e un commento di Piero Fassino.

Ore 11.30 **Il ricatto di Cossiga (2).** Con Lorenza Carlassara, costituzionalista.

Ore 15.30 **Il piccone sull'informazione.** Con A. Padellaro (Espresso) R. Foa (Unità) M. Conti (Gr2) e A. Barbato.

Ore 16.15 **Cuore: una videocassetta per la resistenza umana.** In studio Disegni e Caviglia.

Ore 17.15 **Achille Occhetto tra la gente.** In diretta da un quartiere di Roma.

Ore 18.20 **Rockland. Storia del rock**

TELEFONI 06/6791412-06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	Annuale	L. 325.000	Semestrale	L. 165.000
	6 numeri		L. 290.000		L. 146.000
Estero	7 numeri	Annuale	L. 592.000	Semestrale	L. 298.000
	6 numeri		L. 508.000		L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale ferialte L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1° pagina ferialte L. 3.300.000

Finestrella 1° pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz. Legali. Concoss. Aste-Appalti Ferialti L. 590.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/575331

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telemat Roma, Roma - Via della Magliana, 285, Nigi, Milano - Via Cino da Pistoia, 10, Sca spa, Messina - Via Taormina, 15/c.

Anti occidentali alla Csi
Parte oggi a Washington
La conferenza umanitaria
sabato riunione dei «G-7»

WASHINGTON. Il momento della verità sembra arrivato: quattro settimane dopo la scomparsa dell'Urss l'Occidente decide sulle strategie di salvataggio per le ex-repubbliche sovietiche. Due appuntamenti dovrebbero rivelarsi cruciali: oggi e domani un'esercito di dignitari - in rappresentanza di 47 paesi e di 7 organizzazioni internazionali - arriverà a Washington una conferenza sugli aiuti umanitari a favore delle repubbliche del nuovo «commonwealth».

Sabato i ministri finanziari del «G-7» (Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) si riuniranno a Long Island vicino a New York: discuteranno di prestiti economici a medio e lungo termine con cui puntellare le riforme, la riconversione industriale, la contabilità del rublo e con ogni probabilità daranno luce verde a che le quindici repubbliche create sulle ceneri dell'Urss vengano accettate già da aprile nel Fondo monetario e nella Banca mondiale.

La conferenza di Washington è stata vudta dal segretario di Stato James Baker per il coordinamento degli aiuti d'emergenza ma non si apre sotto i migliori auspici. Stati Uniti ed Europa non sono in perfetta sintonia: Francia, Germania e altri paesi del vecchio continente hanno l'impressione che Washington abbia convocato la conferenza per accaparrarsi un ruolo di leadership che non gli spetta. E infatti l'Europa occidentale a farla da leone, con aiuti alimentari verso l'ex impero del male che coprono i quattro quinti del totale.

Il vecchio leader cinese ha visitato la città simbolo dell'apertura economica
Non è affatto moribondo

Ricompare Deng Xiaoping riprende quota il denghismo

Nonostante i suoi 88 anni, l'illustre pensionato Deng Xiaoping sta bene ed è in visita a Shenzhen, il gioiello della sua politica di «riforma e di apertura». Il denghismo è ora di nuovo in auge e tutti, da Li Peng a Jiang Zemin a Zhou Rongji, sono per operare una svolta radicale in economia. Basta con le fabbriche che perdono, con i manager incapaci. Ma tutto è in funzione del prossimo congresso del partito.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Deng Xiaoping, il più illustre pensionato della Cina, 88 anni ad agosto prossimo, si trova in questi giorni a Shenzhen, l'opulenta città del sud, simbolo della politica di «apertura economica». E perché mai una simile notizia, che una volta tanto i cinesi non hanno circondato di mistero, dovrebbe interessare un lontano lettore occidentale? Perché significa che il vecchio Deng non è moribondo in un ospedale, è in grado di spostarsi (di solito passa i mesi invernali lontano da Pechino, nella più calda Shanghai), può ancora fare e dire cose che contano nella politica di questo paese. Qualche giorno fa a Shenzhen con grande pubblicità e alla presenza di un vice primo ministro «riformatore» come

Zhou Rongji, è stato inaugurato un collegamento aereo diretto con Pechino. Si vede che il vecchio Deng non ha voluto mancare questa occasione che segnava un'altra tappa vittoriosa della sua politica di riforme economiche. E da un po' di tempo a questa parte che il denghismo ha ripreso quota e attraverso i canali segreti della stampa cinese di Hong Kong veniamo a sapere che non c'è da esagerare con la campagna contro l'«evoluzione pacifica» (cioè contro l'Occidente), che bisogna darsi da fare con le riforme economiche. Il quotidiano della sera di Shanghai si è fatto portavoce di queste posizioni e ha scritto lunghi articoli «riformatori» che hanno irritato, ma senza alcun risultato, gli al-



Deng Xiaoping

tri grandi vecchi nemici di Deng. Ma il quotidiano di Shanghai ha fatto qualche cosa di più: proprio nei giorni scorsi ha ritirato fuori la frase che sintetizza la «summa» della politica denghista: bisogna liberare le menti. All'insegna di questo appello Deng Xiaoping lanciò nel '78 la sua campagna per liquidare gli ultramaoisti al vertice del governo e del partito e aprì la Cina al resto del mondo. Che cosa significa ritirarlo fuori oggi? A Shanghai è andato in questi giorni anche il

segretario del partito Jiang Zemin il quale, contagiato a quanto pare dall'atmosfera della città, ha pure lui invitato «a liberare il pensiero» e procedere «più speditamente con le riforme economiche». Se queste «esternazioni» hanno un senso, vuol dire che il gruppo dirigente cinese, appoggiandosi alla autorità di Deng, ha deciso di operare una svolta abbastanza radicale nella politica economica, chiusa la fase del risanamento puramente congiunturale.

Tutti, da Jiang Zemin a Li Peng a Zhou Rongji per una svolta in economia
In vista del congresso

L'israeliano Levy a Pechino per allacciare relazioni



Parte il leader libico Jalloud al quale il primo ministro Li Peng ha confermato ieri sera la grande amicizia della Cina per il mondo arabo e arriva oggi nella capitale cinese David Levy (nella foto) il ministro degli Esteri israeliano. Dopo due anni di intenso ma molto discreto lavoro preparatorio (nel novembre scorso è stato qui a Pechino, praticamente in incognito, il ministro della Difesa Moshe Arens), la visita serve ad allacciare le relazioni diplomatiche tra Cina e Israele. Questa ultima aveva riconosciuto la nuova repubblica socialista cinese già negli anni cinquanta ma le relazioni bilaterali erano state bloccate prima dalla guerra in Corea e poi dal precipitare della tensione tra arabi e israeliani.

Belgrado: la tregua tiene, i croati provocano

La cessazione del fuoco sui fronti del conflitto serbo-croato viene sostanzialmente osservata, secondo la presidenza federale, che si è riunita ieri a Belgrado. L'agenzia «Tanjug» ha precisato che era presente anche il ministro «ad interim» della Difesa, ma aveva in mano presentanti macedone e bosniaci. Un comunicato diffuso dopo la riunione, che è stata presieduta dal montenegrino Kostic, ha precisato che secondo la presidenza la cessazione del fuoco viene «sostanzialmente osservata, nonostante provocazioni croate», tendenti «a impedire l'arrivo dei caschi blu dell'Onu».

Ad Algeri il comitato di Stato conferma il governo

E' stato notevolmente rafforzato l'apparato repressivo in Algeria, dopo la serie di attentati compiuti nei giorni scorsi contro le forze di polizia, l'alto comitato di Stato ha confermato in carica il governo, il quale s'appresta ad affrontare una dura battaglia contro la crisi economica che attanaglia il paese. Dopo i quattro attentati compiuti nella notte tra sabato e domenica, nei quali hanno perso la vita due poliziotti, l'alto comitato di Stato ha ammesso in un comunicato che «le leggi sull'ordine pubblico verranno applicate in maniera rigorosa». In tutto il paese sono stati rinforzati i posti di blocco.

A Brazzaville Milongo riconquista il potere

Dopo il tentativo di golpe militare e i sanguinosi scontri nei quali lunedì hanno perso la vita almeno cinque persone, il primo ministro congolese Milongo sembra aver ripreso ieri le redini del potere avviando colloqui a Brazzaville con il consiglio parlamentare provvisorio che dovrebbe condurre il paese alla democrazia. Milongo aveva lasciato lunedì il paese in seguito all'insurrezione dell'esercito che aveva occupato la televisione e l'aeroporto. La situazione è tuttavia ancora molto tesa e il golpe non pare del tutto rientrato.

Amnesty denuncia Israele per detenzioni segrete

Amnesty International ha protestato ieri per la detenzione segreta in Israele di sei libanesi, che arrestati nel 1987, sarebbero «comparsi» dopo un anno e mezzo e che sarebbero stati «liberati» dalla milizia delle forze libanesi (lilo israeliana). A causa di questa vicenda Amnesty International - rende noto un comunicato diffuso a Londra dalla stessa organizzazione per la difesa dei diritti umani - ritiene che vi siano altre persone detenute segretamente in Israele, arrestate «dalle forze libanesi o da altre milizie» senza mandato di cattura e senza processo.

Archivi segreti del Pcus pubblicati a maggio in Gran Bretagna

Gli archivi segreti del Pcus saranno resi di pubblico dominio dal governo russo: Lo ha annunciato ieri l'editore britannico che aveva la loro diffusione nel mondo. Gli archivi cartacei e audiovisivi del Pcus, finora rimasti segreti saranno messi a disposizione delle edizioni universitarie di Cambridge, Chadwyck-Healey, che li riprodurranno su video e microfilm. La documentazione era stata sequestrata nell'aprile del '68 dal presidente russo Boris Eltsin, dopo che gli autori del fallito colpo di stato aveva cominciato a distruggere una parte. La direzione archivi del governo russo riceverà una percentuale sulle vendite. Centinaia di milioni di documenti sono stati archiviati dai dirigenti del Cremlino per oltre 60 anni senza che nessuno storico, neppure sovietico potesse avere accesso la pubblicazione comincerà nel maggio prossimo.

Ingedere tedesco brucia i tre figli

Ordine di cattura in Germania nei confronti di un ingegnere accusato di aver bruciato vivi i suoi tre figli di quattro, sette e dieci anni. La magistratura accusa un ingegnere civile di Weimar (città della regione orientale Turingia) di aver appiccato il fuoco alla propria auto con dentro i bambini, tentando di far credere ad un incidente stradale avvenuto in Polonia. L'uomo avrebbe portato via con sé i figli poco dopo un violento litigio con la moglie avvenuto due settimane fa. Secondo la ricostruzione della magistratura, l'uomo, che ha 36 anni, giunto in Polonia avrebbe coperto i corpi dei figli con la benzina e avrebbe lanciato l'auto contro un albero. Poiché la macchina non prese fuoco, secondo l'accusa, l'ingegnere l'avrebbe coperta di benzina e le avrebbe quindi dato fuoco con i figli dentro.

Miyazawa rinnega gli accordi, Bush tace ma il suo governo minaccia
Tokio l'insulta e la sbeffeggia
E l'America furente fa scintille

America furente per gli insulti e le beffe da Tokio, anche se il governo giapponese cerca di rimediare in extremis. Prima il presidente della Dieta li aveva definiti nazione di «analfabeti lazzaroni», paese da «sub-appalto». Poi lo stesso premier Miyazawa aveva rinnegato le promesse varate da Bush al ritorno. Il presidente continua ad irascire senza fiatare. Ma tra i suoi c'è chi minaccia reazioni molto negative.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Fa scintille il dio tra Usa e Giappone. On una violenza e un grado di sentimento forse più profondi, se non superiori a quelli generati contro il Saddam Hussein che sequestrava i bambini come «scudi umani», gli ayatollah iraniani o persino l'impero del Male sovietico. Perché, sa, la beffa più male del dato. Il pubblico Usa era stato già martellato dai notizie tv sul come un autorevolissimo uomo politico giapponese, il 79enne Yoshio Sakuchi, aveva definito l'America paese di «pigi», «analfabeti» e «costretto ora a pietre misvolmente un ruolo da sub-appaltatore del Giappone da super-potenza che era una vol. Poi dagli stessi notiziari e gmi hanno sentito dire che premier e il presidente della Toyota in persona avevano smentito le promesse di apertura dei mercati giapponesi alle auto e alla componentistica per auto made in Usa che Bush aveva annunciato di avergli strappato. La promessa di importare 20mila auto Usa all'anno e raddoppiare le importazioni di componenti da qui al 1995? «Maacché promessa...», dice ma che è un obiettivo ma una sorta di previsione... aveva detto il premier Kichi Miyazawa, lo stesso che cost gentilmente si era raccolto in grembo il vomito del distinto ospite di Stato. La Toyota che mette i propri concessionari e la propria assistenza a disposizione della General Motors? «Quel che sta scritto nell'accordo è che «studieremo e prenderemo

in considerazione la possibilità di vendere in Giappone auto della Gm», ma da qui all'affermare che le venderemo effettivamente ce ne corre...», aveva con crudele e sadico puntiglio messo i puntini sulle i presidente della Toyota Eiji Toyoda. Era già grave che il presidente di quella che si ritiene ancora la maggiore potenza planetaria, andasse in Giappone a fare da piazzista, a pregare in ginocchio che gli comprassero un po' di merci americane. Si sapeva che avevano accolto le sue richieste solo in minima parte, per pura «compassione», come aveva spiegato ai suoi ad un certo punto lo stesso premier Miyazawa. Che ora addirittura rinneghino anche quel minimo di impegni che il povero Bush era riuscito a strappare svenendo sotto il tavolo rischia di far saltare i nervi di un'America che già ce li ha a fil di pelle.

Bush, cui dovrebbero scoppiare le vene sulle tempie per la collera e la furellaccia, ha fatto signorilmente finta di nulla. «No, niente», si è limitato a rispondere ai giornalisti che chiedevano se i giapponesi non stessero rinnegando gli impegni che lui si era vantato di avergli strappato. Ma un membro del suo governo, il sottosegretario al Commercio estero Michael Farnen, ha minacciato «reazioni molto negative» dagli Usa nei confronti di Tokyo «se non si spicciano a realizzare e magari superare gli obiettivi concordati». Malgrado che Miyazawa dal Giappone e il suo ministro degli Esteri Watanabe a Washington si siano precipitati a minimizzare con mezze smentite e dichiarazioni rassicuranti sull'intenzione di mantenere gli impegni, l'aria è incandescente, l'odio è di quelli che si tagliano col coltello, come quando dopo tanti complimenti viene fuori che ciascuno dei due interlocutori in realtà non aveva mai digerito l'altro. E Bush deve tener conto del fatto che i suoi avversari democratici nella corsa alla Casa Bianca sono in disaccordo quasi su tutto il resto ma non sul far pagare agli giapponesi. Mentre Watanabe a Washington prendeva le distanze da lui, da Tokyo il presidente della Camera Sakurachi si è detto «dispiaciuto che le mie osservazioni siano state intese come oltraggiose nei confronti dei lavoratori americani», ma si è guardato bene dallo smentirne la sostanza. A proposito del declino americano aveva os-



Kichi Miyazawa

servato che mentre una volta multinazionali come la Ibm e i tre giganti dell'auto Usa erano potenze per conto loro, ora i «nuovi sembrano essersi rovesciati ed è l'America a chiedere alle imprese giapponesi di comprare componenti da loro». Insomma, si sono rassegnati al ruolo di sub-appaltatori. Aveva detto che il deficit commerciale col Giappone è tutto colpa degli americani e del «deterioramento della forza-lavoro Usa», della «grigrazia» e dell'«altissimo tasso di analfabetismo che segna, un terzo degli operai. Si è limitato a smentire solo di aver aggiunto che per colpa dell'analfabetismo i responsabili aziendali non riescono a trasmettere gli ordini ai propri dipendenti. In Giappone sono meravi-

gliati che questi giudizi abbiano suscitato tanto scandalo in America. In fin dei conti, è quello che tutti pensano da tempo, si osserva a Tokyo. E certo gli insulti in direzione opposta non erano stati meno sanguinosi. L'ignoranza comunque aiuta a rasserenare gli animi. Non risulta ad esempio che Bush si sia offeso quando, qualche giorno dopo il suo malore, al Circolo della stampa estera alla Ginza hanno portato una scimmietta che imitava alla perfezione il suo svenimento. Sarebbe peggio probabilmente se qualcuno gli spiegasse il pesantissimo sarcasmo, specie nei confronti dello stamiero, che tradizionalmente impronta da secoli le esibizioni scimmiesche nell'impero del Sol levante.

Si estende la guerra civile in Georgia

In Georgia le forze fedeli al presidente deposto, Zviad Gamsakhurdia, e le formazioni armate degli uomini andati al potere il 6 gennaio combattono per il possesso di un ponte nella zona occidentale del paese. Il ponte di Tskheniskhali è l'unica via di accesso alla città di Abasha, dove gli uomini di Gamsakhurdia hanno posto il loro quartier generale. Vi sono stati almeno due morti e molti feriti nella battaglia, condotta con artiglieria e mezzi blindati per il possesso del ponte, nelle file dei «gamsakhurdiani». Vi sono stati momenti, nella giornata di ieri, in cui le truppe inviate da Tbilisi sembravano sul punto di sfondare le linee avversarie. Poi, invece, si sono ritirate. Sembra che vi sia stato un ultimato agli uomini di Gamsakhurdia, ma le notizie sono estremamente frammentarie. La Tass ha diffuso un dispaccio secondo cui Gamsakhurdia avrebbe di nuovo abbandonato i suoi ma la notizia è stata smentita dal quartier generale di Abasha. Secondo alcune fonti il presidente deposto sarebbe ancora a Sukhumi, la città sul mar Nero dove è sbarcato alcuni giorni fa per tentare il contrattacco.

Sotterrano Lenin? È falso ma la gente accorre

La voce secondo cui la salma di Lenin sarebbe stata traslata nel 68esimo anniversario della morte ha creato confusione e tensioni a Mosca. A Pietroburgo un centinaio di giornalisti e cittadini si sono precipitati nella notte al cimitero di Volkovo. La polemica sul Mausoleo accende gli animi anche dei non comunisti. La Pravda: «È una barbarie che non tiene conto della protesta popolare».

JOLANDA BUFALINI

L'agenzia è cominciata intorno alle 23 di lunedì quando alcuni milioni di telespettatori russi hanno sentito, in coda a Vesti, l'ultimotiziario della Tv russa, lo speaker ricordare che com'è, ieri 22 gennaio, il 68esimo anniversario della morte di Vladimir Ilich. No, non si stava (e sarebbe stato inverosimile) di una commemorazione in stile sovietico del fondatore dello Stato dissolto a Na. Il giornalista di Vesti ha ricordato l'anniversario per l'etere, citando fonti ufficiali ma buone, che il corpo di Lenin sarebbe stato traslocato ogni probabilità l'indomani. Quanti



Il mausoleo di Lenin al Cremlino

La traslazione della salma fosse in corso, i giornalisti sono stati fatti entrare e accompagnati vicino alle tombe della madre di Lenin, Maria, e delle sorelle Olga e Anna. Ieri mattina la Tass ha smentito la notizia data da Vesti, definendola disinformazione bella e buona volta ad intenti non chiari. Una recisa smentita, sempre attraverso la Tass, è venuta dal comandante del Cremlino, Mikhail Barzukov. Un drappello prevalentemente costituito da babushke, le anziane e energiche donne russe che spesso si incontrano a spalare la neve o lungo le file, è comunque accorso al Mausoleo nelle prime ore del mattino. Più tardi, sfidando neve e freddo pungente circa 200 comunisti si sono raccolti sulla piazza Rossa innalzando ritratti del capo bolscevico e uno striscione con i versi di Majakovskij «Lenin è più vivo di qualsiasi vivente». Una sorta di picchetto comunista si raccoglie ormai da mesi il sabato e la domenica davanti al monumento nel tentativo di scongiurare la traslazione della salma. Sono pochi e dichiaratamente

comunisti i protagonisti della protesta, ma nell'animo di molti moscoviti la decisione di dare sepoltura a Lenin sarebbe sentita come una volontà di ferire i sentimenti e la storia del paese, anche quando non si prova alcuna nostalgia per il passato. Sono però solo i giornali che furono del Pcus ad esprimere questo sentimento. La Pravda pubblicava ieri una grande foto del Mausoleo sotto la neve e una lunga coda in attesa di visitare il padre del socialismo sovietico. «Vogliamo cancellare la memoria e per questo devono fuellare i monumenti e sotterrare Lenin», scrive l'ex organo del Pcus che definisce «barbarie» la proposta di chiusura del monumento a ridosso delle mura del Cremlino. Dall'altro lato della barricata è intervenuto soltanto il giornale di Mosca Kuranty, con il radicalismo un po' rozzo che gli è consueto. Telo i delo (Il corpo e la causa), titolava. Poiché la causa era sbagliata, è la tesi sostenuta, si deve cominciare con il sotterrare il corpo.

L'ex presidente accusa un giornalista di calunnia
Gorbaciov querela la tv «Non ero con i golpisti»

Mikhail Gorbaciov ha perso la pazienza e ha preannunciato una querela per calunnia contro un giornalista della televisione centrale della Csi. Lo ha fatto in una lettera inviata al direttore della televisione, Egor Jakovlev, che è stata letta nel notiziario della sera, il 17 gennaio - scrive l'ex presidente dell'Urss - durante la trasmissione Vid, uno dei conduttori del programma, tal Biolosertsev, ha parlato di un mio coinvolgimento nell'organizzazione del golpe d'agosto, adducendo come prova un mio incontro con l'ex ministro degli Interni, Boris Pugo». Ma, continua la missiva, «dichiaro che tutto quanto detto, dall'inizio alla fine è solo grossolana menzogna». La lettera si chiude annunciando l'azione legale per calunnia. Sul ruolo di Mikhail Gorbaciov nei giorni del tentato golpe sono intervenuti ieri i magi-

strati che hanno condotto l'inchiesta per conto della procura russa, Valentin Stepankov e Evgenij Lisov. Sono dichiarazioni che sembrano escludere la volontà di coinvolgere l'ex presidente nel procedimento contro i putschisti, anche se si mantengono «ambigue» sulla sua responsabilità politica. Il primo, procuratore generale, ha sottolineato che gli arrestati insistono nel dichiarare di aver agito nella convinzione di avere l'appoggio del presidente. Per Lisov (il vice procuratore generale che ha diretto il team di investigatori che si è occupato del golpe), invece, sin i comportamenti di Gorbaciov non diedero alcun appiglio ai golpisti, tuttavia - continua Lisov - alcuni aspetti del suo carattere potevano creare negli otto del comitato la speranza che egli li avrebbe prima o poi appoggiati. I due magistrati hanno spiegato che all'inizio si

pensava di imputare il famigerato Comitato per lo stato d'emergenza di «alto tradimento», poi è intervenuta la decisione di accusarli di «complotto al fine di prendere il potere». La data del processo, hanno aggiunto, non è definita perché dipende dal tempo che sarà necessario alla difesa per leggere gli atti. Il nervosismo intorno all'inchiesta è sempre elevato nella capitale russa, mentre circolano voci che investono soprattutto l'exportazione di fondi finanziari all'estero da parte del Pcus, il team degli investigatori lamenta, dalle pagine del settimanale Ogornik, la mancanza di finanziamenti per proseguire nelle indagini. Rimane, ad esempio, oscuro l'episodio dei nastri in cui erano stati registrati gli interrogatori di Kruchkov e Jazov venduti ad un settimanale tedesco, di cui non sono stati individuati i responsabili.

VIRGINIA LORI

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices like DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

Gruppi nella bufera: Olivetti, Pirelli e Fiat in forte calo

MILANO - Il circuito telematico non è andato in tilt gli scambi, sebbene più ndotti si sono svolti regolar- mente mettendo in evidenza se ce ne fosse bisogno che i titoli di tre grandi gruppi in- dustriali sono nel pieno della bufera e le quotazioni dei lo- ro valori subiscono duri colpi. Parliamo dei gruppi gui- dati da Agnelli, Leopoldo Pi- relli e Carlo De Benedetti, il Fiat, il giorno dopo la notizia della controffensiva finan- ziarista da grandi gruppi finanziari più sciovinisti del capitale d'Oltralpe per trat- tare la Perner in mani fran- cesi, hanno perso il 3,07% chiudendo a 5.175 lire mi- perdendo ulteriormente nel dopo-lunco. Cedono anche le lire privilegiate 1,44% e le lire 1,36%, in maniera come si vede assai più contenuta. La Pirellone a loro volta al- l'indomani dell'approvazio- ne di aumento del capitale, decisa dall'assemblea dei grandi azionisti della Pirelli Spa fra il mugugno dei picco- li azionisti ai quali solo mu- gnare è permesso, perdo- no il 3,44% seguite dalla Pi- rellone che lasciano sul tap- petto il 2,87%. A loro volta le Olivetti, il cui gruppo appare in

FINANZA E IMPRESA
FEDERCONSORZI. E di 3.937 mi- liardi l'attivo che la Federconzor- prevede di ripartire fra i creditori di cui 3.259 miliardi per i «chirografi» che quindi si vedranno rimborsati per il 73,9% dei crediti vantati. Il resto servirà alla copertura delle spese di gestione (11 miliardi al mese) e per i privilegiati. Lo si rileva dalla relazione del comi- sario giudiziale per l'assemblea dei cre- ditori del 29 gennaio.
POPOLARI. Discorso verbatim dalla Ca- mera per la riforma delle banche popo- lari che ora passa al Senato. La com- missione Finanze di Montecitorio in- ti in sede legislativa ha approvato il provvedimento che disciplina le azion- steriali precluse dal sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi ha esaminate le 174 domande delle quali 158 ac- colte per agevolazioni in favore delle pic- cole e medie imprese per l'acquisto di macchinari a tecnologia avanzata. Lo- neri a carico dello Stato è di oltre 7 mi- liardi di lire. Son 540 miliardi impegna- ti complessivamente fino ad ora.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, CHIMICHE IDROCARBURI, FIDIS, MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var % and various state titles like CCT-OT95 EM OT90 IND, CCT-OT96 IND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, FONDI INVESTIMENTO and various fund names like ADRIATIC AMERICAS FUND, ADRIATIC EUROPE FUND, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: B.S. EDI FIN 87/92 7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Terzo Mercato, and various bond titles like ALINORX, B.S. PAOLO BS, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), STERLINA V C, etc.

MERCATO RETRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var %, and various market data like CALVARESE, CIBINNE PL, etc.

Borsa -1,21% Mib 1063 (+6,3% dal 1-92)



Lira Un rialzo nei confronti delle monete dello Sme



Dollaro Ha tenuto le posizioni (In Italia 1.197,95 lire)



ECONOMIA & LAVORO

L'azienda non cede: o si chiude entro sabato o procediamo da soli. La risposta Fiom, Fim e Uilm: oggi sciopero in tutte le fabbriche

I sindacati chiedono un incontro d'emergenza a tutto il governo «Sfiduciate» le famiglie italiane Industria: a novembre -2,2

In piazza contro l'aut aut Olivetti

L'Isco vede nero: imprenditori pessimisti, meno occupazione

Scendono oggi in lotta in tutta Italia i lavoratori Olivetti, con 4 ore di sciopero e manifestazioni a Crema ed Ivrea. È la risposta all'aut aut dell'azienda: o accettate entro sabato il taglio di 250 posti e le chiusure degli stabilimenti, o procedo da sola. Fiom, Fim e Uilm chiedono un incontro al governo per cominciare dai ministri dell'Industria e del Lavoro. Per l'Isco le previsioni degli imprenditori restano pessimistiche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. È stata indigesta la «cena di lavoro» che si è svolta lunedì sera a Roma tra i dirigenti dell'Olivetti e dei sindacati metalmeccanici. Nel corso dell'incontro informale il rappresentante dell'azienda, Arona, ha ribadito punto per punto tutte le inaccettabili posizioni che avevano provocato l'in-

terruzione del negoziato ad Ivrea: chiusura dello stabilimento di Crema senza nessuna valida soluzione per 700 lavoratori, chiusura di otto della fabbrica di Pozzani, espulsione di 2.500 lavoratori i quali ben 700 impiegati amministrativi di Ivrea, nessun rapporto tra queste misure di

contenimento dei costi ed una credibile strategia di rilancio industriale. Se i sindacati non appronno la loro firma sotto questi punti entro sabato prossimo 25 gennaio - ha minacciato esplicitamente Arona - l'azienda procederà da sola.

Diventa dunque più importante che mai la giornata di lotta proclamata per oggi in tutto il gruppo, con quattro ore di sciopero nelle fabbriche, negli uffici, nei centri di ricerca, e due grandi manifestazioni cittadine che si svolgono stamane ad Ivrea ed a Crema. Importanti non solo per i lavoratori dell'Olivetti e per le economie di popolate aree del Canavese, della Lombardia e del Mezzogiorno, che pagherebbero un alto prezzo per i tagli all'occupazione. È ormai chiaro in-

fatti che l'ingegner De Benedetti fa da battistrada di un attacco durissimo contro i lavoratori e le sue mosse sono seguite e incoraggiate dagli altri imprenditori. Decisiva sarà la giornata di lotta anche per smuovere il governo dalla sua inerzia. Ieri mattina i responsabili di settore della Fiom, Enrico Ceccotti, della Fim, Luciano Scalia, e della Uilm, Roberto Di Maulo, sono andati dal direttore generale del ministero del lavoro, Giuseppe Cacopardi. Gli hanno riferito l'esito «inconcludente» (Ceccotti) ed «inutile» (Scalia) dell'incontro con l'azienda. «A questo punto - è stata la pregiudiziale posta dai sindacati - non bastano ammortizzatori sociali per i lavoratori eccedenti. Il problema principale è la politica indu-

striale. Vogliamo discuterne con il governo nella sua collegialità, a cominciare dai ministri del Lavoro e dell'Industria». E sembra che finalmente il governo abbia capito l'antifona: «C'è già un forte impegno sul versante degli ammortizzatori sociali - ha dichiarato ieri sera il ministro del lavoro Martini - ma dovremo anche dare una risposta di politica industriale». Finora però non è arrivata la convocazione ufficiale delle parti. Che genere di risposta si attende il sindacato lo ha chiarito ieri il segretario aggiunto della Fiom, Cesare Damiano: «Occorre che il governo si adoperi a ciò che hanno fatto per l'informatica la Cresson in Francia, Kohl in Germania e Bush in Usa. Che cosa fa An-

dreotti per scongiurare il rischio crescente di depauperamento di un settore lasciato in balia di se stesso? Io non so se ci siano elementi di bottega dietro quest'inerzia. Quello che so è che non si può continuare a giocare nel giardino di casa. Ci vuole un mix di misure: investimenti finalizzati alla ricerca, costituzione di un polo dell'informatica, un ruolo innovativo della pubblica amministrazione. In quanto all'Olivetti, mi sembra colpita da una febbre alta che mi auguro scenda presto». «I lavoratori - ha dichiarato il segretario della Uilm Franco Lotito - non sono una variabile secondaria di architetture contabili dell'Olivetti, così come il confronto con il sindacato non è una pratica burocratica da

espletare entro e non oltre il 25 gennaio. Lo stabilimento di Crema deve vivere, perché può continuare a vivere». Intanto ieri a Roma si sono riuniti i presidenti ed assessori al lavoro delle regioni - Piemonte, Lombardia, Campania, Toscana - che hanno insediamenti Olivetti: anche loro chiedono un incontro al governo, ribadendo che l'informatica - in quanto settore strategico, ha bisogno di particolare attenzione programmatica». Dall'Olivetti al resto d'Italia, nulla di buono all'orizzonte, sul fronte delle previsioni economiche, almeno fino a primavera prossima: il sondaggio fatto a dicembre dall'Isco, l'istituto per lo studio della congiuntura, mostra che il ristagno della domanda di beni industriali è destinato a protrarsi. Al



Carlo De Benedetti

più diffuso pessimismo sono improniate infatti le aspettative degli imprenditori, che prevedono al 44% sviluppi negativi, e il clima di fiducia delle famiglie è precipitato a uno dei livelli più bassi degli ultimi anni. D'altra parte le difficoltà sono diffuse ben oltre i nostri confini: l'Isco parla di «raffreddamento congiunturale» anche per alcune economie trainanti come la tedesca e la giapponese, mentre stenta a manifestarsi quella ripresa americana su cui troppo si è sperato e scritto. Sempre negativi, tornando all'Italia, anche gli indici dell'occupazione: in particolare a perdere posti è l'industria (-4%), e anche se la compensazione fornita dal terziario ha portato a una lieve diminuzione complessiva dei

«non occupati» dall'11,4% all'11%, il dato generale resta tra i più alti d'Europa. Come resta alto il differenziale inflattivo, in presenza di una crescita dei prezzi del 6,4%. Quanto al commercio estero, è da guardare con preoccupazione l'andamento dell'interscambio in volume, cresciuto del 3,5% all'importazione contro un calo all'export dello 0,6%. Infine i dati dei primi mesi del '91: secondo le cifre fornite dall'Istat la produzione industriale è scesa rispetto al pari periodo '90 del 2,2%. Il calo più accentuato è stato quello dei beni d'investimento, -5,6%, e in particolare è colpito uno dei settori trainanti della nostra economia, il metalmeccanico, con una diminuzione secca del 6,6%.

14 giorni a un gruppo di lavoro per pronunciarsi Andreotti apre al piano Cresson «Più cooperazione con Parigi»

«Rafforziamo la cooperazione tra Italia e Francia». Andreotti apre al premier francese Cresson, che ieri ha concluso la sua visita in Italia. I due leader si sono visti lunedì sera a cena e ieri mattina ad Anagni. Un gruppo di studio vaglierà le proposte francesi su Sgs Thomson. «Non si è discusso di soldi» specifica Palazzo Chigi. Tra due settimane la risposta. Il viaggio, comunque, è stata un'iniziativa tutta francese.

DAL NOSTRO INVIATO

ALESSANDRO GALIANI

ANAGNI (Fr.). «Intendiamo intensificare la cooperazione tra Italia e Francia, specie laddove essa già esiste». Giulio Andreotti, ad Anagni, alla fabbrica di schemi televisivi Videocolor, apre al premier francese Edith Cresson, che ieri ha concluso il suo viaggio in Italia. Ma non è un abbraccio il saluto di Andreotti, di fronte alla sua collega transalpina, in questa fabbrica del fusinate che francesi della Thomson

hanno rilevato nell'81, «svolvendo le sorti, si mostra disponibile, ospitale, ma nulla più. In realtà l'Italia si sente un po' tirata per i capelli dentro questo progetto nuclear-elettronico made in France. Insomma, si capisce che questa faccenda non è farina del suo sacco. Anzi, di madame Cresson, premier un po' in ribasso quanto a popolarità che, con piglio energico, cerca di risali-

re la china, rispolverando «grandi operazioni industriali alla Pompidou». È lei, il 18 dicembre scorso, insieme con Mitterand, a mettere il consiglio dei ministri sul fatto compiuto, facendogli varare il progetto Thomson-Cea Industries. «Il mecano di madame Cresson», l'hanno definito molti giornali francesi. L'elettronica, infatti, è da sempre il pallino della Cresson. Il suo obiettivo è quello di consentire a questo settore di contrastare la concorrenza giapponese. Il piano prevede la spaccatura a metà del gruppo pubblico Thomson, il settore difesa alle strette dipendenze dello Stato e quello civile (componentistica, televisori, frigoriferi, ecc.) sotto l'ala proficua della Cea, la holding del ricco ente atomico per l'energia. Quest'ultimo, in pratica, avrebbe il compito di garantire soldi e ricerca al traballante settore dell'elettronica.

ca. Matrimonio di convenienza, dunque. Rotella fondamentale di questo nuovo polo industriale è la Sgs-Thomson, società metà italiana (In-Finmeccanica) e metà francese (Thomson-Cgt), che produce microprocessori. E la Cresson è venuta in Italia soprattutto per verificare se i partner italiani, Ir in testa, sono veramente affidabili. Lunedì sera a cena da Andreotti, secondo il portavoce di Palazzo Chigi, la Cresson ha ricevuto ampie garanzie dal presidente del Consiglio italiano. «Ma non si è parlato di soldi» specifica la stessa fonte. La richiesta francese, secondo il Presidente della Thomson Cgt, Gomez, è di 600 miliardi. Il pupillo della Cresson, il suo consigliere industriale, Abel Faroux, è meno esoso: 220 miliardi da tirar fuori subito e altri 220 a seguire. La ricapitalizzazione della Sgs, comunque,



Giulio Andreotti con il primo ministro francese Edith Cresson in visita a Roma

per Gomez, richiederà 1.250 miliardi in tutto. Insomma i francesi, polemiche casalinghe a parte, hanno le idee chiare. E l'Italia? Per ora si è limitata a concedere un gruppo di lavoro, presieduto dai due consiglieri del Principe: Faroux per la Cresson e Umberto Vattani, consigliere diplomatico di Andreotti, per Palazzo Chigi. Il gruppo, di cui faranno parte anche esperti dei ministri dell'Industria e della Ri-

cerca, vaglierà la situazione e stilerà, entro due settimane, una risposta sulla base delle proposte francesi. Tuttavia, mentre il rafforzamento della produzione di microprocessori si inserisce alla perfezione nel nuovo polo elettronico francese, l'Italia, non disponendo di una politica industriale per questo comparto strategico, tentenna e si trova in difficoltà al momento di decidere. Il risultato è che la Finmeccanica

rimanda al governo la patata bollente. Mentre il presidente dell'Iri Nobili si limita ad una generica disponibilità e, consapevole della difficile situazione finanziaria del suo gruppo, chiede una mano a Fiat ed Olivetti. Ma il gruppo di De Benedetti ha già fatto sapere che lui si serve sia di microprocessori Thomson, sia di altri per i suoi computer e che «operativamente l'affare Thomson non rientra nei suoi obiettivi».

Ancora tensioni nella Fiom Niente segreteria unitaria? La minoranza contesta il veto su Cremaschi

ROMA. Ancora polemiche per la formazione della nuova segreteria della Fiom. Mentre imperversa una vera e propria bufera sull'industria italiana, il maggiore sindacato dei metalmeccanici a tre mesi dal congresso di Chianciano ancora non ha eletto la sua segreteria nazionale. Ieri la minoranza di «Essere Sindacato», ha infatti ritirato i suoi rappresentanti (Sandro Bianchi e Mariade Provera) dalla «Commissione dei saggi» incaricata di consultare l'organizzazione per l'elezione della segreteria. Il vero punto del contendere è il nome di Giorgio Cremaschi, l'ex segretario nazionale e leader della minoranza in Fiom. Se non c'erano problemi sulla presenza di «Essere Sindacato» con due posti in segreteria, su Cremaschi sin dai giorni del congresso la maggioranza aveva esplicitamente posto una riserva negativa. Dopo molte discussioni, di comune accordo

si era deciso di far entrare il sindacalista bresciano in segreteria, ma solo fino al 30 giugno '92. Ieri però, in una lettera ai saggi, Cremaschi ha comunicato la sua «indisponibilità», inizialmente - si legge nella lettera - mi era stata richiesta addirittura un'adesione sottoscritta alla mia uscita dalla segreteria. La formalizzazione di cinque mesi (da febbraio a giugno) della mia presenza in segreteria rappresenta una novità istituzionale e rende davvero difficile impostare un valido programma di lavoro. E temo che questa formalizzazione, nei modi con cui viene proposta, mi ponga in una posizione di totale inferiorità rispetto a quei componenti della segreteria che non vi sono sottoposti. Per Bianchi e Provera, dunque, la maggioranza della Fiom ha fatto venire meno le condizioni necessarie per dare una gestione unitaria alla Fiom.

Voci insistenti della nomina di un commissario vicino all'opposizione Finale a sorpresa per il vertice Consob Con Berlanda entra anche Cavazzuti?

Potrebbe essere sciolto domani dal Consiglio dei ministri il rebus della designazione del vertice della Consob, la commissione che vigila sull'attività della Borsa. A presiedere dovrebbe essere Enzo Berlanda, ma le ultime notizie sembrano riservare una sorpresa inedita: la nomina a commissario del professor Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente e ministro del governo ombra.



Filippo Cavazzuti

ROMA. Il consiglio dei ministri, che dovrebbe riunirsi domani mattina, potrebbe sciogliere il rebus della nomina del presidente e dei quattro commissari della Consob, la commissione che vigila sull'attività delle società e del mercato finanziario, il cui ruolo diviene sempre più centrale con la progressiva integrazione economica europea e soprattutto dopo l'avvio della riforma della Borsa. Il vertice che ha guidato finora i 200 tra funzionari e dipendenti del palazzo in vetro e cemento di via Isonzo a Roma (ai quali si aggiungono i 40 di Milano) era arrivato alla

fine del suo mandato ed aveva rassegnato le dimissioni il nove gennaio scorso. Alla scadenza era però arrivato «mondo» dopo la lunga sequenza di veti incrociati che per un anno e mezzo ha impedito la sostituzione di Franco Piga dopo la sua nomina a ministro delle Partecipazioni Statali. Una vicenda, questa, che ha fatto registrare passaggi anche clamorosi, come la bocciatura in Parlamento di Carlo Sammarco, magistrato di Cassazione e fedelissimo del presidente del Consiglio Giulio Andreotti che aveva appoggiato la sua nomina.

Ma il consiglio dei ministri sembra avere in serbo anche una vera sorpresa. Si fanno sempre più insistenti, infatti, le voci della «inedita» nomina a commissario del senatore della sinistra indipendente Filippo Cavazzuti. E sarebbe la prima volta che un nome di non «stretta osservanza» governati-

va entrerebbe nel vertice di via Isonzo. La notizia, per la verità, già iniziata a circolare già alla fine della scorsa settimana. Non riguardava direttamente Cavazzuti - che oltre ad essere docente di scienza delle finanze è anche ministro del Tesoro nel governo ombra - ma da molte fonti parlamentari si ripeteva che un «esperto» vicino all'opposizione avrebbe fatto parte della lista sottoposta al consiglio dei ministri. Tanto che il quotidiano economico MF in edicola ieri riportava la notizia in prima pagina, spingendosi a ipotizzare che «Dalla Consob nasce il governissimo» (questo il titolo di apertura di una pagina interna). L'illazione, in questo caso, riguardava Angelo De Mattia, responsabile dell'area credito del Pds, che ha ieri però decisamente smentito («cadde dalle nuvole», ha detto). Quindi, nel pomeriggio di ieri, quasi tutte le agenzie di stampa hanno battuto con insistenza le indiscrezioni che accreditano la tesi dell'entrata di un commissario di nomina Pds al vertice della

Consob. E si ripete il nome di Filippo Cavazzuti che, intervistato, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Di decisioni ufficiali, comunque, non si ha notizia, anche se non bisognerà attendere che poche ore - se la riunione a Palazzo Chigi verrà confermata per domani - per sapere se davvero è stato sciolto il nodo della Consob e se anche un membro dell'opposizione ne entrerà a far parte. Nel caso di Cavazzuti passerebbero... dalle parole ai fatti (oltre che direttamente da un seggio del Senato alla Consob) due dei protagonisti della riforma del mercato. Infatti sia il «ministro ombra» che il nuovo presidente «in pectore», il democristiano Enzo Berlanda, fanno parte della Commissione Finanze del Senato (Berlanda ne è il presidente). A loro si affiancherebbero Lamberto Cardia (proveniente dalla Corte dei Conti), Antonio Zurzolo (presidente del Banco di Roma) e Mario Bessone (già commissario Consob del quale si dà per scontata la riconferma). □A.Me.

L'Arabia si adegua ai «partners», ma non troppo Qualche barile saudita in meno ma il greggio non cambia prezzo

L'Arabia Saudita aderisce all'invito di molti «partners» dell'Opec di tagliare la produzione di petrolio, ma i prezzi del barile restano bloccati tra i 17 e i 18 dollari. La maggioranza dei paesi del cartello cerca di rimpinguare le casse avvicinando il prezzo alla quota concordata di 21 miliardi, ma il mercato non ci crede. Il petrolio continua a costare meno di un anno fa.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Qualche esperto parla addirittura di svolta strategica. Da un certo punto di vista è vero perché i sauditi, maggiori produttori del cartello petrolifero, fino a ieri si sono sempre rifiutati di toccare i livelli reali della loro produzione e hanno continuato ad intascare il dividendo petrolifero della sconfitta di Saddam infischandosi delle proteste dei partners di un'Opec sempre più in crisi. Via i barili di Saddam e i barili del Kuwait, l'Arabia Saudita ha continuato a pompare più petrolio di quanto previsto dagli accordi mettendo tutti di fronte al fatto compiuto fino a sfiorare i dieci

milioni di barili al giorno. Ieri il ministro del petrolio Nazer ha annunciato un taglio di centomila barili, pari all'1% della produzione giornaliera. La pressione politica esercitata nei confronti di Riad da Iran, Algeria, Libia, Nigeria e Venezuela non ha scosso granché i mercati londinese e americano dove si fanno i prezzi. Uno dopo l'altro, un gruppo di paesi hanno annunciato tagli a ripetizione per avvicinarsi al prezzo di riferimento di 21 dollari. Venezuela, Algeria, Nigeria, Libia, Qatar, infine l'Iran totale 210 mila barili tolti dalla circolazione ai quali adesso si aggiungono i barili sauditi. Per

convincere i mercati, ci vuole ben altro di un riascuto 1,4% della produzione giornaliera in meno. A New York il West Texas Intermediate per consegna a marzo è salito a 19,07 dollari il barile, poi è sceso a 18,85. A Londra il Brent Mare del Nord si è attestato sui 17,78 dollari contro 18. I gesli simbolici non hanno alcun valore perché l'offerta resta ancora troppo alta. Un alto funzionario degli Emirati ritiene che bisogna tagliare la produzione almeno del 5% se non di più visto che nel primo trimestre 1992 la domanda di petrolio Opec scenderà da 24,6 milioni di barili a 22,7 milioni, effetto combinato di un inverno non particolarmente rigido, della recessione e del mancato crollo del flusso petrolifero dell'ex Unice crollo annunciato ma per il momento tamponato grazie ai capitali texani e giapponesi. I piccoli passi di oggi preparano il terreno per la riunione del cartello che si terrà a Ginevra il 12 febbraio. Lì si riaprirà il grande litigio sulle quote, cartina di tornasole dei rapporti di forza nell'Opec. Sul taglio delle quote i sauditi restano molto

prudenti: la decisione di ieri è inferiore a quella fissata dagli altri, l'1% in meno rispetto al 2-2,5% dei partners di fronte ad un incremento del 55% della produzione dopo la crisi del Golfo. Riad resta indifferente all'accusa di essere in combutta con gli americani per tenere i prezzi bassi. Per l'imprudenza del vicesegretario americano all'energia Henson è emerso che gli Usa sono soddisfattissimi dell'alleanza saudita per una politica petrolifera che ha impedito il rispetto del prezzo dei 21 dollari a barile. Da ottobre a oggi il greggio leggero ha perso 7 dollari e ciò fa calare il prezzo della benzina negli Stati con un risparmio di 42 milioni di dollari al giorno. I paesi consumatori non credono per ora ad un rialzo sensibile dei prezzi. D'altra parte, nella formazione dei prezzi l'Opec ha sempre meno voce in capitolo mentre invece sono proprio i paesi consumatori ad accrescere la loro influenza con la gestione della scorte mondiali. In ogni caso, il dollaro al ribasso aiuterà a tenere la bolletta petrolifera sotto controllo.



Mario Dal Pra in una recente immagine

La scomparsa di Mario Dal Pra studioso del marxismo e di Hume

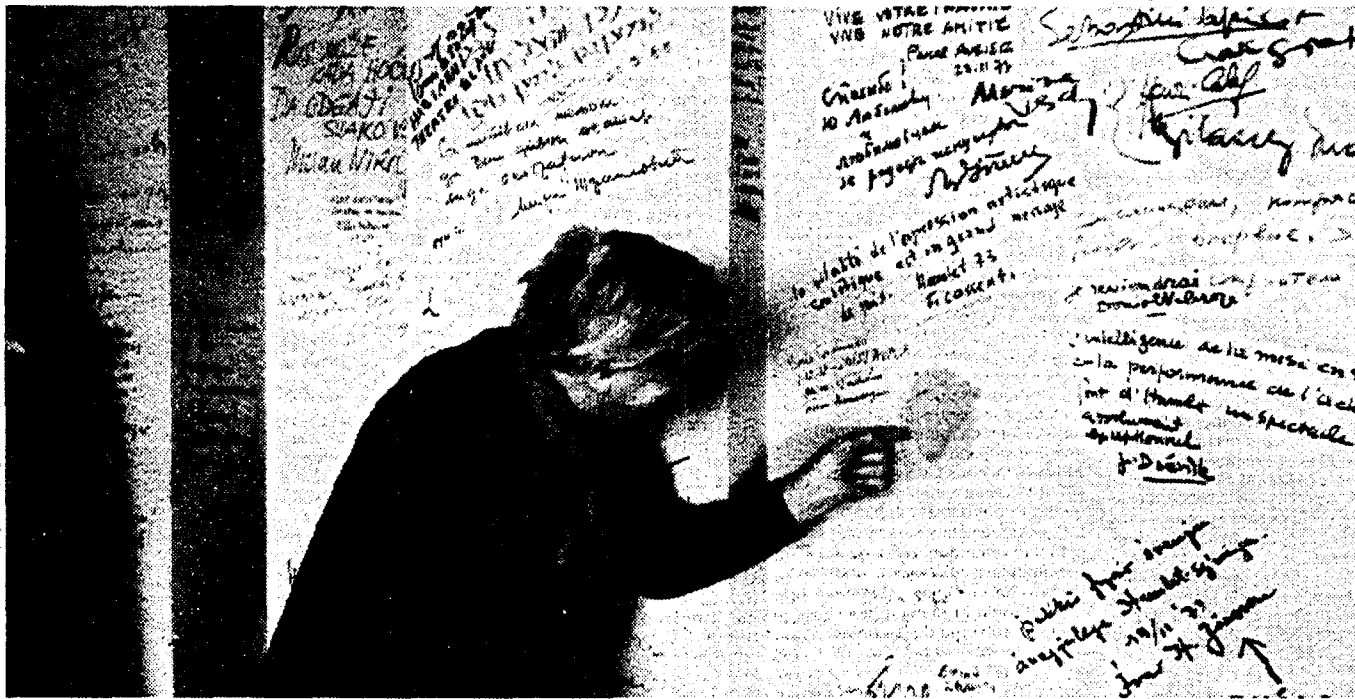
La filosofia per entrare nelle cose

È scomparso a 77 anni Mario Dal Pra, uno dei più autorevoli filosofi italiani. Era nato nel Vicentino, a Montebelluna Maggiore. Studioso del marxismo («La dialettica in Marx»), si era avvicinato nell'ultimo periodo alla problematica del neopositivismo. Ha fondato e diretto dal '46 la Rivista critica di storia della filosofia ed è l'autore di un noto manuale adottato nei licei.

FULVIO PAPI

MILANO. Il primo ricordo che ho di Mario Dal Pra è al mio liceo, il Carducci di Milano, dove insegnava filosofia e storia in una sezione (prossima alla mia). Correva l'opinione che fosse un professore severo, ma che i suoi allievi fossero tra i più fortunati della scuola per il suo vasto sapere filosofico e la sua dedizione didattica. Nell'immediato dopoguerra Dal Pra aveva già una storia. Tra il 1942 e il 1943 aveva scritto a Vicenza un libro dal titolo «Valori cristiani e cultura immanentista». I suoi interlocutori erano Croce del «perché non possiamo dirci cristiani», Omodeo, Capinini, Loisy, Martinetti, Calogero, cioè, modernismo, radicalismo etico, liberal-socialismo. Scriveva: «Il cristianesimo come meta spirituale conserva tutto il suo valore pratico solo se sia mantenuto quale forza storica nell'interiore delle coscienze». Questa era la strada attraverso cui allora il cristianesimo s'incontrava con la religione della libertà e con la convinzione che questi valori dovessero servire nella vita di ogni giorno per la costruzione di un avvenire solidale. Il libro uscì nei primi giorni del 1944. Era la chiamata sua e di altri alla resistenza e fu condannato a 29 anni dal tribunale speciale. L'anno scorso, proprio in questi giorni, mentre aspettavamo il treno per tornare da Pavia, dove era venuto contento di parlare del suo grande amico Giulio Preti, mi diceva sorridendo, con una ingenuità che l'età restituiva felice, «non avevo fatto niente». Allora fu clandestino sino all'aprile del '45, diresse in quel periodo a Milano la stampa clandestina del partito d'azione, e poi tornò alla scuola. Lo ritrovai, filosofo laico già noto presso gli studiosi, nell'inverno del '49-'50 all'Università di Milano dove insegnava, chiamato da Banfi, la filosofia antica. I corsi che ho seguito erano sugli scettici greci e sulla storiografia filosofica antica. Erano temi, riflessi sul mondo greco, di un orientamento teorico che perseguitava con tenacia in quegli anni e dal nome piuttosto difficile che ora pronuncio con affettuosa emozione: il trascenden-

CULTURA



Quadri e disegni di Montale in mostra al Senato

L'estro pittorico di Eugenio Montale sarà in esposizione nelle sale di Palazzo Giustiniani fino al 20 febbraio, dove oggi pomeriggio il presidente del Senato Giovanni Spadolini inaugurerà la mostra «La tavolozza color foglia secca di Eugenio Montale». Si tratta di una personale che raccoglie un centinaio di olii, acquarelli, grafici e disegni a pastello, frutto dell'hobby preferito da Montale insieme alla musica lirica: la pittura. La mostra, organizzata dal Centro internazionale Eugenio Montale di Roma in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali, accompagna le diverse fasi della vita del poeta dal 1938 al 1976, facendo rivivere il fortissimo legame con la natura e in particolare con il mare.

L'arte della perestrojka /3 La rinascita della cultura sovietica sembrava affidata alle invenzioni del teatro

Ma i rivolgimenti economici e l'assenza di nuovi pubblici hanno impedito lo sviluppo di esperimenti e utopie

Qui accanto, Jurij Ljubimov quando era direttore del Teatro Taganka. In basso, una scena de «Il cerchio», uno dei più recenti spettacoli di Anatolij Vassiliev

La recita della memoria

NICOLA FANO

Il teatro, spesso, ha la capacità di preannunciare le realtà politiche e di aprire nuove frontiere sociali. Tendenzialmente, il teatro è sedizioso, specie lì dove non tutte le libertà, individuali e collettive, sono garantite. Il tramonto di un'epoca politico-sociale repressiva, poi, almeno nel Novecento ha confermato sempre questa «vocazione rivoluzionaria»: a cominciare dai tumulti sovietici dall'Ottobre fino al 1927 (a proposito, la Rivoluzione almeno a qualcosa è servita: è impossibile immaginare Majakovskij, Stanislavskij, Mejerchold senza l'Urss, il suo pubblico e le sue strutture produttive). Ma anche il teatro di Brecht è figlio di un grande rivolgimento sociale. Così come, per parlare di cose italiane, le regole di Strehler o di Visconti non possono essere interpretate pienamente se disgiunte dall'apertura culturale seguita alla liberazione dal fascismo. Non è per vezzo né per pregiudizio, insomma, che molti hanno visto nel teatro della perestrojka lo specchio profetico di quella che avrebbe potuto essere l'Urss democratica e riformata. C'erano le premesse strutturali e c'era anche una speranza culturale non indifferente: la rottura di un equilibrio basato su decenni di buio e di superativismo delle commissioni di censura, in Urss, avrebbe dovuto condurre al disvelamento improvviso di universi drammaturgici immensi. E, imbatendosi in essi, i teatranti sovietici avrebbero potuto, forse, avere uno sguardo d'insieme sul Novecento impossibile a



insomma, nessuno - in Urss - ha profetizzato sulle scene il rigurgito conservatore del 19 agosto né il rigurgito «zarista» che ha portato Elsin sull'attico della cronaca e Gorbaciov in cantina. Tanto per dire una: lo stesso Aleksandr Gelman - drammaturgo d'origine moldava, forse fra i più significativi di questi anni - considerato e presentato ovunque a Ovest come «consigliere culturale» di Gorbaciov, dalla fine di agosto in poi ha sempre negato riciclamamente questa ormai scomoda qualifica. Nulla da fare: più che delle scomodità della sedizione, ormai, il teatro preferisce le comodità della reazione. Dovunque. Tuttavia, l'imprevista parabola discendente del teatro della perestrojka impone più d'una considerazione. Una, intanto, di ordine generale. Il passaggio da un regime oligarchico a uno - almeno virtualmente - democratico ha sempre prodotto straordinarie accelerazioni della cultura e della creatività artistica. Abbiamo

già visto che così non è stato per la letteratura nata negli anni di Gorbaciov (ne ha parlato su queste colonne Igor Sibaldi) né per il cinema dello stesso periodo (lo ha raccontato sempre su queste pagine Alberto Crespi): qui stiamo dicendo qualcosa di analogo a proposito del teatro della perestrojka. Non c'è stato - per esempio - un equivalente di quel fecondo neo-realismo che ha caratterizzato il passaggio dal fascismo al dopoguerra in Italia; non c'è stato quel fiorire di opere contro il nazismo (Boll, Grass) che, sia pur faticosamente, ha segnato la Germania Ovest dalla fine degli anni Quaranta in poi; né è nato un'istituzione simile al Berliner Ensemble di Brecht sorto nella Germania Est del 1949. Perché? A voler essere cinici, si potrebbe dire che la spinta al superamento di ciò che in Urss è stato chiamato comunismo ha avuto più ragioni economiche che etiche. L'etica, infatti - non solo sociale - è sfociata in rivolgimenti sociopolitici violenti - ha sempre avuto i suoi poeti, i suoi romanzieri, i suoi registi. O, forse proprio e solo l'assenza di scontri violenti fra potere oligarchico e popolo è la scintilla necessaria all'esplosione di una nuova cultura? Non a caso, l'incrinato passaggio dal franchismo alla democrazia, nella Spagna degli anni Settanta, ha prodotto un imbarazzo e un silenzio culturali e artistici del tutto simili a quelli dell'Urss di Gorbaciov. Ricordate quanti drammaturghi, quanti registi, quanti cineasti affollavano brillantemente l'Italia e l'Europa facendo dell'anti-franchismo

la loro ragione centrale (unica?) di ispirazione e produzione? Ma l'accento che s'è fatto alle motivazioni economiche di quanto successo nel teatro negli anni della perestrojka deriva anche da un'altra considerazione. Spesso uno spettacolo teatrale ha bisogno anche di lunghi periodi di gestazione prima di diventare memorabile e perfetto nel contatto con il pubblico (fino a tutto l'Ottocento l'equilibrio era diverso, ma questo è un altro discorso). Purtroppo - però - pagare attori, regista, autore, scenografo, costumista, musicista e tecnici per un lungo periodo di prove è estremamente oneroso: non ci sono, di norma, produttori privati in grado di sostenere costi del genere per oltre un mese. In Unione Sovietica, invece, il teatro è sempre stato pagato dallo Stato e ciò ha dato agio alle compagnie di affrontare costi di produzione (con prove che si protraggono fino a sei mesi o addirittura un anno) - impensabili - altrove. Questo sistema economico, dunque, se da una parte ha dato a tutti la possibilità di mettere a punto con estremo rigore ogni rappresentazione, ha garantito alla burocrazia statale la possibilità di controllare direttamente - con le armi della censura - l'attività artistica di attori, autori e registi. E, naturalmente, la prima aspirazione di ogni teatrante libero è sempre stata quella di poter allestire spettacoli svincolati dagli obblighi della censura: di conseguenza, le mille e mille piccole compagnie nate negli anni di Gorbaciov hanno innanzi tutto sollevato la bandie-

Milano ospita una bella mostra di opere recenti del pittore: dall'impegno sociale dei decenni passati a una riflessione addolorata intorno alla condizione esistenziale della nostra «umanità offesa»

Farulli, l'arte dell'uomo è diventata un incubo

Si è aperta alla Galleria Ciovasso di Milano una mostra di Fernando Farulli. Sono opere inquietanti che trasportano l'osservatore in una dimensione diversa da quella quotidiana, come in un clima di sogno. Dai temi di più immediata, esplicita denuncia sociale, Farulli, come altri artisti impegnati in un discorso di opposizione, sembra rivolgersi in questa fase ad una riflessione esistenziale sull'uomo.

MARINA DESTASIO

MILANO. Un mondo oscuro, notturno, percorso da guizzanti bagliori candidi: le opere recenti di Fernando Farulli, esposte alla Galleria Ciovasso di Milano (via Ciovasso 4) fino al 31 gennaio, trasportano l'osservatore in una dimensione diversa da quella quotidiana, in un clima di sogno. I blu cupi e lucenti, come di



«Costruttore», un'opera di Farulli del 1969

porcellana, le rare fiammate rossastre, le ombre violente che scendono leggere si compongono in fasci compatti di forme, dove s'incontrano realtà opposte: luce e tenebra, cielo e terra, sonno e veglia. Tra le opere esposte - una ventina, alcune delle quali di grandi dimensioni - ricorrono due temi principali: il ponte, come momento di transizione fra spazi diversi, come tensione verso un futuro atteso, al tempo stesso temuto e desiderato; e l'acqua, spazio trasparente in cui s'immergono e da cui affiorano figure umane delineate da un segno netto e deciso. Questa personale, la prima a Milano dopo molti anni, arriva in un momento in cui l'artista toscano, alla soglia dei settant'anni (è nato a Firenze nel 1923), sembra tirare le somme del suo lungo lavoro, della sua attività che è stata principalmente di pittore, ma anche di grafico e scenografo, e della sua riflessione sulla vita e sulla pittura. Dai temi di più immediata, esplicita denuncia sociale - le fabbriche, su cui è spesso tornato nel corso del tempo e su cui ritorna ancora oggi - Fa-

messa in luce nello scritto di Alibrandi, che analizza la singolare strutturazione dell'immagine nelle sue opere: «L'impianto spaziale - scrive il critico - vede il protendersi ed allungarsi verso l'orizzonte del primo piano, che ribaltato ed estremamente forzato, scaglia l'oggetto o la figura contro l'osservatore, quasi a proiettarla fuori dal quadro». Più che non i contenuti, il racconto di ogni quadro, è la struttura carica di energia ad esprimere la tensione epica dell'opera di Farulli; l'obiettivo è quello di coinvolgere - chi guarda - di non permettere l'indifferenza: l'osservatore non viene blandito dalla piacevolezza dell'opera, ma provocato, quasi urtato, e quindi costretto a reagire, ad interagire con l'immagine.

(3. Continua)

**Ambiente:
un decalogo
per i produttori
di plastica**



La plastica potrebbe diventare il materiale del futuro ma solo ad una condizione: che diventi realmente biodegradabile pur rimanendo compatibile con i sistemi di smaltimento propri della plastica tradizionale. Altrimenti il materiale biodegradabile è condannato a rimanere solo un ingombro, un rifiuto incompatibile con l'ambiente. È questa in sintesi la conclusione a cui è arrivata la relazione elaborata dalla «Sezione speciale sulla biodegradabilità delle plastiche» e presentata nel corso di una recente riunione del Comitato tecnico scientifico del Ministero dell'Ambiente sull'applicazione delle normative sui rifiuti. In attesa che la scienza compia i suoi «miracoli» per salvare il territorio da un accumulo di rifiuti sempre più pesante, la sezione del Ministero ha redatto una sorta di decalogo a cui i produttori di plastica dovrebbero attenersi. I polimeri degradabili, possibilmente ad alto contenuto di amido sono comunque più adatti all'impiego in manufatti di basso costo, mentre per quelli pregiati è da preferirsi l'uso di polimeri prodotti dall'attività di microrganismi specifici. Il discorso non cambia sul fronte degli «shoppers». Anzi. «Nessuno dei materiali attualmente usati per produrre sacchetti di plastica», dice ancora la relazione, «sembra possedere caratteristiche di biodegradabilità tali da corrispondere ai requisiti richiesti dalla legge». Ed è questo infatti, uno dei motivi per cui tutti i sacchetti biodegradabili e non, sono stati tassati. Nel frattempo i rifiuti plastici però aumentano vertiginosamente: dal 5-8% dell'80 si è passati al 9-12% dell'87. E questo significa che ogni anno circa 1.500.000 Tonnellate di plastica finiscono nei rifiuti solidi urbani con una produzione pro-capite di circa 25-30 chili all'anno.

**Due casi
di Aids segnalati
sull'Isola
di Pasqua**

Due casi di aids sono stati registrati nella remota isola di Pasqua, possedimento cileno in mezzo al Pacifico, noto per le sue gigantesche statue di pietra chiamate «moai». Un comunicato delle autorità cileni segnala la scoperta di questi casi in due uomini «giovani e sessualmente attivi» senza fornire altri particolari, per esempio l'orientamento di questa attività sessuale. L'isola di Pasqua è visitata durante tutto l'anno da numerosi turisti stranieri, alcuni dei quali presumibilmente appartenenti a gruppi ad alto rischio per l'aids. Secondo dati ufficiali, forse inferiori alla realtà, in Cile sono stati registrati finora quasi 500 casi di aids, con un centinaio di decessi, mentre i sieropositivi sarebbero poco più di 600. L'isola di Pasqua ha poco più di due mila abitanti, il 75 per cento dei quali autoctoni dell'isola.

**Il Discovery
parte
alla scoperta
dell'assenza
di gravità**

Domani parte lo shuttle Discovery per una missione scientifica della durata di sette giorni il cui obiettivo principale è quello di verificare comportamento e reazioni dell'uomo e di materiali in condizioni di assenza di peso. Sul cargo del Discovery è stato montato il grande laboratorio internazionale di microgravità, di costruzione europea, in cui saranno effettuati oltre 50 esperimenti. È collegato al modulo di comando con un piccolo tunnel. Gli astronauti lavoreranno 24 ore su 24 a tutti i turni per portare a termine quanti più esperimenti sarà possibile. Il lavoro nel laboratorio si svolgerà in collaborazione con un'equipe di scienziati, tecnici e ingegneri che dal Centro per i voli spaziali Marshall di Huntsville (Alabama) attraverso dati e collegamenti video seguiranno l'attività degli specialisti a bordo del Discovery. Gli esperimenti cercheranno di verificare l'effetto di assenza di gravità in piante, tessuti di animali e insetti. L'obiettivo principale è comunque quello di riuscire a capire di più e meglio i motivi che, nei primi giorni di volo spaziale, provocano agli astronauti gli ormai noti disturbi di viaggio con nausea e vomito simili a quelli che soffrono alcune persone quando vanno in automobile.

**Il genetista
Lecocq
morto nel disastro
aereo in Alsazia**

Tra le vittime della catastrofe dell'airbus A-320 precipitato ieri in Alsazia c'è il professor Jean-Pierre Lecocq, direttore generale della «Transgene» di Strasburgo, una delle più importanti società francesi di fabbricazione di prodotti farmaceutici mediante manipolazione genetica. Negli ultimi tempi il professor Lecocq lavorava allo sviluppo dei primi esperimenti di terapie genetica umana contro la mucoviscidosi. Dopo aver lavorato come capo del dipartimento di genetica della società farmaceutica belga «Smith Kline Rit», lo scienziato passò nel 1980 alla «Transgene», dove mise a punto tra l'altro un vaccino contro la rabbia per gli animali selvaggi. Era stato l'artefice degli accordi di collaborazione tra la «Transgene» e il «Gruppo Pasteur-Merieux-Connaught» di cui dirigeva la ricerca dal 1990.

MARIO PETRONCINI

**Risolto il mistero
Ecco perché le Galapagos
sono più giovani
delle iguane che vi abitano**

NEW YORK Come possono le isole Galapagos essere più giovani delle iguane che le abitano? A questa domanda, comparsa sulla rivista Nature nell'83, venne risposto che era proprio così, che per qualche misteriosa ragione le iguane delle Galapagos avevano conosciuto un processo evolutivo di circa nove milioni di anni, mentre le isole emersero dall'oceano soltanto tre milioni di anni fa. Per anni il mistero ha affascinato biologi e oceanografi di tutto il mondo. Ora è lo stesso settimanale che lo svela: in un saggio comparso nel fascicolo di questa settimana, un gruppo di ricercatori americani guidati da David Christie dell'Università dell'Oregon, hanno annunciato la soluzione del mistero. Molte specie animali e vegetali sono arrivate dal continente latino-americano parecchi milioni di anni fa non sulle isole che oggi emergono dall'acqua, ma su quelle Galapagos si è insediata una catena montuosa che in tempo emergeva - secondo i ricercatori - dall'acqua. La prova fornita sono dei sassolini basaltici incastonati sulla roccia sommersa. La scoperta non è stupefacente: l'ipotesi dell'innalzamento delle antiche Galapagos e del trasferimento della fauna sulle nuove isole successivamente emerse era già stata avanzata da due biologi molecolari, Vincent Sanchez e Jeffrey Wiles nel 1983. I ricercatori dell'Università dell'Oregon hanno anche detto che sulla base di molti indizi raccolti, alcune isole sommerse potrebbero risalire perfino a 90 milioni di anni fa. (a.m.o.)

Un «signore dei numeri» e un neurobiologo
si misurano sul significato profondo della loro ricerca
Un libro di Changeux e Connes sulla loro incomunicabilità

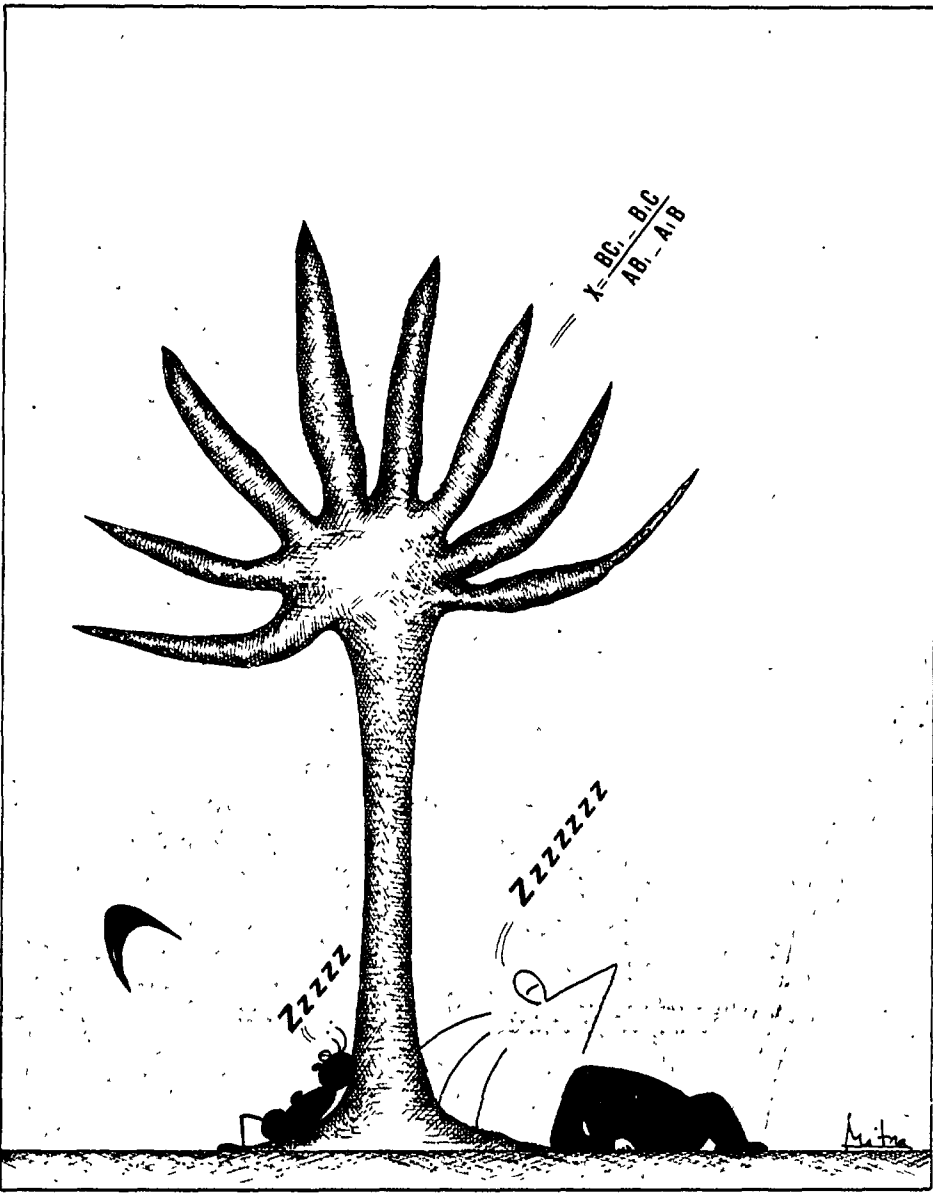
Orgoglio di matematico

Un matematico, Alain Connes, e un neurobiologo, Jean Pierre Changeux, si confrontano in un libro - dialogo sul senso della ricerca matematica e della ricerca neurobiologica. Il matematico afferma la sua umiltà e il senso di superiorità, la sua tendenza alla conoscenza di una verità strana e a volte frustrante. Una prova di orgoglio che si fa forte di un radicatissimo senso della libertà di ricerca.

MICHELE EMMER

«Andai alla scuola di matematica, dove il maestro seguiva un metodo di insegnamento che in Europa si stenterebbe ad immaginare. Problema e dimostrazione erano bellamente scritti su di un'ostia con inchiostro composto di una essenza encefalica, e lo studente doveva ingoiarla a stomaco digiuno restando poi tre giorni senza mangiare altro che pane e acqua. A mano a mano che l'ostia veniva digerita, la tintura saliva al cervello e si portava la dimostrazione con sé. L'esito, però, non aveva fino allora composto all'attesa, sia a causa di qualche errore nel quantum della composizione, sia per la malizia dei ragazzi, i quali trovano così disgustoso quel bolo, che di solito sgattaiolano via e vanno a spulciare prima che possa fare effetto; né, d'altra parte, si è potuto persuaderli a osservare la lunga astinenza che la prescrizione richiede». Siamo a Lagado, la capitale del regno di Babilonia, parte dell'Isola Volantia, un'isola fantasma visitata da Gulliver durante il suo Terzo Viaggio. Immagino che molti sarebbero felici se la matematica venisse appresa nel modo descritto da Gulliver, ingenuo e un'ostia. Purtroppo sembra che non sia possibile, anche se naturalmente è il nostro cervello che ha una parte centrale nell'acquisizione delle conoscenze matematiche. Tutti sono altresì d'accordo che il fatto che il mondo esterno esiste indipendentemente da noi e che noi lo possiamo conoscere solo grazie al nostro cervello e ai nostri organi di senso. La relazione con il mondo matematico è esattamente la stessa. Esso esiste al di fuori di noi perché tutti i matematici concordano sulla sua struttura indipendente da ogni percezione individuale.

D'altra parte è evidente che si può introdurre qualcuno ad affermare che il mondo matematico si realizza soltanto attraverso il suo cervello, allo stesso modo in cui egli percepisce il mondo fisico esterno soltanto attraverso il suo cervello. Chi parla è un matematico dei nostri giorni Alain Connes; insieme ad un neurobiologo, Jean-Pierre Changeux, ha scritto un libro in forma di dialogo uscito in Francia nel 1989 e pubblicato recentemente in italiano. Il titolo francese «Matère à penser» (O. Jacob Ed., Parigi) è stato tradotto in italiano con «Pensiero e materia», che non rende tutta la ambiguità contenuta nel titolo originale. Nella prefazione i due autori osservano che matematici e biologi vanno generalmente d'accordo, probabilmente anche perché si parla-



Disegno di Mitra Divshali

quantitativa che qualitativa verità sempre attuata mediante la matematica. Tuttavia né il contenuto delle scienze si lascia ridurre alla sola matematica né la matematica è soltanto un linguaggio in cui dalle premesse si arriva, con un rigido procedimento logico-deduttivo alle conclusioni, alle dimostrazioni. Come esempio Connes racconta la seguente storia: «Un fisico cerca una lavandiera; capita davanti ad un negozio la cui insegna annuncia: Drogheria-Panetteria-Lavandiera». Entra con il pacco di lavanderia sporca e chiede quando può passare a ritirarlo. Ma il matematico che sta al banco gli risponde: «Spiacenti, ma non laviamo biancheria». Ma come, ho pur letto la lavandiera sulla vostra insegna!». Il matematico risponde: «Noi non laviamo niente... vendiamo solo insegne». Le parole, come mostra l'aneddoto, non sono sufficienti.

Changeux insiste nelle sue convinzioni, ma Connes ri-

sponde riproponendo l'idea platonica dell'essenza della realtà matematica in sé, nel lavoro del matematico come scopritore di un mondo inesplorato ma che esiste. Tanto è vero che l'unico modo che avremmo per comunicare con altri esseri intelligenti dell'universo sarebbe per esempio inviare loro la lista dei numeri primi; se fossero in grado di capire e rispondere sarebbe la prova della loro intelligenza. Al che Changeux risponde che sarebbe solo la prova che questi extraterrestri possiedono un sistema nervoso, un cervello molto simile a quello dell'uomo. Quale prova dell'esistenza della realtà matematica può portare il matematico?

Nella pratica matematica, anche a livello elementare, si arriva ad un momento in cui si supera il contatto con il reale. Ci si imbatte in una realtà che non è più tangibile; è molto più forte. «Se si fa un calcolo in due modi diversi e non si arriva

allo stesso risultato, si prova una vera e propria frustrazione. Per me, la realtà matematica è di questo tipo. Esiste una coerenza, appunto inspiegata, indipendente dal nostro sistema di ragionamento, che garantisce che se si lavora correttamente l'errore verrà trovato. Si scopre allora una coerenza che va veramente al di là di quella che viene prodotta dall'intuizione sensibile». Connes osserva che se confrontiamo la realtà matematica con il mondo materiale, che cosa prova l'esistenza della realtà che ci circonda al di là della percezione che ne riceve il cervello? La coerenza delle nostre percezioni e la coerenza fra le percezioni di diversi individui. La realtà matematica è della stessa natura. Anzi superiore in qualche modo perché «la verità del teorema di Euclide sui numeri primi non dipende da questo o quel modo di percezione». Il neurobiologo si sforza con costanza di incrinare la sicurezza del matematico

nell'ambizioso tentativo di riuscire a spiegare, o almeno a cercare di ipotizzare, come funziona il cervello di un matematico. Il matematico ha argomenti che non sono conflittuali, primo fra tutti quello dell'esperienza del matematico, esperienza che chi non conosce non può comprendere. «La frustrazione provata da un matematico che non riesce a vedere quello che succede in questa realtà matematica è in tutto paragonabile a quella di un cieco che cerca la sua strada... Sfortunatamente, finché non si è confrontato con la realtà matematica, si può senza alcun rischio, negare l'esistenza...»

Chi non è matematico non potrà mai capire sino in fondo! Ed è questo il sogno irrealizzabile che spinge il neurobiologo a cercare di scalfire le certezze del matematico. Non si può dire che vi riesca. Il matematico parla molto meno del biologo ma le sue affermazioni, condizionali o meno, sono molto

precise. «Ammetto che il cervello sia uno strumento che abbiamo per esplorare e ammetto che il cervello sia uno strumento di indagine materiale che non ha nulla di divino. Meglio si capirà il suo funzionamento, meglio potremo utilizzarlo. Ma non per questo la realtà matematica ne uscirà modificata. Non più della lista dei numeri primi. Solo la somma delle nostre conoscenze subirà una variazione». Insomma, tentate pure, ma la porta del regno della matematica resterà chiusa. Non bisogna neppure confondere la realtà matematica con la sua possibile illustrazione in alcuni fenomeni naturali. «Io credo che il matematico sviluppi un senso, irriducibile alla vista, all'udito e al tatto, che gli permette di percepire una realtà vincolante come la realtà fisica ma molto più stabile, perché non localizzata nello spazio-tempo». Inoltre in matematica, e Connes lo afferma con fierezza, «è possibile dimostrare, e dimostrare per davvero». È pur vero che le idee matematiche hanno un carattere anche storico, sono rappresentazioni culturali anch'esse, subiscono quello che si può chiamare un processo di evoluzione darwiniana. Tuttavia sono qualcosa di diverso che non si può spiegare né con la loro presenza nel mondo fisico né con alcun tipo di finalismo.

Tuttavia esistono e sono per di più utilissime in molte applicazioni in un modo molto diverso del tutto «irragionevole». Il neurobiologo insiste nelle sue convinzioni. Connes osserva spesso quasi seccato che «siamo tornati al dibattito di partenza. Credo sia il momento di andare oltre». È un aspetto ripetitivo del libro-dialogo che alla fine infastidisce anche chi legge. Sembrerebbe un atteggiamento orgoglioso e di superiorità da parte del matematico; in realtà è il contrario, il matematico pur continuando ad affermare il suo punto di vista è molto timido nell'affermare verità che abbiano carattere generale, slegate dalla sua esperienza di matematico. La matematica richiede grande libertà e mancanza di condizionamenti, non si deve chiedere al matematico a cosa serve quello che fa; allo stesso tempo il matematico è molto aperto a nuove esperienze, è pronto a «utilizzare gli stimoli che gli provengono dall'esterno della realtà matematica. Il diverso atteggiamento dei due scienziati è esemplificato dall'ultima parte del libro dedicata a questioni di etica. Parla solo il neurobiologo mentre il matematico se la cava con poche parole. «L'etica matematica è un'idea che non ha alcun significato. Ciò che mi interessa di più è rendere partecipi gli altri dell'essenza della ricerca matematica, del senso che si può dare alla ricerca della verità, e della gioia interiore che si può provare quando ci si abbandona ad essa. Le mie osservazioni, nel corso di questi incontri, non avevano altro scopo». Sono la conclusione del libro e sanciscono l'umiltà e l'orgoglio del matematico consapevole del suo lavoro.

La Corte suprema degli Stati Uniti dovrà decidere sulla richiesta delle industrie: risarcimenti in cambio di produzioni «verdi» Intanto la Casa Bianca ha deciso di sospendere per novanta giorni l'attività di regolamentazione delle agenzie federali

Bush: «Per tre mesi, libertà di inquinare per tutti»

La crisi dell'economia americana rischia di rendere inefficaci le leggi di protezione dell'ambiente. Il malumore si diffonde tra gli imprenditori che considerano i vincoli sul territorio una sorta di espropriazione e chiedono il risarcimento. Bush per parte sua mostra di intendere le loro ragioni e preannuncia un blocco di tre mesi dell'attività di regolamentazione delle agenzie federali.

ATTILIO MORO

NEW YORK «La proprietà privata non potrà venire destinata ad usi pubblici se non previo indennizzo del proprietario». È l'ultimo paragrafo del quinto emendamento, uno dei capisaldi della Costituzione americana. Invocando la sacralità del quinto emendamento, un numero sempre maggiore di imprenditori, aziende agricole, mi-

nerarie, boschive e immobiliari hanno denunciato davanti le Corti federali il governo americano: le leggi di protezione dell'ambiente varate negli ultimi trent'anni prevederebbero in molti casi un esproprio di fatto dei fondi, ragioni per cui il governo dovrebbe risarcire i proprietari in misura adeguata. Sul controverso problema dovrà ora

deliberare la Corte Suprema. Intanto il Senato ha già approvato l'anno scorso una proposta di legge che riconosce il diritto dei proprietari al risarcimento e la legge è ora ferma alla Camera dei rappresentanti. Si tratta di un test decisivo, che può aprire una nuova epoca nella storia dell'ambientalismo americano: dopo l'epoca delle leggi e della loro attuazione, quella della rinvicina dei proprietari e degli imprenditori. Le associazioni ambientaliste sono ovviamente molto preoccupate: se passa il principio del risarcimento la politica di difesa ambientale diventa per il governo un costosissimo lusso. Si prenda il caso recente del vincolo posto alle imprese boschive dello Stato di Washington, sulla costa settentrionale del Pacifico. Una

commissione federale ha deciso proprio qualche giorno fa di proteggere - ai sensi dell'Endangered Species Act - la civetta maculata, in via di estinzione, ponendo sotto vincolo circa centomila ettari di bosco. Se alle imprese boschive proprietarie di quei boschi dovesse venire riconosciuto il diritto al risarcimento, il governo dovrebbe sborsare parecchi milioni di dollari. La qual cosa ovviamente non può non incidere sulle scelte degli stessi organi governativi che hanno il compito di attuare le leggi. Gli imprenditori possono presentare la loro richiesta alla Us Claim Court, un tribunale di Washington istituito da Reagan nell'85 con il compito di deliberare sui casi più controversi.

Nell'ultimo anno al tribunale sono arrivate sessanta

richieste di risarcimento, più di quante ne erano arrivate nei cinque anni precedenti. E gli imprenditori hanno avuto la fortuna di vedere eletto giudice supremo del tribunale un uomo, il giudice Loren Smith, che mostra di intendere a meraviglia le loro ragioni. Con una discussa sentenza Smith ha appena riconosciuto alla Loveladies Hoarbor Inc. il diritto ad un risarcimento di 2,6 milioni di dollari per il divieto fatto alla compagnia da un organo federale di costruire case su un lotto paludoso di scarso valore commerciale ma di grande interesse ambientale, comperato dalla compagnia per trecentomila dollari. Insomma un regalo. Ma quel che è peggio è che la sentenza del giudice Smith è stata salutata con giubilo non sol-

tanto dagli imprenditori americani, ma anche da quanti cominciano a pensare che quando la difesa dell'ambiente costa denaro e posti di lavoro è bene non andare troppo per il sottile: l'economia del paese è in crisi, la disoccupazione ha superato il 7%, e pur accettando l'idea che una politica di protezione dell'ambiente possa avere dei costi, si comincia a pensare che forse è il caso di rimandarla a tempi migliori. Certo è che gli imprenditori hanno capito che il vento soffia dalla loro parte. La Alliance for America, un'associazione di proprietari terrieri, ha lanciato una massiccia campagna di proselitismo in tutto il paese. «Siamo dalla parte della gente che è stata spinta negli anni passati alla disperazione. Il governo ha emanato sem-



A sinistra e in basso (dove si vede il rapper Ice Cube) due scene di «Boyz'n the Hood» di Singleton

SPETTACOLI

Una ragazza uccisa, feriti, scontri fra bande, sparatorie nelle sale «Juice», opera prima del regista Ernest Dickerson, ha provocato negli Usa un'ondata di violenza, com'era già accaduto per «New Jack City» E intanto arriva in Italia l'atteso film del giovanissimo John Singleton

«Io, nero voglio rispetto»



La parola ai «Boyz'n the Hood»

■ E mentre l'America conta i morti e i feriti provocati da Juice, esce in Italia senza troppo clamore (a Roma si può vederlo al cinema Capranica) quel *Boyz'n the Hood* che accende la miccia degli scontri qualche mese fa. In patria ha incassato 26 milioni netti di dollari, diventando in poche settimane un caso culturale e commerciale da prima pagina; qui da noi, considerato il tonfo del più spettacolare *New Jack City*, difficilmente replicherà quei successi.

In effetti, *Boyz'n the Hood* (il titolo viene dalla contrazione gergale di «Boys in the Neighbourhood», «i ragazzi del quartiere») non è un film d'azione tutto gangster, sparatorie e spacci di crack. Al contrario, il ventiduenne regista John Singleton immette nella sceneggiatura un forte emplotto pedagogico, intrecciando episodi autobiografici e osservazioni antropologiche, dentro uno stile lento, perfino didattico, più vicino al cinema del «vecchio» Charles Burnett che a quello del «nuovo» Mario Van Peebles.

MICHELE ANSELMI

Il messaggio è semplice, per ammissione dello stesso autore. «Gli uomini afro-americani devono prendersi maggior responsabilità nell'educazione dei loro figli». Una didascalia informa all'inizio del film che «un nero su 21 muore ammazzato», quasi sempre per mano di «fratello». È quanto accadrebbe probabilmente al piccolo Tre Styles se il padre atletico e onesto, separato dalla moglie yuppie, non lo formasse al rispetto di sé e degli altri. Ma certo il contesto non aiuta. Singleton immerge la vicenda nella zona centro-sud di Los Angeles: sopra quelle casette tutte uguali (quasi un ghetto versione piccolo-borghese) ronzano giorno e notte gli elicotteri della polizia, per strada i ragazzi si rimbambiscono di rap, droga e birra aspettando che un colpo di pistola se li porti via.

Diviso in due capitoli temporali (si parte nel 1984 e poi si passa all'oggi), *Boyz'n the Hood* isola le vicende di Tre e dei fratelli Ricky e Doughboy. Tra un «barbecue»

e una scazzottata, una prodezza sessuale e una partitella di foot-ball col morto, Singleton racconta l'amicizia di questi tre ragazzi cresciuti in un mondo dove la vita ha perso ogni valore e la disoccupazione alimenta il disagio. Tre si salva, i suoi due amici saranno ingoiati dalla logica della giungla.

Nel raccontare la sua gente, Singleton non risparmia annotazioni impietose: quello sbirro nero incattivito che odia i neri, quel giovanotto che confonde i nomi di Martin Luther King e di Malcolm X (lo chiama Martin Luther X), quelle giovani madri pronte a prostituirsi per un po' di «roba». Il film, interessante ma non bello, sincero ma spesso noioso, si impenna nel finale sanguinario, dove il divo rapper Ice Cube (fa Doughboy, il bullo armato) confessa il malessere del «guerriero» metropolitano: pensava che uccidere fosse un gesto da uomini veri, e invece è un incubo che torce le budella. Quindici giorni dopo, seppellito il fratello, un colpo di fucile a pompa ridurrà al silenzio anche lui.

scuola, bighellonano per strade e sale giochi. Insieme rubano in un negozio il disco che servirà a Q per affrontare, quello stesso giorno, un pubblico concorso per DJ.

Ma la solidarietà di gruppo, fino a quel punto consumata in bricconerie senza conseguenze, subisce una svolta alorché sulla scena compare una pistola. Per Bishop possederla ed usarla è una sola cosa: proporre, per quello stesso pomeriggio, una rapina alla drogheria dell'angolo. Q resiste, sa di giocare in tutto in quel gesto senza senso. Partecipa al concorso e - nella scena forse più bella del film - riesce a vincere. Per un istante vede socchiudersi, innanzi a sé, la porta del futuro che cerca. Ma finisce per arrendersi alla logica dell'azzardo, al fascino maligno del *juice*, al richiamo d'una prova alla quale sente di non potersi sottrarre.

La rapina naufraga nel sangue. Bishop spara al droghiere e lo uccide. Lo fa senza una ragione, come in una sorta di rito di iniziazione personale. E le vite di tutti, inesorabilmente, vengono risucchiate dall'abisso. Non c'è, in *Juice*, il personaggio positivo. Non c'è, come in *Boyz'n the Hood*, un padre che strappa di mano la pistola al figlio. Nessuno nel film di Dickerson sembra capace di spezzare, con un atto di volontà, la catena della violenza. Tutti, prigionieri del proprio destino, consumano - fino in fondo la propria missione suicida. Tutti finiscono per perdersi nel vicolo cieco del ghetto.

Torna alla memoria un'altra storia recentemente raccontata dai giornali: quella di Dick, un adolescente cresciuto (o meglio, privato del diritto di crescere) in quelle stesse strade di Harlem che fanno da sfondo alle vicende di *Juice*. «A quattordici anni - scriveva il cronista del *New York Times* - Dick aveva lasciato la scuola. A sedici era entrato nel giro del crack. A diciassette aveva comprato un'auto di lusso, una casa per sé ed una per sua madre. A diciotto era morto. Oggi è considerato un eroe dai ragazzi del quartiere, un modello da seguire...». Il cinema, ancora una volta, non ha inventato nulla.

«Star Trek» la saga continua Annunciata nuova serie tv

■ HOLLYWOOD. La saga di *Star Trek* ha venticinque anni e non li dimostra. Sul piccolo e grande schermo, continua a richiamare milioni di spettatori in tutto il mondo. E così la Pa-

ramount ha deciso di mettere in cantiere una nuova serie televisiva, la terza. Si chiamerà *Star Trek - Deep Space Nine* e sarà una storia di frontiera, tipo far west, trasferita ai confini dell'universo. Con un cast rinnovato rispetto a quello della prima serie, per ovvi motivi di «passati limiti d'età». *Star Trek* riproporrà i soliti personaggi: Spock, il capitano Kirk, il nostromo Scottie. E intanto, sul grande schermo, è in arrivo il settimo film della serie.



«Champion Jack» Dupree durante un concerto a Roma

È morto «Champion Jack» Dupree Il vagabondo del blues

È morto ieri ad Hannover, in Germania, dove viveva da quindici anni, «Champion Jack» Dupree, grande pianista e cantante di boogie e blues, abile improvvisatore. Aveva 82 anni e da tempo era ammalato di cancro. Nato a New Orleans, aveva fatto il pugile e il pianista nei bordelli. Nel '58, all'apice della sua fama, si era trasferito in Europa, dopo che il Ku Klux Klan gli aveva ucciso i genitori.

ALBA SOLARO

William Thomas Dupree era nato nel 1910 a New Orleans, la vecchia «culla» del jazz, dove aveva appreso i ritmi forsennati del boogie e il canto blues. Ma la sua prima aspirazione non riguardò la musica: come tanti altri giovanissimi neri, cercò di sfuggire alla miseria con una discreta carriera sul ring. Lavorò come pugile fino ai primi anni Quaranta, e pare che fosse anche piuttosto bravo; e così che si è guadagnato il soprannome di «Champion Jack», e doveva essere piuttosto affezionato perché poi se lo è tenuto, anche quando ha appeso i guantoni al chiodo e si è messo a fare il pianista.

La gavetta l'ha fatta, come tanti altri, negli «speakeasies», cioè i bordelli di New Orleans, dove intratteneva a suon di boogie woogie i clienti (ambiente ben descritto da Melvin in un suo vecchio film, *Pretty baby*). Però «Champion Jack» Dupree aveva un'anima un po' vagabonda: la città natale non gli bastò più, e si mise a viaggiare, da uno stato all'altro, da Indianapolis fino a Chicago, affinandosi sempre più le sue qualità di intrattenitore, buon pianista jazz, abile improvvisatore su temi di tradizionalissimo blues del Delta. Era all'apice della sua fortuna quando, nel '58, decise di autoesiliarsi dagli Stati Uniti. Motivo: non ne poteva più delle discriminazioni razziali. E il razzismo lo

conosceva bene, lo aveva ferito nei sentimenti più intimi con la mano del Ku Klux Klan che gli aveva ammazzato entrambi i genitori. Dupree scelse di trasferirsi in Europa, anche e soprattutto per questioni di carriera: qui era più facile trovare lavoro, specie in Inghilterra, dove stava nascendo tutta una generazione di giovani musicisti che si sarebbe presto scoperta una profonda infatuazione per il blues. E infatti, dopo aver pellegrinato tra Svizzera, Francia, Scandinavia, Dupree approdò in Gran Bretagna, e qui gli capitò di lavorare tra l'altro con artisti come Alexis Korner, John Mayall ed Eric Clapton; con questi ultimi due incise l'ottimo *From New Orleans to Chicago*.

Infine, una quindicina di anni fa, si stabilì definitivamente ad Hannover, in Germania, dove ieri è morto di cancro, a 82 anni, assistito dalle tre figlie accorse dall'Inghilterra. Bisogna dire che «Champion Jack» Dupree è stato meno fortunato di altri bluesman suoi coetanei. Troppe «frequentazioni» con la bottiglia, troppe sbronze, anche sul palco. Dupree si era un po' lasciato andare e spesso riempiva con il puro mestiere ciò che l'ispirazione non gli sapeva più dare: ma due anni fa era finalmente ritornato negli Stati Uniti, dopo oltre trent'anni di assenza, per una serie di concerti dove il pubblico lo aveva salutato con calde, affettuose ovazioni.

■ Violenza sugli schermi e violenza nelle sale. La prima di *Juice*, di Ernest Dickerson, ha confermato la singolare e contraddittoria simbiosi tra vita e spettacolo che caratterizza il nuovo cinema nero. Nella finzione un gruppo di ragazzi di Harlem, neppure tra i più disgraziati, trascorre senza enfasi, da un risveglio piccolo borghese ad una notte di tragedia che non lascia scampo a nessuno, proprio a causa (o per colpa) del colore della pelle. Dickerson mostra violenza e conflitti con didascalico equilibrio ma il pubblico litiga e si innervolisce, prevedibilmente e inspiegabilmente. E come raccontano le cronache di questi giorni, dentro e fuori le sale cinematografiche, sono botte e scontri, ci scappa anche il morto. Era successo qualcosa di simile per *New Jack City* e per *Straight out of Brooklyn*. E poi per *Boyz'n the Hood* di John Singleton, un «caso» piccolo ma clamoroso, dal punto di vista sia culturale che commerciale, da qualche giorno in programmazione anche nei cinema italiani. Un film che ha portato fortuna al ventiduenne regista, ora ingaggiato da Michael Jackson per dirigere il video della canzone *Remember the Time*, dove figurano due ospiti d'eccezione: il comico Eddie Murphy e il cestista Magic Johnson.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. *Juice* è rispetto a *Juice* - letteralmente: succo - è forza, potere. *Juice* è il surrogato violento di ciò che la vita del ghetto ti nega e che, insieme, ti regala ogni giorno, purché tu sia disposto a conquistarlo con una pistola in mano. *Juice* è la perversa solidarietà tra disperati, l'illusione - suicida ed omicida al tempo stesso - di chi vive in un vicolo cieco.

Di questo parla l'opera prima che Ernest Dickerson, fino ad ora direttore della fotografia del film di Spike Lee, ha presentato al pubblico lo scorso venerdì. E certo, con i suoi predecessori - *New Jack City*, *Straight out of Brooklyn*, *Boyz'n the Hood* - *Juice* ha molti e sostanziali elementi in comune: l'ambiente ed i protagonisti innanzitutto. E poi il fatto che, ancora una volta, in questo ambiente ed in questi protagonisti una parte del pubblico del debutto ha finito per specchiarsi in una scimmiettatura tragica e, per molti aspetti, incomprensibile: «La cronaca gli lo ha segnalato: un morto, feriti, sparatorie e panico in molte sale. Perché?»

Inutile cercare una risposta sullo schermo. Poiché, della violenza che sembra destinato a riprodurre nella vita, *Juice* non è in realtà che un'amara denuncia, una implicita, ma chiarissima condanna. Non, forse, nei termini lineari, didascalici quasi, di *Boyz'n the Hood*. Ma certo con la forza d'un messaggio che raggiunge

la platea senza il compiacimento spettacolare, la truci- luenta ambiguità di *New Jack City*. Il film di Dickerson, anzi, non rappresenta a ben vedere che una piccola parte della brutalità della vita del ghetto. I quattro protagonisti adolescenti della sua storia non sono drogati né figli di nessuno. Non conoscono la devastazione del crack e della miseria, ed hanno tutti - privilegio che nelle *inner cities* tocca solo al 25 per cento dei ragazzi negri - un padre ed una madre, una famiglia. Non vivono, insomma, sul fondo dell'abisso. Ed al loro risveglio mattutino, descritto nella scena iniziale, tutti aprono gli occhi su una routine che, a prima vista, non sembra ignorare la speranza. Eppure, per tutti, la giornata si chiude in tragedia.

Personaggi chiave della vicenda sono Q (abbreviato per l'odiato nome Quincy) e Bishop. Il primo sogna di diventare disc-jockey, di trovare nella musica il suo *juice*, quel rispetto che altri cercano nella violenza. Il secondo, invece, crede solo nella forza, vive nell'attesa di provare se stesso sul campo. Nel mezzo, tra i due poli d'un non impossibile bene e del male che alimenta la «normalità» della vita ad Harlem, si muovono come coprotagonisti Steel e Raheim, due innocenti che, senza sapere che fare della propria esistenza, seguono docili l'altalenante corrente dell'amicizia. Insieme, i quattro marinano la



Fabrizio Frizzi e Michele Santoro



La notizia va a ruba nel supermercato della tv

I risultati di un sondaggio dell'«Osservatorio immagine» Rai: un pubblico esigente ma «infedele» che chiede informazione e qualità Frizzi e Santoro «sfidano» Baudo

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. Se Pippo Baudo è ancora il personaggio televisivo che occupa di più i pensieri dei telespettatori italiani, nel bene e nel male, (sono in tanti a scegliere un programma grazie alla sua presenza, ma in tanti anche quelli che per la medesima ragione lo scartano), i nuovi divi del piccolo schermo sono, senza ombra di dubbio, Fabrizio Frizzi e Michele Santoro.

Lo hanno decretato i risultati dell'indagine annuale dell'«Osservatorio immagine» della Rai, giunta alla sua quarta edizione e condotta in collaborazione con la Makno. Scopo della ricerca, capire cosa pensa la gente della televisione, dei suoi programmi dei suoi personaggi: come cambia il gusto e come si struttura l'offerta in rapporto alla domanda.

Il dato che più salta agli occhi è la grande fame d'informazione. La più apprezzata, quella di tipo scientifico (*Quark*, con un indice di gradimento del 23,4%), quasi a pari merito con l'attualità d'assalto, la cronaca in diretta di *Santoro* (con un indice di gradimento del 20%). Ma è una fame che non sembra mai saziata. Per quanto riguarda la Rai, anche se una grossa fetta di pubblico si dice soddisfatto (circa il 30%), la richiesta di una maggiore informazione rimane massiccia. Vediamo come è articolata: il 21,4% degli intervistati chiede più programmi giornalistici e d'attualità, il 17,7% più divulgazione scientifica, mentre all'8,7% dei telespettatori non bastano le rubriche di servizio trasmesse dalla Rai. La domanda d'informazione si fa ancora più pesante nei confronti della Fininvest: raggiunge il 33,2% sui programmi prettamente giornali-

sici e d'attualità (ma bisogna mettere in conto che all'epoca del sondaggio, condotto tra la metà di novembre e la metà di dicembre, non era ancora partito il *7x5*); la richiesta si attesta poi al 20,5% per i programmi di divulgazione scientifica e al 9,5% per le rubriche di servizio. Quasi superfluo aggiungere che 7 intervistati su 10 sono d'accordo con l'introduzione dei nuovi notiziari berlusconiani.

Il cinema merita una parentesi: la pagella dei voti si capovolge sulla programmazione di film: alla Rai viene addebitata una certa carenza di buon cinema (26%), mentre alla Fininvest l'insoddisfazione riguarda solo il 10% degli spettatori.

Dall'analisi delle risposte incrociate sul gradimento e sul giudizio dei programmi e delle reti televisive, risulta un dato nuovo: che solo un 30% di pubblico rimane «attaccato» alla rete tv che preferisce, mentre il restante 70% usa la tv come se fosse ad un supermercato. Sceglie il programma come un qualsiasi prodotto, basandosi sui propri gusti e bisogni, svincolato da ogni sentimento di appartenenza. Così il 56,8% del pubblico segue assiduamente Raiuno, il 48,5% Canale 5, il 46,5% Raidue, e il 31,2% Raitre. Ma il suo giudizio è «molto positivo» su Raitre, per il 21% del pubblico intervistato, su Raiuno per il 20,7%, su Canale 5 per il 19,1% e su Raidue per il 17,9%.

Si accetta l'idea che la Fininvest e la Rai siano equivalenti - ha detto Luigi Matteucci, vicedirettore generale della Rai - Inoltre si comincia a richiedere una certa specializzazione del servizio pubblico rispetto ai privati. E credo che que-

sta vada cercata nel senso della «qualità». Ma come arrivare? Rimane aperto l'interrogativo, ha continuato Matteucci, se l'azienda debba privilegiare i programmi di informazione e cultura, differenziandosi - in questo modo dalle reti private, oppure se debba, al suo interno, differenziare le reti con compiti e ruoli specifici. Un dato rimane sicuro: sono in crisi le reti che si occupano di tutto, con un'impostazione generica (Raiuno e Canale 5, pur rimanendo in testa ai dati Auditel, hanno perduto grosse fette di pubblico), mentre si richiede sempre più una programmazione specializzata e mirata a settori precisi.

Ancora un dato importante: la tv è sempre più sentita come un mezzo di conoscenza culturale e sociale, ma non occupa più (almeno per il più del 40% degli spettatori), un posto

Raiuno Da Milano un tg per l'Europa

Stasera su Raidue un programma sui problemi della famiglia con la Pende Una Stella per Mixer sentimenti

MILANO Domani sera alle 23 su Raiuno un nuovo debutto. Si tratta di Europa, notiziario di taglio tutt'altro che istituzionale...

La formula fiction più storie vere, gallina dalle uova d'oro di Raidue, approda da stasera a un'altra trasmissione della rete Mixer costume-Le ragioni del cuore...



La giornalista Stella Pende torna in tv per «Le ragioni del cuore»

ROMA. Dopo la crisi del sesso in televisione (superannunciato e mai andato in onda), ora sembra che vada forte parlare di sentimenti...

vecchi sceneggiati ripresi per l'occasione tagliati e modificati con l'aiuto dell'elettronica. Dieci filmati - scelti tra i 25 che andarono in onda in tardissimo...

Poi la Pende salterà dal filmato allo studio e passerà la palla agli ospiti di nota che racconteranno le proprie esperienze personali...

Ferrara contro Minoli, duellanti solo per amore

ROMA. All'insaputa del pubblico, lunedì sera in tv si è giocato un ennesimo match a distanza. Si scontravano senza esclusione di colpi il direttore di Italia 1 Carlo Freccero e Giovanni Minoli...

scelto il lunedì per Lezioni d'amore perché ce l'ho con lui, diceva il direttore di Italia 1 presentando alla stampa il nuovo programma...

transmissione «calda» di Giuliano e Anselma Ferrara ha infatti avuto la sua punta massima d'ascolto verso le 22,30, quando andava in onda il filmato...

24ORE GUIDA RADIO & TV

MEZZOGIORNO ITALIANO (Italia 1, 12) Ospite di Gianfranco Funari è Giampiero Borghini, neo-sindaco di Milano alla sua prima apparizione in tv. IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 12) La Pinacoteca di Brera, è l'argomento di oggi...

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio channels, including show titles, times, and brief descriptions.

Debutto al Teatro di Scandicci del nuovo balletto «L'Eclisse» dedicato al grande regista. La coreografia di Virgilio Sieni, prima tappa di «Ulisse», un progetto itinerante alla ricerca dei miti di ieri e di oggi E a Cremona tra poche settimane quattro danze sulle canzoni di Mina

Ballando tra Itaca e Antonioni

Il teatro di Scandicci, alla periferia di Firenze, è diventato un nuovo centro per la danza. Ospita con una convenzione triennale la neonata compagnia «Virgilio Sieni Danza» che vi ha debuttato con lo spettacolo *L'Eclisse* dedicato a Michelangelo Antonioni. Il coreografo Sieni spiega come è nato l'omaggio al maestro del cinema, tappa del progetto «Ulisse», dove c'è posto anche per la mitica Mina.



Virgilio Sieni durante le prove del balletto «L'Eclisse»

MARINELLA QUATTERINI

SCANDICCI. Pochi mezzi, molte idee. Potrebbe essere lo slogan della danza italiana non istituzionale: per un coreografo quasi affermato è già una grande fortuna trovare un teatro che dia ospitalità alle sue creazioni, offra spazi gratuiti per le prove e qualche spicciolo per gli allentamenti. Oggi la buona sorte è toccata a Virgilio Sieni, trentacinquenne coreografo fiorentino che, maturata una solida esperienza artistica nel gruppo Parco Butterfly, accanto a Julia Anziotti e Roberta Gelpi, apre oggi un nuovo capitolo della sua carriera con la fondazione della «Virgilio Sieni Danza».

compagnie di giovani autori. E però il nome di Virgilio Sieni è già penetrato in alcune istituzioni della danza: dal Balletto di Toscana, al Comunale di Firenze, ed è annunciato in maggio alla Scala per uno spettacolo collettivo dedicato alla nuova coreografia. Quando cresce la notorietà diminuiscono le tensioni di ricerca? Lei Sieni era considerato un artista difficile...

Sono semplicemente convinto delle mie idee. Io amo la pittura rinascimentale, Piero della Francesca, l'arte concettuale, Joseph Beuys, il cinema di Antonioni. Sono amori che traspaiono nella mia danza. Per creare la coreografia di *L'Eclisse* ho studiato il montaggio, il ritmo delle sequenze dei film di Antonioni. La coreografia nasce come un collage di parti

distinte: assoli, duetti, terzetti. Sono episodi separati che ricordano il continuo alternarsi di divori, matrimoni, momenti di solitudine del film. Inoltre ho introdotto un gruppo di giovani non danzatori, una vera e propria banda giovanile che si ritrova al Vingone, un quartiere di Firenze; nel mio balletto

hanno un po' la funzione dei clown di *Blow up*: ricorda? Era un gruppo che apriva rumorosamente e poi chiudeva in perfetto silenzio il film. L'idea di introdurre dei giovani di strada ricorda un po' gli anni del decentramento teatrale, gli spettacoli spontanei, improvvisati, di qua-

tere. È un'idea nata forse dai gestori del teatro di Scandicci? In genere non accetto imposizioni. L'idea della banda del Vingone è mia: volevo usare gente che non avesse alcuna preparazione teatrale. Sono rimasto scioccato. Questi giovani

ni di diciassette fino a venti anni hanno una moltitudine straordinaria, molto diversa da quella che avevo io alla loro età. Sono più dinoccolati, disinvolti, soprattutto hanno un modo di guardarsi in scena del tutto particolare e per me stimolante: la mia danza si fa anche con lo sguardo.

«L'Eclisse» dovrebbe essere l'inizio del suo progetto «Ulisse», chi è Ulisse e come si configura il progetto?

Il mio «Ulisse» nasce dalla lettura di Joyce e dei *Cantos* di Ezra Pound e per il momento si identifica con Antonioni. La «trilogia della disillusione» che comprende i film *La Notte*, *L'Avventura* e appunto *L'Eclisse*, mi è sempre apparsa come una sorta di manifesto per la danza: il soffermarsi sul rapporto fra l'individuo, lo spazio, i silenzi, i gesti materici come nature morte, le sequenze curate come fossero adagi musicali, la visione della realtà continuamente in fuga dal banale, sono insegnamenti straordinari per un coreografo.

Allora vuol dire che vedremo molte coreografie ispirate ad Antonioni?

No, il progetto Ulisse nasce con un primo spunto ispiratore, ma voglio che si trasformi.

Ho ideato questa formula di progetto per cacciarsi dentro tutte le esperienze che sto collezionando qua e là: io raccolgo e trasformo danze che ho fatto in passato, costruisco pezzi con danzatori diversi, poi assemblo tutto. Insomma, sto elaborando un viaggio a tappe che mi riporta al mito di Ulisse, ai miti in generale con la speranza di trovare sempre un riscontro mitico nel presente. Prima mi ha chiesto se la piccola notorietà di cui godo oggi può spingere in me il desiderio di avventura. Ecco, l'«Ulisse» nasce anche dal desiderio di sfuggire alla routine dei lavori su commissione. Non vorrei che il mestiere di fare balletti alla fine prevalesse sullo spirito di ricerca.

Tra qualche settimana lei porterà «L'Eclisse» al Ponchelli di Cremona con un corredo di quattro danze sulle canzoni di Mina: Mina a Cremona, non mi pare una grande avventura...

Può darsi, ma le assicuro che creare delle danze sulle canzoni di quella cantante, senza fare della pantomima, non è facile. E poi anche Mina è uno dei miei miti: una particella dell'«Ulisse» gioca con la sua impareggiabile voce.

Rascal e Fabrizi ricordati in uno spettacolo al Parioli di Roma. In passerella attori e amici, sullo schermo famosi brani dei due artisti

Una serata per Aldo e Renato

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Insieme avevano lavorato una sola volta, nel film *Un militare e mezzo* di Reno, nel 1959. Ma si erano rincorsi a lungo, magari senza saperlo, sui palcoscenici dell'avanspettacolo prima e della grande commedia musicale poi. Con le immagini di Renato Rascal, cinquantenne che torna in Italia ed è costretto al servizio militare sotto la burbera protezione del maresciallo Aldo Fabrizi si è aperta dunque la serata d'onore che il Teatro Parioli di Roma ha organizzato lunedì sera per ricordare i due grandi artisti romani recentemente scomparsi.

Banali commozioni e retorica, amabilmente presentati da Dino Verde, a lungo collaboratore di Rascal, per cui scrisse anche *Romantica*, sul palcoscenico sono sfilati attori e cantanti, amici e affezionati compagni di lavoro, in un'atmosfera calda, familiare e ventalmente nostalgica, mai formalmente celebrativa.

A Torino Renato mi disse che ero vecchia. Mi risentii molto perché ho un carattere e avevo solo 68 anni. Risposi che ero stata giovane e bella, ma lui alto ma». In una

Con entrambi ha lavorato Gigi Proietti, nel 1970 sostituto di Modugno in *Alleluia brava gente* al fianco di Rascal, attore con Fabrizi sul set di *Tosca* diretto da Magni. E di Aldo, autore di un prelibato libro sulla pastasciutta e di poesie dall'agro sapore romanesco di cui ha dato un assaggio la «ora» Lella, ha citato alcuni dei suoi famosi strafalcioni, giochi linguistici pieni di non-sense che non hanno nulla da invidiare alle trovate di Freak Antoni. Ancora Rascal: il *Corazziere*, l'antico di *Attanasio cavallo vanesio*, il perfetto umile scrivano di Gogol nel *Cappotto* di Latuada (che nel '47 diresse anche Fabrizi nel dannunziano *Delitto di Giovanni Episcopo*) e le canzoni per bambini cantate con molta emozione dalla moglie Ciddia Salfarini. Ancora Fabrizi: l'indimenticabile don Pietro di *Roma città aperta*, le sue macchiette televisive, Mastro Titta. Accolto da un'ovazione Domenico Modugno non ha voluto mancare all'omaggio. «Una sera Fabrizi mi aspettò al teatro dove recitavo nell'Opera da tre soldi per farmi i complimenti. A Renato voglio dare in ritardo una medaglia sul campo: fu l'unico a battemmi a San Remo».



Armando Trovajoli e Nino Manfredi

Un nuovo lp per Roberto Murolo

Ottant'anni tutti da cantare

«La canzone napoletana non si ammazza, neanche con le cannonate». Vispo, arzillo, allegramente 80enne, Roberto Murolo festeggia se stesso e la musica a cui ha dedicato la sua vita, con un nuovo album, *Ottantavogliacantare*: dieci canzoni e tanti duetti, con Fabrizio De André, Mia Martini, Lina Sastri, Renzo Arbore. E martedì 28 Murolo sarà ospite di Gianni Minà ad *Alta classe* (Raiuno).

ALBA SOLARO

ROMA. Ottant'anni ma non li dimostra, si dice, nel caso di Roberto Murolo è vero, al di là di ogni retorica, perché lui, salutato dal più come colui che ha letteralmente resuscitato dall'oblio la canzone napoletana classica, affronta con disinvolture, energia e un pizzico di civetteria, i suoi magnifici ottant'anni. Che si appresta a festeggiare domani: è nato infatti il 23 gennaio nel 1912 (anche se la leggenda dice che è nato il 19, ma è stato registrato solo il 23), penultimo dei sette figli di Ernesto Murolo, grande poeta e padre della canzone napoletana del '900. Quella stessa canzone che più tardi, negli anni Cinquanta, Roberto avrebbe contribuito a far riscoprire alle generazioni del dopoguerra, magari spulciando alla ricerca di

spartiti dimenticati, proprio nella ricca, ben fornita biblioteca paterna. Lo stato d'animo che Murolo si porta appresso oggi è tutto riassunto nel gioco di parole che dà il titolo al suo nuovo album: *Ottantavogliacantare*. Attorniato da amici e giornalisti si è ritrovato romano, il maestro rispolvera per l'ennesima volta quel suo aneddoto-portaforluna di quando, una volta, almeno quarant'anni fa in un locale di Napoli, alla fine di un suo recital un ammiratore gli gridò, profeticamente: «Murolo canta fino a ottant'anni». «E lo disse con decisione», racconta il musicista - come se stesse annunciando un fatto certo, più che un augurio». Quell'ammiratore aveva visto giusto: Murolo canta ancora, anzi, sta vivendo proprio

ora uno dei suoi momenti più fortunati sul piano della popolarità, tiene anche cento recital all'anno, dovunque, in teatri prestigiosi, nelle piazze di paese, incide dischi, non si tira indietro di fronte alle collaborazioni (con Pino Daniele, ad esempio, ha inciso un disco che però sta ancora, purtroppo, chiuso in un cassetto). «Tutta colpa» di Nando Coppola, è lui che mi ha spinto su questa strada», scherza il maestro, aggiungendo il produttore napoletano responsabile del progetto *Ottantavogliacantare*. L'idea è molto bella: non il classico disco di canzoni per voce e chitarra prese dal repertorio tradizionale, «ma dieci brani quasi tutti firmati da autori contemporanei e suonati con strumentazione elettrica, perché questo disco serve a dire che la canzone napoletana non è morta - dice Murolo -, che in giro ci sono tanti giovani autori validi». Per esempio Enzo Gragnaniello, figlio dei bassi napoletani, autore passionale, sanguigno, che duetta con Murolo nella sua *Cercano l'azzurro*, e firma la bella *Cumme*, ancora un duetto emozionante, tra il grande cantante e Mia Martini; i due poi si ritrovano insieme nell'unico «classico» del disco, *O*

marenariello. Gli omaggi fioccano. Fabrizio De André alterna la sua voce a quella di Murolo in una versione inedita di *Don Raffaele*. Lina Sastri recita con lui una poesia di Pasquale Ruocco, *Quanta buce*. Trovajoli aggiunge un tocco di Brasile a *Na voce antica*, Peppino Di Capri duetta con lui in *Basta na notte*. Il maestro da solo si misura con *Ma si l'ò uò scurdà* di Paolo Conte (anche se è astigiano, è uno degli autori che meglio riesce ad esprimere la napoletanità), e si diverte a cantare *Na tazzulella e cafe* di Pino Daniele, con l'amico Renzo Arbore. Il quale, a sorpresa, giunge alla visita durante l'incontro con la stampa: e insieme ricordano il terzetto gospel che misero su con Sergio Bruni negli anni '50, o il complesso con cui si esibivano «nelle case dei ricchi, in cambio di un piatto di ragu». Arbore (che non sarà a Sanremo, lo ha ribadito anche ieri), al momento è molto preso dalla sua Orchestra Italiana e non tornerà in tv prima della fine dell'anno. Murolo invece in tv ci andrà presto, il 25 gennaio, ospite di Gianni Minà ad *Alta classe*, e il 3 febbraio terrà uno straordinario concerto a Napoli, assieme a Pino Daniele ed Enzo Gragnaniello.

Il regista ha inaugurato una rassegna dei suoi film

Omaggi e polemiche Rosi si sfoga a Parigi

DARRO FORMISANO

PARIGI. Che cos'è la vita? «Una tregua tra una guerra e l'altra». Guerre vere e guerre interiori, metaforiche, che Francesco Rosi si accinge a raccontare nel suo nuovo film, attualmente in fase di preparazione, liberamente ispirato a un romanzo di Primo Levi, intitolato appunto *La tregua*. Nell'attesa che si definiscano tempi e profilo produttivo del film, il regista è in questi giorni a Parigi, dove il Théâtre des Arts di Cergy Pontoise, l'avveniristica città «nuova» alle porte di Parigi, gli sta dedicando un prezioso omaggio. Non è la prima volta che la Francia dedica importanti manifestazioni a film o cineasti italiani (compreso lo stesso Rosi). Sono spenti da qualche mese gli echi del rigoroso e filologico «incontro» su Cesare Zavattini, adesso ad es-

sera celebrato, con una retrospettiva integrale dei suoi film, è il regista di *Le mani sulla città* e di *Il caso Mattei*. L'anno scorso, del resto, ricorreva il trentennale di uno dei film di Rosi tra i più belli e importanti del nostro dopoguerra, quel *Salvatore Giuliano* con cui si è aperta ieri l'altro la rassegna al Palais de Tokyo di Parigi. Come mai Rosi non è stato più tentato, cinematograficamente, dagli altri «misteri» che hanno segnato la storia italiana in questi ultimi decenni? «Perché oggi - ha dichiarato in un'intervista - è la televisione ad arrivare sull'attualità prima e meglio di ogni altro. Affinché un film possa occuparsi dell'attualità è reggere poi trent'anni, occorre che prenda le distanze, che i fatti di cronaca diventino Storia, che il film, rappre-

sentandoli, riesca a descrivere valori eterni e universali». Rosi si è soffermato anche sui problemi del cinema italiano e europeo e sullo strapotere dell'industria americana: «Negli Usa il cinema è un'industria molto importante e riceve dunque dallo Stato un adeguato sostegno. Da noi invece i governi non l'hanno mai amato. Solo il Partito comunista e quello socialista, per una breve stagione, l'hanno sostenuto perché portava avanti un discorso di opposizione ma adesso anche loro se ne disinteressano». «Il cinema italiano - ha ancora aggiunto Rosi - ha bisogno di recuperare il suo ruolo autonomo rispetto alla tv. I film di qualità costano molti soldi, non si possono fare senza la televisione, la quale però ha altri interessi e preferisce investirli in sceneggiati e giochi a premi».

Primecinema. Con William Hurt Se il chirurgo chiede scusa

NICHELE ANSELMI

Un medico, un uomo Regia: Randa Haines. Interpreti: William Hurt, Christine Lahti, Elizabeth Perkins. Usa, 1991. Roma: Holiday

«Ho sempre avuto voglia di tagliarti la gola», sorride il chirurgo ebreo sempre preso in giro, il collega William Hurt, malato di tumore alla laringe, gli ha appena chiesto di operare. E quella battuta regala il primo sorriso del film. Andrà tutto bene: Hurt non perde la voce e ritrova la moglie, ma soprattutto esce migliore dalla sventura. Più altruista e sensibile. Come succedeva all'avvocato di *A proposito di Henry*.

Ha fatto il giro degli ospedali americani questo *Un medico, un uomo*, accolto in patria da un lusinghiero successo nonostante le critiche non entusia-

stiche. I dirigenti del Medical Center di Houston ne hanno addirittura acquistato una copia, per mostrarla al personale affinché imparasse la lezione. Ma è probabile che quelle che al pubblico statunitense sono parse deficienze del sistema sanitario qui in Italia vengano viste in modo diverso: averse di ospedali così funzionali!

Bello, arido e ricco, il cardiologo William Hurt si sente un dio. Opera ascoltando canzoncine country e abita in una villa da sogno sulle colline di San Francisco. Finché non scopre che la rucedine alla gola che lo tormenta da mesi è un cancro maligno. Da medico a paziente: un salto di status difficile da mandar giù. E mentre irresponsabilmente si ostina ad operare nell'imbarazzo della sua équipe, la malattia lo



Elizabeth Perkins e William Hurt in «Un medico, un uomo»

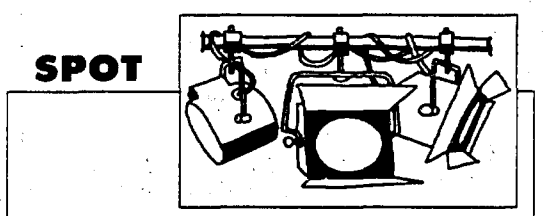
costringe a fare i conti con se stesso, e soprattutto con l'idea della morte.

Messaggio schematico? Può darsi che Randa Haines (*Figli di un dio minore*) abbia semplificato un po' la crisi esistenziale e professionale di questo mago dei bisturi, ma certo incuriosisce lo scrupolo documentaristico con cui viene ricostruita la vita ospedaliera: tecniche, ambienti, linguaggi. E il versante psicologico, arricchito dalla descrizione dei tumefatti rapporti coniugali e dall'incontro con una giovane donna condannata da un cancro al cervello, non è poi così di maniera.

Meno sexy di un tempo ma sempre fascinoso, William Hurt restituisce con una certa finezza la trasformazione del chirurgo, rendendo palpabile l'angoscia della malattia e accettabile la parentesi «romantica» nel deserto del Nevada.

CICLO DI «MUSICA DEL NOVECENTO» ALL'ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Domani, giovedì 23 gennaio, al Teatro Olimpico in Roma, per la stagione concertistica dell'Accademia Filarmonica Romana, inizia il ciclo di quattro concerti dedicati alla «Musica del Novecento» che vedrà impegnati esecutori di altissimo livello come il pianista Michele Campanella, il Kronos Quartet, Les Percussions de Strasbourg ed il Gruppo Musica d'Oggi. È proprio quest'ultimo gruppo (che tanto ha fatto per la divulgazione della musica contemporanea italiana) che aprirà la rassegna presentando opere di numerosi autori italiani tra i quali Roman Vlad, Ennio Morricone, Franco Donatoni, Ada Gentile e Francesco Pennisi. Il Gruppo Musica d'Oggi sarà diretto da Fabio Maestri e si avvarrà della collaborazione di valenti solisti come Vella De Vita e Stefano Micheletti (pianoforte), Claudia Antonelli (arpa), Barbara Lazotti (soprano) e Roberto Abbondanza (baritono).



MORTO TAKANO, L'INVENTORE DEL VHS. Ex vicepresidente della Jvc (Japan Victor Company), ma soprattutto inventore del sistema di registrazione homevideo Vhs. Shizuo Takano è morto a Tokyo all'età di 68 anni. Il Vhs, messo in commercio per la prima volta in Giappone nel '76, soppiantò immediatamente il Betamax (Sony) raddoppiando i tempi di registrazione da due a quattro ore ma semplificando sostanzialmente il procedimento. La tecnologia ideata da Takano sfondò anche sul mercato americano e sbaragliò ogni altro sistema nel settore.

SCIOPERANO ATTORI E TECNICI. Due giorni di sciopero, sabato 8 e domenica 9 febbraio, per attori, tecnici e altre figure professionali del mondo della prosa. La decisione è stata presa dal sindacato attori italiani, Filis Cgil, sindacato attori Fis Cisl e Uil a seguito dell'inconcludente serie di incontri con l'Unat Agis sul rinnovo del contratto collettivo nazionale.

IL BARONE DI UTZ - A BERLINO. Una coproduzione italo-britannica (con la partecipazione di Raiuno), il barone di Utz, è stata selezionata per il FilmFest di Berlino. Il film, diretto da George Sluizer, è interpretato da un cast internazionale (Armin Müller-Stahl, Brenda Fricker, Paul Scofield, Peter Riegert). Tratto da un romanzo di Hugh Wittemore, ha per protagonista un barone diviso tra la passione per le donne e quella per le porcellane.

CONCERTO DI PHILIP GLASS E ALLEN GINSBERG. È uno degli appuntamenti di spicco della rassegna torinese dedicata all'avanguardia americana «Utopia», quello di venerdì sera, al Teatro Regio. Un concerto-lettura con Allen Ginsberg, voce recitante, e Philip Glass al pianoforte (Fernanda Pivano affiancherà i due grandi artisti traducendo i testi poetici). Il giorno dopo i due maestri dell'avanguardia saranno a Castel Franco Emilia.

OLIMPIADI DELLO SPETTACOLO SULLA NEVE. Si è aperta ieri sui campi da sci di Campitello Matese (Campobasso) la settima Olimpiade del mondo dello spettacolo. Fino al 26 gennaio personaggi del cinema, della tv e della canzone parteciperanno alle gare. Tra gli altri ci sono Victoria Abril, Raf Vallone, Mariangela Melato, Michele Placido, Jerry Calà, Marisa Laurito. Le Olimpiadi dello spettacolo hanno anche uno scopo «benefico»: raccogliere fondi per la costruzione di un villaggio per piccoli profughi jugoslavi.

LA SPAGNA IN VERSIONE ORIGINALE. Tutti i martedì, fino al 26 maggio, il cinema Farnese di Roma, in collaborazione con l'Istituto spagnolo di cultura, propone film in versione originale. Tra le pellicole in programma ricordiamo: martedì prossimo *Fanny Pelopaja* di Vicente Aranda, il 4 febbraio *Andar eta Yul* di Ana Diez, il 25 *Atardece* di Almodóvar e il 10 marzo *El espíritu de la colmena* di Victor Erice e *Alas de mariposa* di Ulloa il 21 aprile.

IN UMBRIA FONDAZIONE PER LO SPETTACOLO. Approvato con i voti favorevoli di Pds e Psi dal consiglio regionale dell'Umbria (contrari Dc, Msi e Rifondazione: astenuti Verdi e Cpa) il disegno di legge che istituisce la Fondazione Umbria Spettacolo, alla quale passeranno le competenze per cinema, musica e danza. Alla fondazione aderiranno le Province e altri soggetti pubblici e privati interessati. La Regione contribuirà un finanziamento di 500 milioni di lire l'anno.

(Cristiana Paternò)

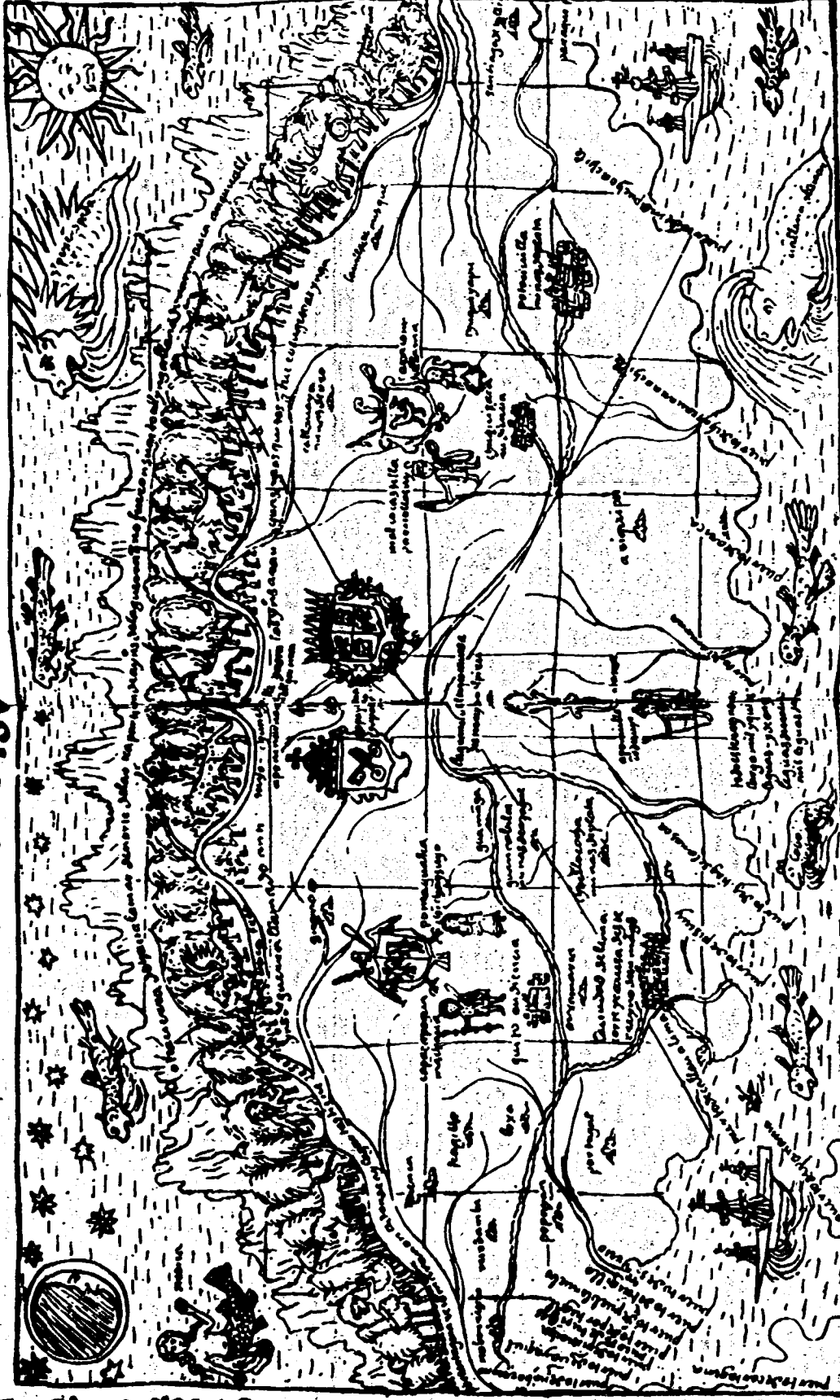
a 500
anni dalla
scoperta del
nuovo mondo

un
viaggio
in terra
americana
sulle orme di
cristoforo colombo
hernán cortez
e francisco pizarro

**la vera storia, le genti e i luoghi del messico,
del guatemala, di panama, della colombia e del perù**

PARTENZA IL 23 MAGGIO 1992 DA MILANO E ROMA

MAPA MVIDI REI MDE LAS INIS
VIREINO-LLAMADO ANTISV HACHIA EL DERECHO DEL ARDENORTE



OTRO REINO LLAMADO COLLASVIO SALESO
OTRO REINO LLAMADO CONDE O HACHIA LA MAR DE SVR LLA MARSA

le visite ai paesi, gli incontri con le comunità autoctone, i dialoghi con gli storici e gli antropologi

L'ITINERARIO

ITALIA / CITTÀ DEL MESSICO - TUXTLA GUTIÉRREZ
SAN CRISTÓBAL - ATITLÁN - CHICHICASTENANGO
ANTIGUA - CITTÀ DEL GUATEMALA - CITTÀ DI
PANAMA - SAN BLAS - CARTAGENA - BOGOTÁ
LIMA - CAJAMARCA - CICLAYO
LIMA - CUZCO - LIMA - LIMA / ITALIA

**DURATA 29 GIORNI (28 NOTTI)
VOLO INTERCONTINENTALE KLM
QUOTA DI PARTECIPAZIONE**

lire 6.870.000

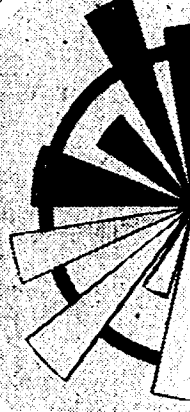
supplemento partenza da Roma
lire 100.000

(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

COLLABORANO ALL'INIZIATIVA


KLM

REALI LINEE AEREE OLANDESI



UNITA VACANZE

MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69

Telefono (02) 64.40.361 - 64.23.557 - 64.38.140

ROMA - VIA DEI TAURINI 19 - Telefono (06) 44.490.345

Informazioni presso le librerie Feltrinelli di tutta Italia
e le Federazioni del Pds



Librerie
Feltrinelli
International

LE ISCRIZIONI AL VIAGGIO
SI CHIUDERANNO
IL 23 MARZO 1992



Oggi a Testaccio Achille Occhetto incontra gli inquilini Iacp

Achille Occhetto a Testaccio. Oggi il segretario nazionale del Partito democratico della sinistra incontra i cittadini del quartiere romano. Alle 16.30 Occhetto parteciperà ad un incontro con gli inquilini di Piazza Santa Maria Liberatrice 45, poi si recherà in via San Nicola Zabaglia 22, dove alle 17.30 inaugurerà i locali della sezione Pds «Enrico Berlinguer» di Testaccio e il Centro dei diritti della P.Circoscrizione.

Ladro d'auto inseguito e bloccato dalla polizia

È stato bloccato dalla polizia, dopo un inseguimento, un pregiudicato tunisino che aveva rubato una «Porsche 911 Carrera». Il furto dell'auto, di proprietà della società «Greta» della quale è amministratore unico l'ingegnere Alfio Marchini appartenente alla famiglia dei costruttori, è avvenuto poco prima delle 16 di ieri in via Belsiana. Ricevuta la segnalazione del furto la sala operativa della questura ha messo in allarme tutte le volanti in servizio e disposto l'intervento di un elicottero. Un'ora di inseguimento. Alla fine il ladro, Hemdani Fethi, 22 anni, e specializzato nel furto di auto di grosse cilindrate, è stato bloccato dagli agenti.

Stupefacenti in manette banda internazionale di trafficanti

Otto persone, componenti di una banda internazionale di trafficanti di eroina e cocaina operanti in Europa, ma con una base operativa a Roma per lo smercio in tutto il territorio nazionale, sono state arrestate dai carabinieri del Raggruppamento operativo speciale (Ros) dei carabinieri. Il Gip del Tribunale di Roma ha emesso contro di loro (tre sono stati notificati in carcere a persone arrestate alcuni mesi fa) ordine di custodia cautelare per associazione per delinquere, finalizzata all'importazione in Italia di sostanze stupefacenti.

Artena arrestato per concussione un assessore psi

L'assessore ai lavori pubblici del Comune di Artena, Marco Pincarelli (Psi) e l'ingegnere Pietro Pezzopane, componente della commissione edilizia comunale, sono stati arrestati. Gli arresti, eseguiti dalla sezione di polizia giudiziaria di Velletri, sono stati disposti dalla Procura della Repubblica del centro dei Castelli, che da qualche anno ha avviato un'indagine per il rilascio di licenze edilizie in diffidat dalle norme. L'assessore socialista è accusato di concussione, l'ingegnere Pezzopane di interessi privati in atti d'ufficio.

Proteste per discariche Canale Monterano e Pomezia

Si moltiplicano le proteste contro l'annunciata intenzione del prefetto Carmelo Caruso di revocare le ordinanze di sospensione dei lavori delle discariche di Pomezia e di Canale Monterano. In un comunicato la Lega per l'ambiente afferma che «la realizzazione delle discariche comporterebbe, a quanto risulta da valutazioni geologiche e biologiche, gravissimi pericoli per le condizioni igienico sanitarie delle acque potabili di Ardea, Pomezia, Anzio, Nettuno e Civitavecchia». Secondo la Lega ambiente «l'unica strada praticabile per fare fronte alla situazione è quella di rinunciare alle illegittime ordinanze d'urgenza decise dalla Regione ed attivare le procedure previste dalla legge per la scelta dei siti». Sulla questione è intervenuto anche il presidente del gruppo Verde alla Camera, Massimo Scaglia, che in una lettera al prefetto Caruso afferma che la revoca delle ordinanze «sarebbe un atto gravissimo».

Ungherese ucciso vicino Sabaudia Catturato l'omicida

È stato un operaio edile, Moreno Lauretti, 32 anni, ad uccidere nella notte tra domenica e lunedì, vicino Sabaudia, l'ungherese Jozsef Gabori, 25 anni. Lo ha confessato lo stesso Lauretti ieri mattina dopo molte ore di interrogatori. Nella sua abitazione i carabinieri hanno trovato anche il fucile calibro 12 con il quale era stato sparato il proiettile che ha colpito a morte la vittima. Dalla confessione dell'omicida è emerso che il movente è stato la gelosia nei confronti dell'ungherese che secondo Lauretti mostrava troppe attenzioni ad una donna della quale egli era da tempo innamorato. Gabori aveva il compito di accompagnarla ogni sera da Roma a Sabaudia, dove la donna lavorava in un night e di riportarla a casa a fine lavoro insieme ad altre colleghe. Domenica scorsa la donna era stata prelevata nel locale da Lauretti e l'episodio aveva scatenato l'ira dell'ungherese. Jozsef Gabori dopo un inseguimento era riuscito a fermare l'auto per un «chiarimento» che si è concluso invece in tragedia.

Tempo Cade la neve sul Terminillo e nel Viterbese

Neve da lunedì pomeriggio sul Terminillo. La bianca coltre raggiunge in alcuni punti 50 centimetri di spessore. Ieri, nonostante un forte vento di tramontana, la neve è tornata a cadere anche a quote basse. Imbiancate anche le montagne di Leonessa, Amatrice e Cittareale. L'ondata di freddo e di maltempo ha investito anche tutto il territorio del viterbese. Lungo la Cassia-Cimina, che è chiusa al traffico, sono intervenuti gli spazzaneve per liberare alcune automobili rimaste bloccate.

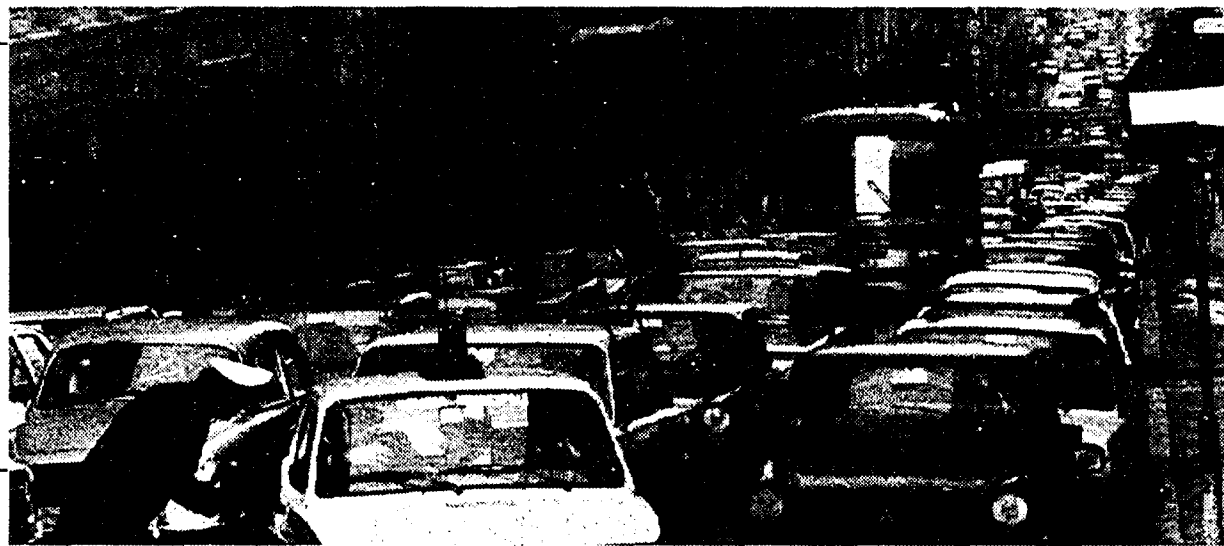
MARISTELLA IERVASI

Critiche per le «misure farsesche» dal quotidiano del Vaticano

Smog e traffico «Osservatore» contro Carraro

A PAGINA 25

L'aggressione a Colle Oppio



Un'immagine del traffico quotidiano. L'«Osservatore Romano» ha criticato duramente il Campidoglio per il balletto di misure contro lo smog

Le «teste rasate» più estremiste sono circa 200 in città e hanno la sede in via Domodossola. Si incontrano in feste private a base di ecstasy e si infiltrano tra le tifoserie laziali e romaniste

Stadio, musica e violenza

Dopo l'aggressione di lunedì sera a Colle Oppio, riesplode in città la paura delle teste rasate, che due anni fa assalirono due ragazzi in piazza Capranica. Ma quanti sono gli skinheads a Roma? Circa duecento, tra i 16 e i 23 anni. Il punto di ritrovo è in via Domodossola, a San Giovanni. Ma alcuni di loro sono riusciti già da tempo ad infiltrarsi nel tifo organizzato della Roma e della Lazio.

ANDREA GAIARDONI

Non sono più di duecento, hanno dai 16 ai 23 anni, provengono da ogni quartiere, da ogni classe sociale. E c'è un particolare che li accomuna, a parte la moda di raparsi la testa a zero e la passione per la musica heavy-metal: il qualunquismo politico, lo scimmiettare slogan sentiti altrove, magari nelle sezioni del movimento sociale o del Fronte della Gioventù che tutti hanno frequentato e da dove tutti, prima o poi, sono stati scacciati in malo modo. Il «fenomeno» degli skinheads romani può essere sintetizzato in queste poche battute. Un fenomeno un po' particolare, anomalo nel panorama degli atti di violenza commessi da gruppi pseudo politici. Certo non da trascurare, vista la ferocia mostrata nell'aggressione nell'89 in piazza Capranica, ancor più che in quella dell'anno scorso vicino al Colosseo. Ma nemmeno da sopravvalutare. «No, non siamo all'emergenza, all'allarme sociale - commentava ieri un investigatore -». In tutta onestà, gli skinheads non ci preoccupano. Questo non vuol dire però che le strutture preposte non seguano con estrema attenzione l'evolversi del fenomeno. Ancora tutto da chiarire l'episodio che li avrebbe visti come protagonisti la sera di lunedì scorso. Ma se le indagini dovessero confermare la tesi della spedizione punitiva, si tratterebbe della prima azione contro immigrati di colore.

Gli skinhead nascono come movimento «musical-culturale» più che politico, con un'originaria estrazione radicalmente pacifista. Fin quando una corrente composta dai fuoriusciti dalle organizzazioni dell'estrema destra, ha trovato il terreno fertile per compattare un'area di consenso, emulando il modello inglese. Da un paio d'anni il punto di ritrovo «politico» di questi skinheads di destra, chiamati anche naziskin, è la sede del Movimento Politico di via Domodossola, nel quartiere San Giovanni. Una sede che a quanto loro stessi affermano viene autofinanziata con delle non meglio specificate collette. Più volte la Digos è andata a perquisire quei locali, senza però trovare né volantini né altro materiale che potesse evidenziare un fondamento di ideologia. «Sono solo qualunque di destra - è il commento secco dell'investigatore -». Proclamano il loro razzismo e poi dicono che l'immigrato deve essere integrato nella società. Parlano di Europa unita e inneggiano al nazionalismo. A livello ideologico, nulla hanno a che vedere con l'analogo movimento tedesco.

I naziskin romani non hanno più punti di ritrovo ben definiti, a parte la sede del Movimento Politico in via Domodossola. Fino a qualche tempo fa si incontravano in un pubberia in una traversa di via Amba Aradam, il «Mule of Kentucky». Il locale è stato poi chiuso per alcune irregolarità riscontrate nella licenza commerciale. Incontrare gruppi di teste rasate non è però difficile.



L'algerino e il tunisino feriti l'altra notte dagli skinheads al Colle Oppio

Di solito prediligono le piazze. Una di queste è piazza Sempione, nel quartiere Montecitorio. Non socializzano con gli estranei. Da qualche mese organizzano delle feste a base di «elettronica» e droga, sulla scia della moda inglese, dove con il biglietto d'ingresso agli invitati viene consegnata una pasticca di ecstasy.

Ma basta andare allo stadio la domenica e sbirciare tra i tifosi più esagitati per trovarne a decine. Più numerosi tra le fila degli ultras della Lazio che tra quelli della Roma, pronti ad intonare slogan ormai ingiuriosi o ad innalzare bandiere con croci uncinate. Un aspetto del fenomeno, questo, che gli investigatori seguono con particolare attenzione. Perché questi ragazzi entrano allo stadio in gruppo, confondendosi tra gli iscritti ai club più numerosi. Identificarli non sarebbe dunque difficile, dal momento che i presidenti delle società di calcio dovrebbero avere continui contatti con i rappresentanti del tifo organizzato.



Uno dei manifesti razzisti vicino alla sede delle «teste rasate»

Rossi e proletari L'altra faccia skin

Teste rasate anche loro. Stessi giubbotti, stessi «anfibii» ai piedi. Completamente diversi dai nazisti, però. L'altra faccia degli skinheads a Roma, quella «sana» tanto per intendersi, frequenta e a volte vive negli spazi occupati, lavora nei centri di documentazione antifascista e antirazzista (uno di questi si trova nel quartiere San Lorenzo).

Non c'è da stupirsi: gli skinheads nacquero in Inghilterra come movimento rivoluzionario di stampo anarco-comunista. Erano, per lo più, giovani del sottoproletariato urbano. Così come quelli che all'inizio degli anni '80 cominciarono a girare per le strade della nostra città. Provenivano dai cosiddetti «quartieri-dormitorio», ascoltavano il «punk-oi», un genere musicale duro e aggressivo, pieno di rabbia.

A Forte Prenestino, il centro sociale di Centocelle, per la prima «festa del non lavoro» (celebrata il primo maggio dai disoccupati) furono proprio gli skin, arrivati da tutta Italia, a sottolineare il carattere politico della manifestazione. Di svastiche, croci uncinate, rune odiniche e soprattutto di razzismo e xenofobia neppure l'ombra.

A quel raduno parteciparono, tra gli altri i bolognesi Nabal, fiore all'occhiello del movimento, ed i romani Fun che cantavano: «noi viviamo nelle strade, nella rabbia delle borgate, nella lotta al collocamento... come voi, siamo come voi». Sull'onda di una band trozkista inglese, quelle teste rase che a Roma partecipavano alle manifestazioni e militavano nell'ambito della sinistra extra parlamentare, furono definiti «redskins», ovvero gli skin rossi.

Un'etichetta obsoleta, che non dice nulla come tutte le definizioni attaccate ad un fenomeno per spiegarlo in quattro e quattr'otto. Un'etichetta che, però, ha un senso quando questi gruppi scendono in piazza e suonano per commemorare Auro del centro sociale Corto Circuito o quando organizzano i concerti dei musicisti baschi come è accaduto a settembre, all'Università.

Ma se le indagini dovessero confermare la tesi della spedizione punitiva, si tratterebbe della prima azione contro immigrati di colore.

Ma se le indagini dovessero confermare la tesi della spedizione punitiva, si tratterebbe della prima azione contro immigrati di colore.

Anzio, lite durante lezioni di nuoto Agente sfodera la pistola panico in piscina

Per vedere i figli nuotare, ma senza mettersi le ciabattine richieste dal regolamento, lunedì sera un agente di polizia ha picchiato il custode della piscina comunale di Anzio, puntando poi la pistola d'ordinanza contro l'allenatore di nuoto. Tra mamme e bambini si è scatenato il panico, finché l'uomo non è stato bloccato. Denunciato dai suoi stessi colleghi, l'agente, che ha 40 anni, è residente ad Anzio e presta servizio a Roma, dovrà rispondere davanti al magistrato di lesioni personali e minacce ai danni dell'allenatore e del custode. La questura ha annunciato che sull'episodio sarà inviato un rapporto al magistrato

e che nei confronti dell'agente sarà avviato un immediato provvedimento disciplinare.

Voleva guardare i suoi due figli sgambettare in acqua, così l'uomo, di cui non è stato reso noto il nome, si è avvicinato ai bordi della piscina coperta del centro sportivo comunale. Ma un custode ha notato i suoi piedi: aveva le scarpe, e non le ciabattine regolamentari. Ma l'agente ha preso male la richiesta di cambiare calzature. In pochi secondi, erano in molti a seguire la scena di quell'uomo imbestialito che picchiava il custode. È intervenuto l'allenatore di nuoto, ricevendo in cambio una gragnuola di pugni che gli hanno incrinato

nato delle costole. Steso in terra, l'uomo si è visto puntare contro una pistola.

L'apparizione dell'arma ha scatenato il caos in tutta la piscina. Decine di mamme si sono precipitate a tirare fuori i loro figli dall'acqua. I più piccoli piangevano, stratonati e coperti di corsa con gli asciugamani per essere portati fuori. Ma in breve la pistola è rientrata nella sua fondina. Quando sono arrivati gli uomini del commissariato di Anzio, la situazione era quasi tranquilla. Guardato con occhi attoniti, l'agente ha dato le sue generalità. Ora sarà il magistrato a decidere quali provvedimenti prendere per l'uomo.

Polizia sulla Tiburtina. Lunedì consiglio comunale Sgomberati i blocchi anti-Rom Sui campi deciderà il Comune

Al nono giorno di protesta sulla Tiburtina contro l'insediamento di un campo Rom nella Tenuta del Cavaliere, ieri mattina gli abitanti della borgata di «Case Rosse» sono stati sgomberati dalla polizia. Sempre di mattina, dispersi anche i nuovi blocchi «morbidi» istituiti l'altro ieri a via di Lunghezza e sulla Collatina. Trenta persone sono state portate anche in commissariato, a San Basilio, e denunciate per blocco stradale. Poco dopo, l'assessore all'agricoltura Robinio Costi ha incontrato i dimostranti per una riunione già prevista e ha espresso il suo parere negativo sulla scelta della V Circostrazione, che ha invece

deciso di istituire un campo sosta nella tenuta. Secondo Costi, l'area è malsana e inabitabile. Nel pomeriggio, riunione dei capigruppo in Campidoglio, con la decisione finale di discutere tutto lunedì prossimo, quando in Comune sarà presentata una delibera generale sui nomadi: si la Tenuta del Cavaliere, secondo il sindaco, può contenere senza problemi le trenta roulotte di Ponte Mammolo. Cacciati intanto da piazza Tarantelli, a Decima, 150 nomadi accampati che usavano acqua e bagni di una scuola chiusa.

«Hanno caricato senza

preavviso, senza necessità, padri e madri di famiglia - protesta Eufrosina Fagotti, abitante di Case Rosse - E poi, ci mandano qui gli zingari mentre non abbiamo acqua, scuole, niente». Della stessa idea il Pds dell'VIII Circostrazione. «Bastava dire alla gente di spostarsi», protesta Pompeo Bozza, mentre il gruppo Pds della V Circostrazione sottolinea la latitanza del presidente circostrazionale Mario Pisano, durata otto giorni e mezzo. «Dopo le cariche di ieri - precisa Loredana Mezzabotta - il presidente è riapparso».

Il Msi è intervenuto sugli sgomberi della mattina considerando «responsabili pri-

ma persona il sindaco Carraro e il prefetto dottor Caruso i quali hanno fatto capire che intendono anche con la forza procedere al trasferimento dei nomadi a ridosso di un quartiere completamente privo di servizi pubblici». E di mattina Costi aveva precisato i motivi del suo no. «Una delle due aree proposte è soggetta a gelate d'inverno e al caldo umido d'estate ed è a ridosso di un castello del 1400, l'altra è in una cava nei pressi di una valle soggetta agli straripamenti dell'Aniene». D'accordo con Costi anche il capogruppo Dc del consiglio comunale Luciano Di Pietrantonio.



Sono passati 274 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antilীগante e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente



Anagrafe
Tra un anno
certificati
self service

DANIELA AMENTA

Un servizio anagrafico self-service dislocato attraverso cento terminali nei punti chiave della capitale, che permetta al cittadino di ottenere certificati, pagare multe e bollette e perfino di rispondere a referendum consultivi e sondaggi d'opinioni. Sono questi gli elementi alla base del progetto per un sistema di erogazione di servizi ed informazioni, presentato ieri alla stampa dal democristiano Marco Ravaglioli, assessore all'anagrafe del Comune.

Il progetto, approvato all'unanimità sia dalla Giunta che dal Consiglio comunale, verrà finanziato dal ministero della Funzione Pubblica con un budget di 18 miliardi. «Entro due mesi», ha spiegato Ravaglioli - il dicastero dovrebbe provvedere al finanziamento. A quel punto verrà indetta una gara tra le ditte che costruiscono le apparecchiature, poi si provvederà all'acquisto dei terminali con il Centro Elettronico del Campidoglio.

Ma dove saranno posti i distributori automatici di certificati? Per il momento verranno messi in funzione nelle sedi delle venti circoscrizioni, nei luoghi dove si «consumano» più frequentemente i certificati come il Tribunale o l'Università e per strada come accade per i Bancomat - ha concluso l'assessore. Per accedere al terminale, il cittadino dovrà essere dotato di una tessera personalizzata, recante il proprio codice fiscale. E questo è il passaggio più delicato di tutta l'operazione, giacché il Comune dovrà distribuire a due terzi dei romani circa due milioni di cartoncini magnetizzati.

«Usufruiranno della tessera i capifamiglia residenti in città», ha detto Ravaglioli - ma non escludiamo in futuro di estendere la cosa a tutti i maggiorenti». Secondo l'assessore all'anagrafe, attraverso questa iniziativa, i romani potranno non solo richiedere certificati ma anche interagire con lo stesso Comune, utilizzando le informazioni presenti nella banca dati del Campidoglio che, attualmente, sono a disposizione soltanto dei consiglieri.

Gli sportelli computerizzati, a sentire gli ideatori dell'anagrafe self-service, elimineranno file, stress e mille inconvenienti. Ma quando l'iniziativa diventerà realtà? Giancarlo Scattassa, direttore del Ministero della Funzione Pubblica che ha deciso di sovvenzionare economicamente il progetto, parla di tre anni. Più ottimista è, invece, Ravaglioli che afferma che già dalla fine dell'anno i romani utilizzeranno, seppur parzialmente, il sistema *far da te*.

I servizi a pagamento messi a disposizione dai cento terminali potranno essere «saldati» con denaro contante o con carte di credito o, ancora, con il bancomat. A tal riguardo l'Assessorato ha previsto un collegamento tra la rete informatica ed i cervelli elettronici di banche e finanziarie.

Sapienza, proteste per gli aumenti
Assemblee degli studenti in rivolta
Incontro con Palermo e Leon
«Queste gabelle sono una violenza»

Gli universitari: «Più trasparenza
vogliamo i documenti contabili»
Il senato accademico ha deciso
«Se occupano ci sarà la linea dura»

«Il caro-tasse è quasi un furto»

Caro-tasse alla Sapienza. Il rettore dichiara che gli aumenti verranno bloccati se il governo darà un contributo straordinario alla Sapienza, mentre gli studenti, assistiti da Carlo Palermo, chiedono di esaminare i documenti sulla base dei quali sono stati decisi i rincari. Il docente di economia Paolo Leon: «Aumenti che somigliano a un furto». Il senato accademico ha deciso la linea dura.

DELIA VACCARELLO

«Se il governo darà un contributo straordinario per la Sapienza bloccheremo gli aumenti». Il rettore Giorgio Tecce interviene sul caro tasse, che secondo Paolo Leon, docente di economia, «si avvicina formalmente a un furto». Intanto il fermento degli studenti contro gli aumenti monta. Ieri riuniti in assemblea con Leon e Carlo Palermo hanno deciso di dar seguito, assistiti dall'avvocato della Rete, alla richiesta di tutti i documenti in base ai quali il consiglio di amministrazione ha deciso di rincarare le tasse. Per oggi è prevista un'assemblea di ateneo a Lettere. Aria di occupazione? Gli studenti lo escludono. Ma è ormai certo che dopo l'episodio di lunedì mattina, che ha visto il presidente Paratore calarsi dalla finestra del suo ufficio per aggirare un gruppo di studenti vicini all'autonomia asseragliati dinanzi alla presidenza, ad ogni atto di violenza ci sarà una risposta delle forze dell'ordine. Lo ha deciso ieri pomeriggio il senato accademico. I presidi - hanno espresso piena solidarietà a

Paratore ed hanno deciso di dire basta alla «solidarietà». Se scatterà l'occupazione, immediatamente verrà avvertita la polizia. Domani invece si terrà la catena umana da piazzale della Minerva al Parlamento, dov'è in discussione la legge Ruberti sull'autonomia degli atenei, organizzata dalla Rete degli studenti di sinistra. Ieri mattina, mentre Tecce incontrava Paratore per discutere dell'episodio di lunedì, nell'aula sei di Economia si teneva l'assemblea degli studenti con Leon e Palermo. Dinanzi a più di un centinaio di studenti il docente di economia non ha avuto peli sulla lingua nel giudicare l'aumento delle tasse. «Chi ha deciso l'aumento è ignorante e irresponsabile, non esiste un criterio valido per farli passare. Voglio proprio vedere quale professore di economia è capace di trovare delle valide giustificazioni», ha detto Leon. «Quando si chiedono soldi senza un corrispettivo si mettono in atto comportamenti di pura violenza. Il minimo che si possa



L'ingresso della facoltà di Lettere «tappezzato» di volantini contro le tasse

chiedere è di pagare dei servizi che possono essere controllati». Carlo Palermo invece è stato il promotore della richiesta dei documenti al consiglio di amministrazione, un diritto previsto dalla legge sulla trasparenza. Da oggi alla Sapienza gli studenti inizieranno a sottoscrivere un foglio che formalizza la delega a Palermo di richiedere tutti gli atti relativi all'aumento delle tasse al ministero, agli enti locali, e al Cda dell'ateneo. Secondo Giovanni Ragone, responsabile dell'università per il Pds, gli studenti dovevano essere contattati. «Al

Politecnico di Torino hanno fatto un referendum prima di far scattare gli aumenti». Intanto a Scienze Politiche si teneva un'assemblea preparatoria a quella di ateneo che si terrà oggi. E a Lettere, mentre Paratore cercava di districarsi dall'assalto dei cronisti che non gli davano tregua, gli studenti attaccavano altri cartelli di protesta. «Meno tasse, più servizi». «No alla nostra "cara" Kultura», questi alcuni degli slogan scritti sui cartelli dagli studenti.

Le tasse per definizione sono ingiuste. Ma l'università non ha altro modo di avere introiti se non attraverso lo Stato. Se però il governo darà un contributo straordinario bloccheremo gli aumenti. O li ridiremo in ragione delle nuove entrate. Ad esempio se ci sarà un contributo di 10 miliardi ridurremo gli aumenti di un terzo, se il contributo sarà di 30 miliardi non ci sarà nessun rincaro. Il governo dà parecchi soldi alla Rai, non vedo perché non debba dare nulla all'università.

Si sostituirà un gruppo di lavoro che esaminerà le spese da fare. Ne faranno parte sei studenti, il prorettore e il presidente della commissione bilancio. Sono state comunque previste delle voci per i servizi, tra queste 600 milioni per abbattere le barriere architettoniche. Dobbiamo tenere presente anche l'aumento dei corsi di laurea, cioè i nuovi corsi di laurea, che naturalmente aumentano i costi.

Cosa ne pensa il rettore?

Gli studenti contestano che

I giorni della moda. Gli abiti di Turlonia, Centinaro, Fürstenberg

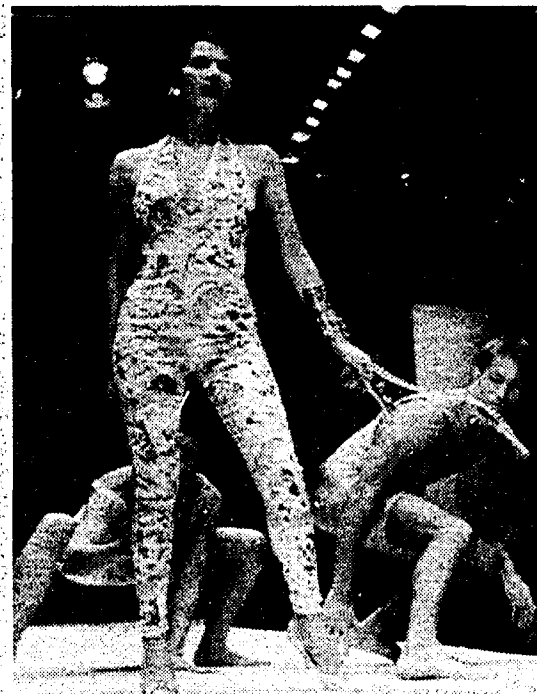
Fiori, frutta e trasgressione
E irrompe la sposa in minigonna

Seconda giornata di alta moda fra Grand Hotel e il Plaza. Dopo le modelle a seno nudo di Turlonia e le trasgressioni a ritmo discotecario, ritorno al classicismo con Clara Centinaro e Fürstenberg. Anna Giammusso riconferma la presenza di pois, fiori e frutta nelle stoffe. Per una collezione estiva che ruba bocci e corolle dalla natura e i colori dai frutti maturi. Questa mattina, le sfilate di Sarli e di Gattinoni.

ROSSELLA BATTISTI

Seni al vento, gonne che coprono a malapena l'attaccatura delle gambe: la collezione di Giovanni Turlonia non conosce l'allusione. L'attacco è subito audace con i ridottissimi tailleur senza camicia e col boterino aperto a monopolizzare l'attenzione degli sguardi maschili. Fintamente ingenua con stampati a fiorellini o con inserti di paesaggi, la donna di Turlonia gioca a fare la disubbidita. Oppure si esibisce in rimi da discoteca, ancheggiando e dimenandosi vistosamente e con l'aiuto di mini-abiti di lycra luccicanti di pietre colorate e di cappelli alla marinara. Il peggio è quando volteggia in abito di voile (trasparente, inutile dirlo) e lascia intravedere i collant smagliati sulla natica. Si chiude in tono con una Pamela Prati in body arlecchinato e «aderentissimo» che porta a spasso due ragazzi ai collari. Se questa è trasgressione, la si conosceva probabilmente fin dall'antichità.

Con Clara Centinaro, che ha dato il via al secondo pomeriggio di sfilate, si torna adeguatamente su questioni di stile. La collezione è solare e raffinata, spingendo il clamore crematissimo nel rosa cipria o nel verde mela. Grandi cappelli di paglia e guanti lunghi per i pomeriggi all'aria aperta e scozzesi per i vestiti di signore tranquille. I modelli Centinaro non tradiscono la donna che ama restare nel classico, con un ritorno al lungo per la sera, impreziosito da intrecci di strass dietro la schiena e ricercati bordi dei décolletés.



volta da giacche e cappottini di lana sopra vestitini di seta o di georgette, mentre i tailleur sminuzzano il colore in fantasia a «coriandolo», orlati di gros per delineare il bordo. Si riconfermano i pois, come motivo decorativo delle collezioni estive '92, grandi grandi come anticipato nella mattinata da

Turlonia o in tutte le misure come le richiama Anna Giammusso sui leggeri vestiti di chiffon o in quelli di mikado. Altro leitmotiv riconfermato, tessuti pieni di fiori e colori rubati alla frutta matura. E se Mia Carmen aveva esplicitato il suo tuffo nella natura con le sue sfilate in chiffon e le ondine con la gon-



A sinistra Pamela Prati in un modello di Turlonia. Sopra un altro modello

na-conchiglia, la Giammusso sparge tulipani e margherite a piene mani nelle sue stoffe, riecheggiate da una bigiotteria rigogliosa di boccioni e petali. Ammiccante in minigonna e stivalotti, la sposa in bianco, intenta ad ammirare il Cupido di buon augurio ricamato sul vestito con perline e fili d'argento.

In notturna, a chiusura della seconda giornata di alta moda, la sfilata di Odicini, con una donna fluttuante fra veli di chiffon. Appena sfiorata dall'esotismo di rossi fiandieri a piccoli pois. E di nuovo colori caldi a ricordare il vento dell'estate con gonne leggere e svolazzanti a pieghe larghe dal rosa fucsia cangiante al corallo.

AGENDA

ieri ☺ minima 5
● massima 11

Oggi ☀ il sole sorge alle 7,31 e tramonta alle 17,11

■ MOSTRE

Canova. Undici sculture in marmo di Antonio Canova, provenienti dal museo Ermitage, accanto alle terrecotte barocche della collezione Farsetti e mai uscite dalla Russia sono in mostra a Palazzo Ruspoli (via del Corso 418) fino al 29 febbraio tutti i giorni dalle 10 alle 22.

Guercino. Sette opere del grande pittore emiliano che fanno parte della Pinacoteca Capitolina e sono in mostra presso la sala di Santa Petronilla in occasione del quattrocentesimo anniversario della nascita del Guercino. Musei Capitolini, palazzo dei Conservatori, piazza del Campidoglio. Ore 9-13,30; domenica 9-13; martedì e sabato 9-13,30, 17-20; lunedì chiuso. Fino al 2 febbraio.

Intorno al Futurismo. Aria di futurismo con opere di Balla, Depero, Prampolini, Dottori e altri. Scuderie di Palazzo Ruspoli, via Fontanella Borghese 59/a, via del Corso 418. Ore 10-19 (sabato 10-22). Fino al 31 gennaio.

■ TACCUINO

«La città sostenibile». Il libro curato da Edoardo Salzano (Edizioni delle Autonomie), sarà presentato oggi, alle ore 17,30, presso la Casa della Cultura (largo Arenula 22). Interverranno Massimo D'Alema, Enzo Tiezzi e Antonio Cederna.

«Tutti i colori del mondo». In preparazione della manifestazione nazionale contro il razzismo che si terrà a Milano sabato prossimo «Maggiolina». Arci, Nero non solo e Associazione per la pace organizzano per oggi un incontro sul tema: ore 18, presso la sede di via Bencivenga 1. Interverranno Laura Balbo, Saida Ali Ammed, Giovanni Franzoni e Kurosch Danesh.

«L'Italia e l'Europa». La nuova serie della rivista diretta da Gian Piero Orsello verrà presentata oggi, ore 16,30, alla Sala congressi dell'università «La Sapienza» (Via Salaria 113, facoltà di sociologia). Interverranno Giovanni Spadolini, Claudio Martelli, Margherita Boniver, Filippo Caria, Giuseppe Guarino, Rosa Jervolino Russo, Giorgio Napolitano, Emile Noël, Pierluigi Romita, Antonio Ruberti, Paolo Ungari, Mario Zagari e Valerio Zanone. Presiederà Giorgio Tecce.

Mono-grafie. Al club Michelangiolo di vicolo della Penitenteza 46 incontro oggi, ore 18,30, con la poesia di Enzo Anania.

«Scherzi di giovani» (1987). Il film di Evgenij Gerassimov (versione originale con sottotitoli) verrà proiettato oggi, ore 16, presso l'Istituto di cultura e lingua russa (Piazza della Repubblica 47, IV piano).

■ VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE REGIONALE PDS
Circolo Pds Telecomunicazioni Sip - Italcable: appuntamento per tutti i lavoratori alle ore 16 in Piazza S. Maria Lavatrice, 45 per l'incontro con il Segretario del Partito Achille Occhetto.

Gruppo Capitolino: ore 17 Piazza S. Marco, 8 riunione del gruppo di lavoro scuole elementari con M. Coscia - S. Salacone.

Avviso: domani alle ore 15,30 c/c Sez. Enti Locali (Via S. Angelo in Pescheria, 35/a) riunione del Coordinamento dei garanti Usi e Centri dei diritti sui temi del diritto alla salute.

Avviso: il Centro di iniziativa Nord-Sud organizza la partecipazione alla manifestazione nazionale del 25 gennaio a Milano, contro il razzismo. Per informazioni, da lunedì 20 a venerdì 24 - ore 17,30/19,30 - si può telefonare o recarsi personalmente in via Sebino, 43/a tel. 8554476. Per presentare la manifestazione si terrà mercoledì 22 alle ore 18 alla Maggiolina (via Bencivenga, 1) un incontro pubblico con Laura Balbo, Saida Ali, Giovanni Franzoni, Kurosch Danesh.

Sinistra giovanile: domani, alle ore 17, nella sede dell'Unione regionale del Pds (Via Donati 174), è convocato il Comitato regionale della Sinistra giovanile per discutere il seguente ordine del giorno: 1) apertura nuova fase, successiva all'Assemblea nazionale; 2) prima discussione sulla campagna elettorale; 3) varie ed eventuali. Interverranno Enzo Foschi e Ranieri Popoli, parteciperanno esclusivamente i coordinatori dei comitati territoriali e i collaboratori del comitato regionale della SIGI.

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

Unione regionale: presso la sezione Pds Enti Locali (V.S. Angelo in Pescheria, 35) ore 15,30 commissione regionale sanità. Odg: esame Finanziaria '92 e varie (Sartori, Natoli). Venerdì 24 gennaio ore 18 in sede riunione dell'Area riformista del Lazio. Odg: il contributo dei riformisti di Roma e del Lazio all'affermazione elettorale del Pds (P. Piva, Marro, Ranieri).

Federazione Castelli: Albano ore 18 Cd.

Federazione Frosinone: Ceprano ore 20,30 Cd (De Angelis). Coratti Giulio è stato eletto segretario Pds di Monte S. Giovanni campano. Al compagno i migliori auguri di buon lavoro dalla Federazione di Frosinone.

Federazione Tivoli: in Federazione ore 17 riunione della Cig (Cocchia), in Federazione ore 18 gruppo 9 comunità montana.

Federazione Viterbo: Sutri ore 20,30 assemblea (Capaldi).

Federazione Civitavecchia: Civitavecchia, ore 18, in Federazione incontro segreteria Unione e Segreteria Cgil per «Emergenza casa».

■ PICCOLA CRONACA

Precisazione del Sindaco. «La giornalista Maristella Iervasi ha riportato in un articolo, apparso ieri sulla cronaca di Roma dell'Unità, una frase che effettivamente ho in parte pronunciato quando sono arrivato alla riunione con gli esperti presso il Ministero dell'Ambiente. Ho affermato che i giornalisti che stavano in prossimità della porta aperta della sala riunioni appartenevano ad una "parte" con posizioni precise sull'argomento in discussione, ma non ho detto che consideravo quella stessa parte "brutta", anche perché per costume non sono solito fare questo tipo di suddivisione. Data la correttezza della giornalista, non ho dubbi che si sia trattato di un equivoco. Non chiedo una smentita formale, lasciando all'Unità decidere quale utilizzo vorrà fare della mia lettera, ma desidero solo precisare compiutamente il mio pensiero. Cordiali saluti. Il Sindaco Franco Carraro».

Oggi 22 gennaio
ore 16,30
OCCHETTO
a Testaccio

PDS ROMA

VIDEOUNO
CH 59
GRANDANGOLO
Oggi 22 gennaio '92 ore 14.40

OSTIA COME CAPO D'ORLANDO?
OSTIA COME FIUGGI?

Partecipano:
Pietro Morelli
presidente ASCOM di Ostia
Vittorio Parola
consigliere provinciale Pds
conduce in studio
Ugo Papi

IL CENTRO INIZIATIVA NORD-SUD
ORGANIZZA LA PARTECIPAZIONE
ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE
DEL 25 GENNAIO A MILANO
CONTRO IL RAZZISMO

Per informazioni si può telefonare o recarsi di persona in Via Sebino 43/a dalle ore 17.30 alle 19.30, Tel. 8554476

Per presentare la manifestazione si terrà mercoledì 22 alle ore 18 alla Maggiolina (Via Bencivenga 1)

un Incontro pubblico con:
Laura Balbo, Saida Ali, Giovanni Franzoni, Kurosch Danesh.

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professionale e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

Mercoledì 22 gennaio 1992
ore 17,30
presso la Casa della Cultura di Roma, in largo Arenula 22
Massimo D'Alema, Enzo Tiezzi
Antonio Cederna
interverranno alla presentazione del libro:
LA CITTÀ SOSTENIBILE
a cura di Edoardo Salzano
dal Libro verde per l'ambiente urbano della Cee un rilancio alla discussione sull'attuale condizione urbana in Italia e un contributo alla progettazione di una città omogenea allo sviluppo sostenibile.



MERCATI

Acotral contro governo e Regione
«Troppi tagli al bilancio»

«Con meno soldi pullman ridotti e prezzi più alti»

La scelta regionale di affidare a società private la gestione dei trasporti di alcune cittadine laziali non convince l'Acotral. All'azienda regionale di trasporto non piace neppure l'idea di unificare l'Atac e l'Acotral. «Sarebbe un errore storico». E sui tagli ai servizi, l'Acotral punta l'indice contro il governo. «Saremo costretti ad aumentare le tariffe e a ridurre gli autobus in circolazione».

I tagli al servizio? Tutta colpa del governo che impone alle aziende di trasporto pubblico di azzerare il deficit di bilancio entro il '96 e di attingere al Fondo nazionale trasporto, rosicchiato anche dai privati. Gli appalti dei servizi urbani ai privati avallati dalla Regione Lazio? Un'operazione poco chiara che ha indotto l'Acotral a presentare tre ricorsi al Tar. Creare un'unica azienda romana di trasporto fondendo Atac e Acotral? Sarebbe un errore colossale. L'Acotral illustra le scelte degli ultimi sei mesi, sorvolando sul pesante deficit e criticando:

Nei mesi scorsi, la Regione ha contestato all'Acotral la legittimità della gestione dei servizi urbani nelle cittadine di Viterbo, Leonessa, Frascati, Grottaferrata, Zagarolo, Fregene, Frosinone e Sora. Comuni dove l'azienda regionale di trasporto ha sospeso il servizio o è in via di cancellare le corse degli autobus blu. I trasporti saranno gestiti da privati. «Non siamo contrari alle privatizzazioni», ha spiegato Tullio De Felice, presidente dell'Acotral - se rappresentano un risparmio e

un miglioramento del servizio. Ma in alcuni casi non è così. Il Fondo nazionale trasporti rimborsa una parte dei costi di gestione sia alle società pubbliche, sia a quelle private. Ora cori l'affidamento del servizio a società private si sono addirittura quintuplicati i chilometri da coprire, come a Leonessa, dove il consiglio comunale si era detto soddisfatto della nostra gestione».

A partire dal 1996, dopo aver coperto i disavanzi di bilancio, le aziende pubbliche di trasporto dovranno sopravvivere solo con i soldi del Fondo nazionale trasporti. Il piano di ristrutturazione dell'Acotral, prevede una forte riduzione del servizio nei fine settimana, giorni in cui, secondo studi dell'azienda, gli autobus in circolazione sarebbero troppi rispetto all'utenza. Dal 1 marzo, poi, secondo gli indirizzi regionali, dovrebbe entrare in vigore la tessera unica Atac-Acotral, valida per autobus, metropolitana e per le linee ferroviarie Acotral-Roma-Viterbo, Roma-Fregene e Roma-Pantano.

Le bacchettate del Vaticano contro il Campidoglio sul balletto di provvedimenti per limitare l'inquinamento

«Solo farse contro lo smog»

Raffica di critiche aspre dall'Osservatore romano all'indirizzo del Campidoglio, accusato di essere come Penelope che fa e disfa la tela «in una sconcertante altalena di misure antimog». Per il quotidiano della Santa Sede «un comportamento irritante e incurante della salute dei cittadini». Replica impacciata del Comune. Carraro: «Solo opinioni». L'assessore Bernardo: «Sullo smog non ci sono dogmi».

RACHELE GONNELLI

Dal quotidiano della Santa Sede fioccano critiche sul Campidoglio. Critiche durissime, che riguardano tutta la politica comunale per combattere traffico e inquinamento, paragonata alla tela di Penelope, tessuta al mattino per essere disfatta alla sera.

In un articolo di cronaca sulle pagine dell'Osservatore romano in edicola oggi si considera «un fallimento l'esperienza di traffico fluidificato», cioè l'ultimo provvedimento preso dal sindaco di fronte ai dati sempre più allarmanti delle centraline fino alla scorsa settimana. Un fallimento tanto più evidente - secondo il giornale vaticano - perché soltanto la pioggia ha provveduto a spazzare la cappa che per otto giorni ha attanagliato la città a fronte di un «irresistibile crescendo di iniziative sempre più sconcertanti», dalle targhe alternate ai blocchi domenicali della circolazione, ai loro successivi annullamenti. Secondo l'Osservatore sull'argomento traffico il Campidoglio ha deciso «tutto e il contrario di tutto».

Il comportamento del Comune nella vicenda viene defi-

nito «imitante e complessivamente incurante della salute delle persone». Unica costante di questa «sconcertante altalena tra provvedimenti velleitari e farseschi è - sempre secondo il quotidiano cattolico - quella di rinviare la soluzione strutturale del problema». «Lo stesso sindaco - prosegue l'articolo - non fa mistero che la sua unica preoccupazione è di tirare avanti fino al primo febbraio quando entrerà in vigore l'ordinanza Conte-Ruffolo e buona parte delle competenze verranno scaricate alla Regione. Nel frattempo si dà spazio all'improvvisazione».

E il Campidoglio come risponde a questa scarica di critiche? Franco Carraro riconquista la flemma, dopo le intemperanze degli ultimi giorni, e dice, a proposito dell'articolo: «È una libera opinione che rispetto ma non condivido». La difesa tocca quindi all'assessore all'ambiente Corrado Bernardo. «Purtroppo in materia di inquinamento non esistono dogmi - è la risposta - ma solo proposte, tra l'altro contrastanti tra loro, degli scienziati. A Roma, Milano, Parigi, Los An-



Carraro sorpreso durante l'udienza dal Papa due anni fa. Il sindaco nel mirino delle critiche vaticane

geles siamo tutti impegnati a trovare soluzioni», assicura: «Occorre però sottolineare che a Londra i limiti Cee sono stati superati quattro volte e non è stato preso alcun provvedimento». Già, anche se a Londra i trasporti pubblici hanno una rete ben più estesa di quella di Roma e le norme Cee

sono più severe di quelle adottate dal Campidoglio.

Vizi e virtù della pioggia. Ieri il peggioramento del tempo ha inteso il traffico un po' dappertutto e in special modo sulla tangenziale. L'acqua però ha tenuto basso l'inquinamento, dopo 54 giorni di aridità. I dati di lunedì si mantengo-

no al di sotto della soglia dei dieci milligrammi di monossido di carbonio per metro cubo nelle otto ore, escluso piazza Gondar. Mentre a via Arenula si è raggiunto il picco dei 211 milligrammi (il valore massimo non dovrebbe superare i 200).

Nuove centraline. I tecnici dell'assessorato alla sanità capitolina hanno presentato ieri la mappa delle zone dove installare le nuove stazioni di monitoraggio atmosferico. La proposta sarà resa definitiva dopo il parere della commissione del ministero dell'Ambiente. Le zone indicate sono: Ostia (centro storico), Tor Pignattara (via Zenodossio), Cinecittà (Don Bosco), Villa Pamphili (parco), Torrevecchia (zona case popolari), Monteverde Nuovo (circonvalazione giulioleone), Centocelle (piazza Gerani), Castel Giubileo (viale Cavallotti), Garbatella (vicino al Cto). Oggi partiranno i sopralluoghi. Ma il verde Athos De Luca protesta sulle localizzazioni e annuncia un esposto alla magistratura sull'appalto a trattativa privata per il noleggio delle attrezzature all'Alenia.



SUCCEDE A...

Le opere recenti di Adriana Pincherle alla galleria «Incontro d'Arte»

Pittura «messa in scena»

ENRICO GALLIANI

Espressionismi e fauvismi Adriana Pincherle non li ha abbandonati, che anzi con maggior vigoria tra queste ultime opere esposte alla Galleria Incontro d'Arte (via del Vantaggio, 17/ orario: 10,30/13 - 16,30/20 lunedì mattina e martedì mattina chiuso, fino al 22 febbraio) le ritornano nella memoria della tavolozza personale.

Riformulata opere che ricordano il proprio esordio clamoroso, come quella del 1931 nella galleria di P.M. Bardi che si chiamava «Galleria di Roma» nella stagione clamorosa di Scipione e Mafai: la mostra nel 1936 alla galleria della Cometa, centro culturale prestigioso fondata da Laetitia Pecci Blunt e Libe-

ro De Libero. Non ha mai abbandonato la natura morta e il paesaggio come soggetti storicamente sempre attuali per esercitare lo stile della pittura.

Il colore degli oggetti, i contorni segnici che delimitano l'apparire delle cose dipinte continuano ad essere una splendida mediazione di pittura «altra» e «alta», che s'interseca alla spiritualità coloristica di Matisse con la dannazione carnicina di Kokosha; ogni tanto gettare uno sguardo su Soutine non tralasciando l'immagine coloristica di Modigliani; raccogliere quello che si riesce, mondanoli di aggraziato e «carino», dagli oggetti fermi, installandoli sulla tela

per dipingere la pittura.

Tra le opere esposte due corrispondono più di altre all'idea di teatro in pittura: «Oggetti di scavo» (1991, cm. 65 x 79) e «Cappelli» (1991 cm. 53 x 45) corrispondono per titolo e per «messa in scena» alla fondazione di un sentimento: teatrale della pittura. Ninnoli, chincaglierie, tappezzeria un tempo lussuosa, oggetti scavati con il pennello, velette e cappelli grandiosi, guanti un tempo carnosu ora indossati dal colore, tulle, fiori di cartapesta. Tutto concorre alla teatralizzazione delle immagini ma non per archiviare l'età delle cose solo; semmai, per monumentalizzarle.

Così Adriana Pincherle dipinge senza temere gli strali di una sorte oltraggiosa:

quello che conta è a cosa servivano, la funzione degli oggetti, funzione non funesta perché è pur sempre natura anche se «morta». È il soggetto, nello stile pittorico, che preme la setola del pennello che invade il terreno dell'artista, ed è proprio questo «sentimentalismo» che piace alla pittrice. «Sentimentalismo» condotto avanti con gran coraggio e professionalità. Ora più che mai. Ora e non già.

Adriana Pincherle non è artista che può dire «avrei potuto fare»; agisce e dipinge. Lentamente assimila ricordi e presente degli oggetti e li «rifa» sorretta dalla pittura. Senza scendere nella «cartolina» o «ricerca del tempo perduto». L'attualizzazione è «atto pittorico pensante» fortemente «puro» nel colore; e

non abbandonare le proprie tematiche non è accademismo per Adriana Pincherle, ma puntualizzare la verità pittorica che ogni soggetto non è mai eguale a se stesso. Cambia di luce, cambiano i chiaroscuri e i volumi, l'anima stessa dei materiali per diversa sistemazione sul piano di appoggio prende addirittura altri significati e volentieri ridare, questi «cambiamenti», è pittura e non funambolico esercizio, come potrebbe essere considerato o che sarebbe peggio, per tirare a «campare» vivacchiando sul passato. Adriana Pincherle non è la signora dabbene che dipinge perché si annoia, è un'artista con un passato da difendere e un presente altrettanto prestigioso da portare avanti.



Adriana Pincherle «Oggetti di scavo», 1991; sotto Giacomo Manzù

Tamburi dell'Iran tra segni celesti e disegni umani

ERASMO VALENTE

Non è un caso, pensiamo, che i concerti di «Animato 1992» si svolgano in una Sala Uno, proprio a fianco della Scala Santa. Comportano anch'essi una fede (nella musica) e, soprattutto, una faticosa ascesa, o discesa, nel suono. Li ha inventati una emergente compositrice, Lucia Ronchetti, cui piace, anche nelle sue composizioni, utilizzare come indicazione dinamica, l'«Animato». E, insomma, sono concerti che pretendono una arampicata particolare. La Sala Uno è in Piazza di Porta San Giovanni, 10.

L'atto di fede viene subito preteso dall'esecuzione di «Tierkreis» di Stockhausen, una composizione rievocante lo «Zodiaco», articolata in dodici melodie. L'autore le ha scritte in una versione vocale e in una versione strumentale, ma l'«Interssemble» di Padova ha presentato i «segni» quattro per volta, intercalandoli con altre musiche, e in un suo «arrangiamento». Si fatica per seguire il filo che si svolge nel cosmo, con varianti che via via sfociano nei vari segni zodiacali. In questa frammentazione si è perduto un brano di Enzo Correggia, «Atrem» (Mater, Marte), svanito tra Bilancia e Scorpione. La Scala Santa si sale in ginocchio; con la musica di Stockhausen si sale tra

mille distrazioni. L'Ariete e i Pesci sono stati bloccati da un brano dello stesso direttore dell'«Interssemble», Bernardino Beggio, indugiante in una ostinazione fonica di stampo minimalistico, nonché dalla esecuzione di tre brani rievocanti, con tamburi iraniani, il clima di un Oriente ricchissimo di ritmi e soluzioni timbriche. I concerti di «Animato 1992» sono arricchiti da «Anomalie» tra le quali rientravano le emozioni del Gruppo Nick, ispirato dall'Iran in tamburi.

Perduta via via la continuità dei dodici brani del «Tierkreis», ha avuto un buon risalto un brano «animatissimo» di Lucia Ronchetti, rievocante «Il teatro naturale di Oklahoma». È il luogo, misterioso e involgente, cui approderà il giovane Rossmann, protagonista dell'«America» di Kafka. È quasi il rovescio dei segni celesti di Stockhausen tramutati in disegni terrestri, che attraggono e respingono gli umani. È un intenso, drammatico omaggio a Kafka, intorno alla cui ansia (un sol-re bemolle, che diventa la sigla del brano) pianoforte, percussioni e pochi strumenti sfondono una fascia fonica, avvolgente un caldo abbraccio.

La Sala era piena. Tantissimi gli applausi.

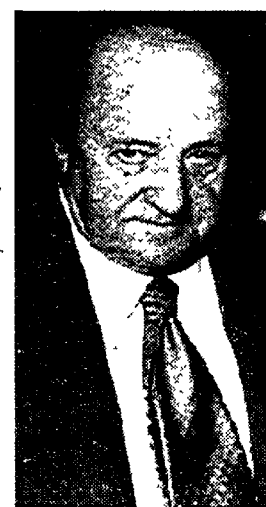
Ardea per Manzù ad un anno dalla scomparsa

Giacomo Manzù è stato ricordato a un anno dalla scomparsa proprio come a lui sarebbe piaciuto: con tanta gente semplice e amica assiepata nella sala comunale della sua Ardea, «la terra che aveva scoperto e folgorato» - come ha ricordato la moglie Inge - quando, andando al mare, si fermava qui vicino a mangiare un panino con la mortadella e a bere un bicchiere di buon vino.

Una cerimonia breve, fuori dal frastuono dell'ufficialità, poche parole sobrie, la proiezione di un bel documentario sulla «Porta della morte», in San Pietro e tante immagini dell'artista al lavoro mentre fa posare il figlio Miletto per modellargli la testina bionda piena di riccioli.

Il preside della scuola e una insegnante hanno lavorato a lungo perché la scuola portasse il suo nome. Il sindaco con poche parole e molta commovente ha annunciato che ora, finalmente, sarà possibile far propria la vecchia idea di Manzù e di tanta gente ardeatina per realizzare un itinerario storico, archeologico e artistico che comprenda l'antica città di Ardea e lo stesso Museo: la splendida donazione di opere di alto valore che il maestro fece allo Stato prima di morire. Merito della Pro Loco che ha organizzato la cerimonia, perché altrimenti la ricorrenza sarebbe passata sotto silenzio.

Dopo la lettura di alcuni brani di pagine molto belle lasciate dallo scomparso sul suo modo di intendere la cultura,



l'arte e l'impegno civile dell'uomo, la gente s'è stretta attorno alla famiglia. Si è saputo che la salma di Manzù potrà essere sepolta nel giardino del museo come egli aveva sempre desiderato e scritto. Sono incominciati i lavori per la cripta. La cerimonia avrà luogo il 22 maggio prossimo.

Trevignano, il giorno del baratto

«Se io ti do quest'armonica tu in cambio mi daresti quell'espositore? Oppure: «E se io ti offro queste scarpe modello anni Trenta tu cosa mi dai?». Sono andati avanti così per un'intera giornata barattando oggetti di ogni tipo. I protagonisti sono gli abitanti, i visitatori e tutti i curiosi di Trevignano Romano, a pochi chilometri da Roma, che domenica scorsa hanno messo su, nel centro storico del paese, un mini-mercato dello scambio.

Per un giorno è tornata in vigore la legge del baratto. Domenica scorsa il centro storico di Trevignano Romano ha ospitato un mini-mercato dello scambio, con il ferreo divieto di usare denaro. I coraggiosi hanno messo su, in una piazzetta del paese, banchetti e tavolini coperti di oggetti di ogni tipo: mangiadischis vecchi, scarpe di moda quarant'anni fa, manifesi d'epoca, orologi e stranezze varie.

LAURA DETTI

La via del centro storico di Trevignano Romano non ha però sofferto per mancanza di spazio e per eccessivo affollamento: difatti alla fine sono pochi coraggiosi e amanti delle vecchie maniere hanno deciso per un giorno di ritornare all'antico sistema del baratto.

Ma nonostante questo l'iniziativa, che è organizzata dall'Associazione «Il lago incantato» e che si svolgerà tutto l'anno ogni terza domenica del mese, ha attirato l'attenzione e ha mantenuto il

compagno oggetti come il teschio di un cane (con vicino la scritta «Atenti al cane»), insetti secchi, teli con sopra immagini di teschi. L'aria del giovane proprietario non è però quella di un truce amante del mondo dell'orrore. Ridendo dice: «Ho scambiato un insetto secco con un bambino che all'inizio mi aveva dato delle foglie secche particolari. Poi ci ha ripensato e invece delle foglie mi ha portato questo souvenir», e ridendo ancora indica un piatto di quelli tradizionali e un po' bruttini che contengono all'interno la foto di un paesaggio. Sono proprio i bambini, infatti, i più attivi partecipanti al mercato: scambiano di tutto con tutti.

In un angolo ci sono anche due ragazzi che mettono in offerta cavalli di cartapesta di ogni misura. In cambio di un cavallo accetterebbero anche un invito a pranzo, ma a patto di assaggiare pietanze caratteristiche del posto.

Martedì letterari a Villa Medici per parlare di «francofonia»

Tornano gli appuntamenti del martedì a Villa Medici, che Jean Marie Drot, direttore dell'Accademia di Francia a Roma, ha voluto dedicare al tema della «francofonia». Ovvero a un concetto della lingua francese più esteso, dilatato a comprendere la letteratura del Québec, delle Antille, del Maghreb o dell'Africa occidentale, insomma a indagare sull'evoluzione e le sfumature acquisite dal francese «adottato» dai rifugiati politici, dalle ex-colonie. Come lingua dell'esilio che diventa poi vicina a quella materna, quasi sovrapponendosi ad essa.

Il ciclo globale verrà inaugurato da Caterina Tasca, ministro delegato alla francofonia del governo francese, che domani alle 19 parlerà di «La France et dell'Ecole Nationale d'Administration». Il primo degli scrittori invitati, martedì 22 gennaio alle 19 (gli altri appuntamenti si susseguono con la cadenza di 15 giorni), sarà Michel Serres dell'Académie Française che illustrerà la sua teoria dell'apprendimento sempre «meticcio» della vita.

La Roma naviga nel caos

Rapporti deteriorati, piazza in rivolta, massimo allarme nel club Questa mattina faccia a faccia tra il presidente Ciarrapico e Bianchi Il tecnico ripudiato dai tifosi respira un'aria sempre più pesante Rizzitelli portavoce del malessere: «Ci sentiamo isolati e poco tutelati»

Uomini di disordine

Stranieri Matarrese «Neutrale nel duello»

ROMA. All'inizio ha cercato di recitare il ruolo dell'arbitro imparziale, ma alla fine, anche se in modo indiretto, il Matarrese-pensiero è saltato fuori pure sulla controversa questione del quarto straniero in campionato. Al termine di una riunione sui Giochi del Mediterraneo, che nel '97 si svolgeranno a Bari con Matarrese alla guida del comitato organizzatore, il presidente della Federcalcio si è soffermato sulla querelle fra Sergio Campana (Aic) e Luciano Nizzola (Leiga), rispettivamente (Leiga) e favorevole all'aggiunta di uno straniero per squadra in campionato. «Facciamo consumare questo duello - ha detto Matarrese - io devo solo auspicare che si trovi un accordo sull'argomento. E poi Campana e Nizzola sono entrambi avvocati, troveranno un'intesa». Ma quando è stato chiesto al presidente federale se effettivamente esiste una norma Uefa sull'introduzione del quarto straniero (Campana lo aveva ammesso in dubbio) la sua risposta è stata esplicita: «Appartengono all'Uefa, non si può confutare una decisione dell'Uefa. Non capisco dove Campana vuole arrivare. Ci siamo voluti dare una norma valida per le Federazioni affiliate».

Ennesimo faccia a faccia alla Roma: appuntamento oggi a Trigoria, di fronte Ciarrapico e Bianchi. La situazione è congelata: la schiarita è attesa dopo la partita con il Verona. Bianchi, dopo gli insulti ricevuti dai tifosi giallorossi al «Processo del Lunedì», ieri non ha parlato. Il pensiero di Rizzitelli: «Ci sentiamo isolati, questa società non sa tutelarsi nelle stanze che contano. E Bianchi fa bene a non dimettersi».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Non c'è nessuna discussione in atto sull'argomento tecnico. Non abbiamo aperto nessun dibattito». Usa il linguaggio artificiale degli uomini politici italiani, il vicepresidente romanista Aldo Pagnani, e allora rendiamolo comprensibile: «Bianchi per ora non si tocca». Verona, insomma, non sarebbe una tappa cruciale per Bianchi. Tutto chiaro? Affatto: c'è quel dibattito da aprire che resta sospeso: questo aspetto, lascia a desiderare.

Il presidente Ciarrapico, bloccato da impegni di lavoro, ieri a Trigoria non si è visto. Ci sarà oggi, si consolerà con Pagnani e con il direttore sportivo Mascetti, forse parlerà anche con Bianchi con il quale, però, il rapporto si è deteriorato ad un punto di non ritorno. Potrebbe, Ciarrapico, licenziare Bianchi anche da stasera, ma ha le mani legate: in pratica non c'è nessun'alternativa credibile (oltre al campionato ci sono Coppa Uefa e Coppa Italia in ballo e un bel gruzzolo di miliardi) ed è difficile, comunque, trovare un tecnico di nome disposto a svernare a Roma quattro mesi. E poi, anche risolvendo questi problemi, c'è un particolare da non trascurare: Bianchi ha siglato una scrittura privata. È vero



Ottavio Bianchi con la faccia rabbuiata. Alla Roma tira aria pesante per lui

che non è stata depositata in Lega, ma è altrettanto vero che lo stesso tecnico potrebbe farlo in qualsiasi momento, costringendo la Roma a retribuirgli regolarmente lo stipendio fino al giugno '93.

Una situazione intricata, dunque, ai limiti del grottesco, e fra società e tecnico nella bufera, chi se la passa meglio sono, per ora, i giocatori. La squadra fisicamente sta bene, psicologicamente anche, visto che nessuno ha chiesto il letto dello psicanalista: il vero problema pare essere una strisciante forma di apatia che fiacca le capacità di reazione. Ieri si è fatto sentire Rizzitelli. Ha «rimbeccato» Ciarrapico («Ci sentiamo isolati e poco tutelati. Il presidente dovrebbe

Calleri fredda Bocchi «La Lazio non si tocca»

ROMA. L'ipotesi di un ritorno del finanziere Renato Bocchi alla Lazio, con il ricatto del pacchetto di maggioranza, non è piaciuta a Gian Marco Calleri, presidente della società biancazzurra. In un comunicato stampa diffuso ieri, Calleri parla di «inopinata e sconcertante iniziativa» da parte di Bocchi. «Il sottoscritto - si legge nel comunicato - non ha alcuna intenzione di vendere la maggioranza della

Lazio. Il signor Bocchi ha sempre manifestato l'intenzione di tenersi ben lontano dalla gestione di una squadra di calcio di queste proporzioni. Calleri conclude sottolineando come il ricorso alla stampa per diffondere queste notizie «è fonte di seria e dannosa turbolenza per la squadra». «Sono in corso di esame tutte le azioni ritenute più opportune per la più ampia tutela dei nostri diritti».

Nebbia su Tomba Il Gigante rinviato ad oggi

ADELBODEN. Era tutto pronto nel piccolo centro dell'Oberrand - berinese per il quinto «gigante» della stagione. Ma la nebbia ha detto no. Una nebbia fitta nella parte alta del tracciato ha prima costretto la giunta a sospendere la gara per 75 minuti e poi ad annullarla. Gli organizzatori hanno parlato coi colleghi di Wengen - dove oggi dovrebbero cominciare le prove della discesa di sabato valida per la terza combinata della stagione - e ne hanno ottenuto la collaborazione. E così il «gigante» della «Kunonibergli» è stato rinviato a stamattina.

È da notare che Wengen dista da Adoldoden non più di una quarantina di minuti e quindi per gli atleti non si tratta di un trasferimento faticoso.

Tennis, Open d'Australia. La Sabatini batte la Capriati che si difende «C'è troppa pressione su di me». E oggi in campo la stella McEnroe

Jennifer deve ancora crescere

Dopo otto giorni di sfide spesso poco interessanti per povertà di contenuti tecnici o mancanza di equilibrio, il torneo femminile dell'Open d'Australia è entrato nel vivo con i confronti tra Gabriela Sabatini e Jennifer Capriati, e tra Monica Seles e Anke Huber. La Sabatini e la Seles, le grandi favorite, hanno superato l'ostacolo, conquistando le semifinali insieme alla Sanchez e alla Fernandez.

troppo fallosa nei momenti decisivi si è arresa. «C'è molta più pressione su di me rispetto all'anno passato, tutto sta diventando più serio ora poiché capisco di aver la possibilità di arrivare più in alto», ha ammesso una sconsolata Capriati dopo la sconfitta. La Sabatini, che ha approfittato di sei errori dell'avversaria per condurre 6-0 nel tie-break del secondo set poi vinto 7-1, ha consigliato alla Capriati, che ora si allena con l'ex coach di Steffi Graf, Pavel Slozil, di continuare a lavorare duro e avere pazienza. L'argentina, che ora affronta in semifinale Mary Joe Fernandez, ha detto di essere passata attraverso una simile crisi prima di vincere nel 1990 a Flushing Meadows.

Monica Seles, la numero uno del mondo che a 18 anni ha vinto quattro dei cinque tornei del Grande Slam cui ha

preso parte, è in corsa per il suo quinto titolo, il secondo qui a Melbourne, dopo la vittoria contro la tedesca Anke Huber. In un incontro caratterizzato dall'alto numero di errori non forzati (80 in totale) giustificato dagli enormi rischi presi da entrambi le giocatrici, la Seles ha condotto per 5 a 2 nel primo set prima di concludere per 7 a 5 grazie al primo doppio fallo di un avversaria che ha avuto cinque possibilità di andare al tie break. La abilità della Huber di crearsi opportunità e la sua incapacità di saperne approfittare sono state ulteriormente dimostrate nel secondo set quando la Seles ha dovuto affrontare palle break in tutti e cinque i turni di servizio, ma ha ceduto solo il primo prima di imporsi per 6 a 3. La Seles affronterà in semifinale la spagnola Arantxa Sanchez che ha vinto per il ritiro

della svizzera ma bulgara di nascita Manuela Maleeva che non è nemmeno scesa in campo. L'infornuto di Manuela, uno strappo ai tendini attorno all'alluce del piede destro, ha privato il torneo della sfida tra i più forti esponenti di due incredibili famiglie di fratelli: la Sanchez ha due fratelli che giocano nel circuito (Emilio, n. 9 del mondo, e Javier, n. 31, entrambi membri della squadra spagnola che affronterà l'Italia in Coppa Davis a fine mese), la Maleeva due sorelle (Katerina, n. 11, Magdalena n. 33). Oggi sotto con gli uomini, con McEnroe ritornato l'idolo delle folle.

Un mese fa, nella notte tra il 22 e il 23 dicembre, moriva GIANCARLO BIANCHINI iscritto al Pci dal 1955 e nel 1991 al Pds. Uomo di un amico e un compagno che per più di dieci anni ha contribuito alla vita di questo gruppo, affidandone ogni mattina alle 7 una copia sulla bacheca di Via Solari, a Milano. E porge le sue condoglianze ai familiari. Roma, 22 gennaio 1992

Nel primo anniversario della dipartita del socio MARIO PEA la Sezione di Castelluccio lo ricorda con immutato affetto e stima. Castelluccio, 22 gennaio 1992

A dodici anni dalla scomparsa di TERESA NOCE (ESTELLA) i figli Giuseppe e Luigi Longo, le nuore Haia e Luada e il nipote Luca la ricordano a compagni e amici. Bologna, 22 gennaio 1992

Gli Amministratori, la Direzione e le Maestranze di Co.Se.R. ed A.Co.Se.R. partecipano al dolore del Presidente Co.Se.R. Emilio Lonardo per l'improvvisa scomparsa del padre

e pongono le fortune condoglianze. Bioglia, 22 gennaio 1992

«Piangere per non inardire. Piangere per proseguire». EZIO ci manchi sempre tanto. Anselmina, Valeria, Jamilio, zia Giulia, zia Irene. Milano, 22 gennaio 1992

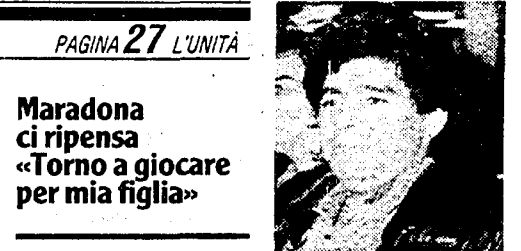
Il compagno della sezione «Elio Sammarco» sono vicini a Rosvaldo per la scomparsa del suo papà ELISEO MURATORI Milano, 22 gennaio 1992

Mura, ti siamo vicini e ti abbracciamo con molto affetto nel momento doloroso della perdita del tuo caro papà ELISEO Umberto, Emma, Amalia, Paolo, Carlo e Stefania con il piccolo Alessandro. Milano, 22 gennaio 1992

Si è addormentata per sempre, serenamente MARISSA BARLOCCO in PROTASIONI di anni 43 moglie, mamma, amica, compagna, maestra, figlia devota. Il marito, i figli, i genitori, i fratelli ne danno l'annuncio a tutti quelli che le hanno voluto bene. Casale Litta, 22 gennaio 1992

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno CIGLIO COGNORO la moglie e gli amici lo ricordano sempre con grande affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Genova, 22 gennaio 1992

Gruppi parlamentari comunisti-Pds I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi, mercoledì 22 gennaio. I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi, mercoledì 22 gennaio (alle ore 9/14/18/22); domani, giovedì 23 (alle ore 9/14/16/22).



Maradona ci ripensa «Torno a giocare per mia figlia»

Diego Maradona (nella foto) ha cambiato idea: tornerà al calcio professionistico verso la metà di quest'anno per un motivo «familiare». «Lo faccio per mia figlia Giannina che non mi ha mai visto giocare» ha dichiarato l'ex giocatore del Napoli. Maradona ha comunque precisato che non tornerà in Italia ma il suo rientro agonistico avverrà in Argentina. A Buenos Aires si parla con insistenza del Boca Juniors come la futura squadra di Diego. Intanto il manager di Maradona, Marcos Franchi, ha già avviato le trattative con il Napoli per la rescissione del contratto.

Le sue dichiarazioni su Casiraghi non erano state certo concilianti ed infatti, puntuale, è arrivato il deferimento. Il tecnico del Verona, Eugenio Fascetti, rischia una squalifica per avere espresso giudizi lesivi della reputazione di un altro tesserato. «Non ho difensori lo picchiano - si può certo lamentare quando si aveva detto Fascetti a proposito dell'attaccante juventino - è un provocatore come ce ne sono pochi in Italia. Non si fa così. Ma chi si crede di essere, John Charles? E meglio che scenda dall'Olimpo».

Pallacanestro Paok Salonico batte Glaxo Verona

Nella settima partita del girone di qualificazione alle semifinali di Coppa Europa di basket il Paok Salonico ha battuto la Glaxo Verona 76-75 (36-36). Glaxo: Brusamarello 15, Savio 10, Kempton 16, Minto 4, Moretti 15, Schoene 15. N. E. Bonora, Frocini, Frastomini e Gallinari. Arbitri: Betancor (Spagna) e Waarmik (Israele). Note: Tri libere: Glaxo 16 su 19; Paok 24 su 29. Tiri da tre punti: 1/4, Schoeni 1/1; Paok 2/10. Stravincitori: 3, Buduris 0/1, Prevetic 0/3, Barlow 1/3. Usciti per cinque falli: Fasulas al 37 e Brusamarello al 38.

Una smentita all'ipotesi del passaggio di De Napoli al Milan è venuta ieri dall'avvocato Nazzaro, procuratore del giocatore. Nessuna ipotesi di posizione, invece, da parte della società. Intanto, avvicinato dai giornalisti durante l'allenamento del Nastro è apparso nervoso. Ha anche detto di essere stato minacciato da alcuni tifosi.

De Napoli smentisce «Non vado al Milan»

Si dei medici per Antibio In arrivo l'ok del Coni

Medicina dello sport di Roma. L'esito è stato positivo, oggi il Coni prenderà atto del responso favorevole dei sanitari e nella prossima riunione della Giunta esecutiva, mercoledì 29 gennaio, Antibio dovrebbe essere già incluso nella lista dei probabili olimpici.

L'odissea medica di Salvatore Antibio sembra volgere finalmente al termine. Il fondista, colpito quest'estate da una lieve forma di epilessia durante la finale dei dieci mila metri a Tokio, si è sottoposto lunedì ad una serie di test clinici presso l'Istituto di Medicina dello sport di Roma. L'esito è stato positivo, oggi il Coni prenderà atto del responso favorevole dei sanitari e nella prossima riunione della Giunta esecutiva, mercoledì 29 gennaio, Antibio dovrebbe essere già incluso nella lista dei probabili olimpici.

Gery Scotti presentatore in tv sotto inchiesta per Lega basket

L'ex presidente della Lega femminile di basket, Gery Scotti, più famoso come presentatore di Canale 5, è stato deferito al collegio dei probatori per le irregolarità amministrative scoperte durante la sua gestione. Fu costretto a dimettersi e la Lega venne commissariata per 8 mesi affidandola al vice presidente della Federbasket, Eugenio Korwin, fino a quando, la scorsa settimana, è stato eletto il nuovo presidente, Amedeo D'Addario.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

SABATO 25 GENNAIO CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 28 KUWEIT

LA RISCOPERTA DEL MONDO Europa e America Latina nel nuovo scenario internazionale Forum del Partito Democratico della Sinistra Genova, 7 - 8 febbraio 1992

L'Inter presenta Suarez

Sino a giugno incarico come allenatore, poi progetti vaghi. Contratto per tre anni: costo dell'operazione due miliardi. «Restaurazione? Non so, devo parlare coi giocatori, certo il mio nome non sarà lo schermo per i problemi del club»

L'uomo parafulmine dopo la tempesta



Presentato ieri mattina Suarez, nuovo allenatore dell'Inter. Un contratto triennale per 2 miliardi. Fino a giugno farà l'allenatore, poi si vedrà. «Ora voglio parlare con i giocatori, poi deciderò l'impostazione tattica. Io non farò il parafulmine per la società. Nel 1974, quando guidai l'Inter, vennero venduti tutti i giocatori della vecchia guardia». Stamattina il primo incontro con i giocatori.

DARIO CECCARELLI

MILANO. La bandiera ha qualche ruga ma il fisico è asciutto come quello di un ragazzino. Luis Suarez, classe 1935, nuovo allenatore dell'Inter, sembra più giovane adesso di quando, con i suoi lunghi lanci, mandava in gol Mazzola o Jair. Ma il tempo non si è fermato. Luisito Suarez Miramontes, dopo 17 anni, è di nuovo all'Inter, la sua vecchia casa. Al suo fianco, sollevato dal macigno del fantasma di Orrico, c'è Ernesto Pellegrini, il presidente. Anche lui, al cospetto di Suarez, è emozionato. In fondo, ai tempi della grande Inter aveva poco più di vent'anni e guadagnava, come contabile

azzurra e cravatta a righe rosse, verdi e blu. Suarez racconta che domenica notte non ha dormito. Troppo agitato. Lunedì, dopo la firma, è andata meglio.

Pellegrini, che è affiancato dal direttore Boschi e dal vicepresidente vicario Abbiezzi, rompe il ghiaccio. Precisa che il contratto avrà una durata triennale. Per questi cinque mesi Suarez farà l'allenatore, poi si vedrà. Un posto in società, magari come consulente tecnico, per lui è garantito. Auguri, convenevoli e un po' di emozione. Nessun accenno al compenso che, fino a giugno, frutterà a Suarez circa 250 milioni. Per i restanti tre anni, il tecnico spagnolo dovrebbe percepire quasi due miliardi.

Dopo aver dribblato un paio di domande a rischio su alcuni giocatori che avrebbero remato contro Orrico («proprio non mi risulta...») e sulle prospettive della società («Ora dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e difendere in alto l'Inter... io guardo al futuro, escluso che Suarez sia un comodo schermo per ripararci dagli er-



Sorrisi e stretta di mano fra Luisito Suarez e il presidente Pellegrini. Nella foto a sinistra il nuovo tecnico in posa con la maglia nerazzurra

rori». Pellegrini passa la parola al nuovo tecnico dell'Inter. Allora è vero che con lei si torna indietro in tutti i sensi?

«Non è vero. Devo ancora decidere quali saranno gli assetti tattici. Prima voglio parlare con i giocatori, sentire gli umori, e capire. Poi deciderò. Intendiamoci: io sento l'opinione di tutti, ma poi decido io. Se l'Inter ha dei difensori adatti al gioco a zona? Vedremo, la squadra l'ho seguita in qualche partita e mi ha dato un'impressione altalenante. Però non è giusto che io mi metta a giudicare il lavoro altrui. Su una cosa, però, voglio essere chiaro: io non voglio fare il parafulmine della società. Se sono qui è per dare una ma-

no, se poi sarà buona si vedrà, comunque non farò il parafulmine per nessuno».

Dopo giugno cosa succederà?

«Sarà la società a decidere in base ai risultati. Io per l'Inter comunque sono sempre stato pronto, qui mi sento a casa mia. Cosa garantisco? Almeno un posto in Europa, questo è un obiettivo obbligato. A questo punto, irritato dalla scarsa fiducia che i cronisti ripongono nella squadra, Pellegrini si inalbera: «Guardate che questi sono gli stessi giocatori che hanno vinto la Coppa Uefa, non esageriamo a presentarli come dei calciatori allo sbando. Poi non siete stati voi, quest'estate, a presentare l'Inter

come una delle favorite per lo scudetto? Suarez ama l'Italia. Dice che non rinnega la Spagna, ma che rispetto al nostro paese gli ha dato, in termini d'affetto, neanche il 10%.

Quindi una orgogliosa precisazione sulla sua precedente esperienza alla guida dell'Inter. «Nel 1974-75, quando ricevetti l'incarico, mi fu proposto un programma triennale. Venero venduti molti giocatori della vecchia guardia e io mi ritrovai con otto elementi che provenivano dalla Primavera. Adesso non accetterei più, perché so che una città come Milano è troppo esigente. Comunque, un nono posto, in quelle condizioni, mi sembra una cosa normale».

Zona sott'accusa. Processo tra addetti ai lavori con Sivori, Allodi, Vicini e Agropoli nei panni di duri pm e Zeman appassionato avvocato difensore: «Milan modello da imitare»

Quell'Idea che brucia le panchine

Quattro-cinque anni fa andava di moda sulla scia degli exploit di Sacchi col Milan, era divenuto il «Verbo», l'«Idea vincente»: oggi invece il «gioco a zona» perde colpi, la Nazionale fatica a digerirlo, Orrico si dimette, a parte il Foggia di Zeman, va solo il Milan «col pilota automatico», come dice Sivori. Fa parziale eccezione la B con Udinese e Reggina: ma anche qui Zaccheroni (Venezia) è stato licenziato.

FRANCESCO ZUCCHINI

Orrico e Zaccheroni hanno appena salutato: altri due allenatori, altri due profeti del calcio a zona si sono arresi di fronte a risultati negativi. Prima, era capitato a tanti altri, come a Malfredi nella sua veloce avventura alla Juventus. Anche Sacchi ha i suoi guai nel trasportare l'idea dal Milan alla Nazionale. Già finito il sogno del «football del 2000»? È un fatto che, l'Inter insegna, da ora le società saranno molto più prudenti nel tentare «rivoluzioni»: ci si prepara ad una serie di «restaurazioni»? «Una cosa è certa: «zona» non significa vittoria, qualcuno forse si era illuso del contrario», afferma con la solita punta polemica Aldo Agropoli. «Orrico ha ri-

percorso la strada di Malfredi, tentando di cambiare una mentalità ormai storica di gioco nell'Inter. Si è trovato di fronte a calciatori famosi, miliardari: forse non tutti sanno quali sacrifici occorrono in allenamento per ribaltare schemi e moduli tradizionali, per imparare i meccanismi che contemplano la «zona». Meglio avere a disposizione giocatori anonimi, con minore personalità ma con tutto da imparare: è un po' il caso del Foggia di Zeman. A Sacchi riuscì invece l'impresa al Milan, perché aveva un presidente più «esaltato» di lui: perché aveva tre olandesi che erano i migliori giocatori del mondo, e perché ebbe il grande merito di farli ragionare e

grazie a durissimi allenamenti. Ma senza quella società alle spalle, difficilmente ce l'avrebbe fatta: anche lui i suoi errori nei primi mesi li ha commessi, fra eliminazione dalla Coppa e scommesse su Mussi, Viviani e Gaudenzi. E anche lui è uno che non ha giocato al calcio, come Malfredi e Orrico: è difficile abituarsi subito a grandi città, grandi calciatori e grande stampa. Ma con quella società alle spalle... io credo che anche De Sisti, che oggi vien martirizzato, avrebbe vinto bene al Milan.

Il Milan fa storia a sé: oggi vincerebbe anche non giocando a zona». Molto più «mirato» è il parere di Azeleglio Vicini. «Certo, qualche anno fa la «zona» poteva essere una sorpresa, incuriosire perfino, passata la mania si è tornati a capire che sono i giocatori a fare la differenza. Solo a parità di valori può contare il modulo: e quello a zona a mio avviso non paga rispetto ai valori tecnici, senza contare i tempi lunghi che occorrono ai giocatori per apprendere la novità. Ecco il perché della frenata cui stiamo assistendo». L'ex ct della Nazionale ebbe una piccola polemica con Orrico, l'estate scorsa, quando criticò il «mago» di Volpara per alcune dichiarazioni («Giocheremo con il «WM», come la Honved» non seguita dai fatti; oggi commenta lapidario: «Evidentemente all'Inter i conti non tornavano: doveva essere protagonista...»). Non è d'accordo da Foggia Zdenek Zeman, attualmente l'unico «zonista» a resistere sulla panchina. «Vincendo il recupero a Cremona, l'Inter sarebbe stata quarta in classifica. Nemmeno la Samp campione aveva i suoi punti. Orrico ha pagato il grande campionato del Milan: a Milano fanno sempre paragoni e gli interessi non sopportano di stare tanto dietro ai cugini. Per me la «zona» non è finita: anzi, tutte le squadre vi si sono avvicinate e il Milan resta l'esempio da imitare. Io vedo che le quattro squadre in fondo alla classifica giocano a uomo». Chi per primo scommise su Orrico definendolo il «nuovo Herrera» 20 anni fa, fu Italo Allodi. «Lo riengo ancora un grande allenatore, ma a Milano ha trovato una società non ancora pronta alla grande trasformazione e in più giocatori un po' usurati. Certo, talvolta gli allenatori partono col precon-



Azeleglio Vicini

Aldo Agropoli

Zdenek Zeman

Tiro al piccione sull'allenatore: via Bersellini

MODENA. Non c'è pace per gli allenatori di A e B. In meno di 48 ore ne sono stati sostituiti quattro. Dopo Orrico, De Sisti e Zaccheroni ieri è stata la volta di Eugenio Bersellini, esonerato dal Modena. Al suo posto arriva Francesco Oddo, siciliano di 45 anni, strenuo assertore della «zona». L'anno scorso era ad Avellino. Il Modena ha usato eufemisticamente la formula della «risoluzione del rapporto di collaborazione» per spiegare un'esonero giunto inaspettatamente. È vero che la sconfitta di domenica a Messina ha fatto scivolare la squadra al quart'ultimo po-

sto della classifica. Ma lunedì pomeriggio il presidente Farina aveva bloccato ogni possibile illazione con questa frase: «Bersellini non si tocca». Cos'è dunque successo nella notte fra lunedì e martedì? Pare che il ripensamento della dirigenza «canarina» sia dovuto soprattutto alle pressioni di una frangia del tifo (gli ultra) che nelle ultime partite casalinghe aveva contestato il tecnico di Borgo Val di Taro.

La voce del tifo evidentemente ha fatto effetto e ieri mattina è arrivato il comunicato dell'esonero. Bersellini paga per la magra classifica (quart'ultimo posto) che però trova parecchie giustificazioni in un incredibile dose di sfortuna che si è abbattuta sul suo capo. In quattro mesi di campionato il Modena ha dovuto registrare almeno una dozzina di infortuni gravi a suoi giocatori. Considerando che la squadra ha un età media di poco superiore ai 22 anni, sono arrivati parecchi sbandamenti con risultati negativi, soprattutto in campo esterno (una vittoria e 9 sconfitte). Invece al Braglia la squadra non s'è comportata male con 5 vittorie, 4 pareggi e nessuna sconfitta. Vittime illustri l'Udinese e il Bologna.

Stesso discorso con Orrico. Gli vuoi dar fiducia, credi nelle sue idee? Bene allora gli si costruisce una squadra su misura. E poi, visto che lui scommesse su quell'uomo, ne accetti anche le stravaganti asprezze. E Brehme? E Guilianini? E l'altalena con Matthaeus? Perché tenere con le catene un giocatore che se ne vuole andare e che, oltretutto, ti obbliga a tenerlo Brehme? Quella, in fondo, era l'occasione per rifondare la squadra. Poi non avrebbe avuto più alibi, e gli errori sarebbero stati solo suoi. Compresse le idee. Invece, un anno dopo le prime avvisaglie di fuga trapattarono, Pellegrini si ritrova al punto di partenza. Un anno buttato via, come la coppa. Ora non ci resta che sperare in una bandiera. Dati i tempi, non è incoraggiante. Da Ce.

Coppa d'Africa. Domani le semifinali senza squadre del Maghreb. Dakar invasa dai nuovi mercanti Affari all'ombra del calcio nuovo

I «Leoni» del Senegal sono stati eliminati dal Camerun, domenica scorsa, fermandosi così ai quarti della Coppa d'Africa. Battendo il giorno prima il Kenia, trascinati dai loro «Gulliti», Jules Bocandé, speravano nella finale. Comunque i ritmi del calcio che cresce sono una vetrina che il resto del paese fatica ad imitare. Semifinali domani: Nigeria-Ghana (19 italiane), Camerun-Costa d'Avorio (22.30 italiane).

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

DAKAR. «Morire, ma senza disonorarsi». È l'orgogliosa filosofia del «Diambir», il nome coraggioso simbolo del Senegal. Diambir è l'adolescente che esce, grande e forte, dalla Mbar, la casa della circoncisione. Lì il ragazzo si fa uomo ed è pronto ad affrontare la vita. A viso aperto, fermamente, così come vuole la leggenda leonina. Ma di leoni, quelli veri, in Senegal non ce ne sono, e perciò ci si accontenta dei «Leoni del calcio che, se pur eliminati in questa Coppa d'Africa,

aspettano calcino certi di crescita. Il calcio rimedio universale, il calcio come rinviata dalle sconfitte patite dalla storia e, più recentemente, dai contrasti interni. Paese del Teranga, del benvenuto, il Senegal non ha perso l'occasione del calcio per farne elemento di auto-propaganda della prima Repubblica pluralista dell'Africa nera. C'è chi ha raccolto il messaggio traducendolo come «L'integrazione per le football». Un eccesso che rispecchia tuttavia il clima delle

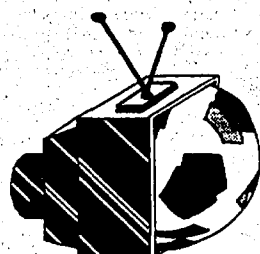
strade di Dakar. Lì il pallone è un attrezzo da sogno: si gioca calciando lattine o bucce d'arancia, poi si corre sulla spiaggia destinata dal governo agli sportivi: pista di sabbia e stazioni per la ginnastica, bilanciati con assi e cerchi d'auto, macchine rudimentali per ripetere gesti spostando i pesi. È un'altra scommessa sociale del Senegal, quella dello sport per tutti e per gli studenti lontani dal calcio. Calcio che resta sport nazionale, che tecnicamente cerca spazio. Ora, mentre gli operatori di mercato, scesi in buon numero nel Senegal, continuano le loro trattative a base di giocatori del continente nero, la Coppa marcia spedita verso le semifinali, dove non ci saranno squadre del Maghreb. È una sorpresa, specie se si pensa a chi ha rappresentato l'Africa nelle ultime edizioni del Mondiale: il Marocco nel '70, la Tunisia nel '78, l'Algeria (con il Camerun) nell'82, il Marocco e l'Algeria nell'86, l'Egitto (con

ancora il Camerun) nel '90. Adesso è il momento dei sorprendenti «elefanti» della Costa d'Avorio, del solito Camerun, di quel Ghana che sta rivivendo i fasti di quando a livello continentale dominava ed il suo Zarak era la «stella» indiscussa, della Nigeria. Ma non sono tutte rose e fiori, perché la Coppa di quest'anno ha evidenziato anche i mali, tra cui un fenomeno che mai, prima d'ora, aveva fatto presa nel calcio africano, ricco di fantasia e di voglia di giocare: l'impopolarità del risultato. Così a Dakar e dintorni si sono visti i primi esempi di difensivismo. Nessuno, quindi, può permettersi di subire «golade». Ghana e Nigeria sono divise da una rivalità profonda, mai venuta meno nel corso degli anni, e ciò renderà ancor più avvincente il loro confronto. Nell'altra semifinale si affronteranno il Camerun, grande favorito, e la Costa d'Avorio. Si prospetta una finale a sorpresa Ghana-Costa d'Avorio.

CALCI IN TV

Auditel Sport

RAI 1	90° minuto	8.343.000
RAI 2	Domenica Sprint	4.808.000
RAI 1	La domenica sportiva	3.956.000
RAI 3	Il processo del lunedì	2.943.000
ITALIA 1	Pressing	2.127.000
ITALIA 1	Mai dire gol	1.420.000
ITALIA 1	Domenica stadio	1.232.000



I senza vergogna Rozzi il presidente di nome e di fatto

GIORGIO TRIANI

È stata la domenica della vergogna. Ma anche il lunedì non lo è stato di meno. Con l'incredibile e vergognoso rincorsi di congetture e illazioni sulla cacciata di Orrico. Se ne è andato per sua scelta o è stato, sotteraneamente, costretto? Agli interrogatori l'ardua sentenza è a Ivan Zaccaroni (di nome e di fatto), l'agente segreto di Biscardi, il protagonista (si fa per dire) della rubrica «Segretissimo» del «Processo del Lunedì», l'opore e l'opone di spiegarsi tutti i retroscena.

Ma da vergogna (un po' almeno) è stata pure l'intervista rilasciata da Fabrizio Maffei alla trasmissione pomeridiana di Rai2 «Detto tra noi». La cronaca in diretta. Ma cosa ha detto il conduttore di «90° minuto»? Che lui - udite, udite - tiene per il Real Madrid, suggerendo ai telespettatori di diffidare di quei giornalisti sportivi che sostengono di non fare il tifo per nes-

una squadra quando tutti sanno che è uno sfigatato supporter della Lazio. Ma ben più grave, sotto l'aspetto dello stile, è quanto ha dichiarato a proposito delle colleghe. «Nel loro confronti - gli è stato chiesto - c'è più cameratismo o galanteria?». Tendendo l'elogio (che condivido peraltro) di Donatella Scarnati, della redazione sportiva del Tg1, ha molto cafonamente dichiarato che per la galanteria non c'è posto sul lavoro ma invece dopo, al ristorante, quando si tratta di pagare il conto. Bel gentiluomo Maffei, ammesso e non concesso che le cene delle colleghe le paghi lui.

Ma torniamo alla domenica della vergogna. S'è vergognato in replay il presidente Ernesto Pellegrini, memore della disgraziata partita di Coppa Italia dell'Inter contro il Como, quando appunto dichiarò: «Mi sono vergognato». S'è vergognato in diretta Picchio

De Sisti dicendo ai giornalisti negli spogliatoi, dopo la quaterna rifilatagli dal Torino: «Mi sono vergognato, abbiamo fatto ridere». Anche se in verità chi avrebbe dovuto e dovrebbe sempre vergognarsi è il presidente dell'Ascoli, Rozzi (di nome e di fatto). D'altra parte si dovrà però dire che la vergogna non essendo un sentimento nobile, o meglio che fa immagine, risulta piuttosto negletta e invisa ai Signori Presidenti delle società di calcio professionistiche. Non prova infatti un minimo non dico di vergogna ma almeno di imbarazzo Bertusconi per la sua presenza invasiva, per il suo massmediologico imperversare su questioni calcistiche. Corregge i suoi giornalisti (è successo domenica scorsa quando si è parlato di una vittoria milanista fortunosa o «trapattatoria»), sgrida gli arbitri che non concedono rigori e quanti non vogliono il

quarto e il quinto straniero (è successo questa domenica). È domenica prossima che dirà, su cosa estemerà? Chiedetelo a Zaccaroni.

È però l'Oscar della vergogna spetta indiscutibilmente al Presidente dei Presidenti, l'on. Matarrese, che alla «Domenica Sportiva» ha fatto scena muta. A provocazione («non ha trattato molto bene Vicini... e poi perché non è andato a Mosca con la nazionale?») ha fatto orecchie da mercante. Ma non solo ha glissato, si è pure indispettito. «Di questo non devo rispondere a lei», ha sibilato al suo interlocutore Aldo Agropoli, merlandosi una puntuale risposta in rima. «Ma allora perché è venuto... doveva restare a casa, a Bari... doveva stare a casa». Giusto: a casa, al caldo e ben coperto. Anche per evitare a noi telespettatori di doverci vergognare per lui.